Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
202
11 A
16

202. 11. A. 16

RIME

DI

GABRIELLO CHIABRERA

2

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

...

202.11.A.16

Digitized by Google

GABRIELLO CHIABRERA

RIME

DI

GABRIELLO CHIABRERA

CON AGGIUNTA

DI ALTRE INEDITE

VOL. II.

LIVORNO
PRESSO BERTANI, ANTONELLI E C.
1841

Ex libris
Alessandri
d'Ancona

EGLOGHE

I.

MENALCA, LOGISTO.

MENALCA

Su questa bella piaggia, ove tranquillo
Serpeggia il ruscelletto, ove fiorite
Son le rive di menta e di serpillo,
Ove con torto piè sorge la vite
Sul bianco pioppo, ove la vista è lieta
Per le belle viole impallidite,
Canta, Logisto, e la mia mente acqueta:
Vento non freme; abbajator mastino
Che tu deggia cantare ecco non vieta.

LOGISTO

Me lo vieta, Menalca, aspro destino,
Per cui trafitto duramente a torto
Io sono al dispiacer quasi vicino;
Chè mentre mi fingea maggior conforto,
E di maggior speranza era fornito,
Venne Dameta, e disse: Ahi Tirsi è morto!—

Caddemi il cor tosto ch' io l' ebbi udito:
Povera ed infelice mia capanna,
Gran saetta dal ciel ben t' ha ferito.

MENALCA

A che l' anima tua tanto s' affanna
Per la morte d' un uom? non è dovuto;
Chè natura a morir tutti condanna.
Io bella gabbia ho di mia man tessuto,
Nel freddo verno a trapassar le sere,
Quando il velloso armento è ben pasciuto,
Come un forte castel, quadra a vedere,
E sorgono, ciascuna in ogni canto,
Di liscia canna quattro torri altere:
Quivi un merlo è prigion, che negro il manto
Delle sue piume e tutto il becco ha giallo,
E toglie in aria ad ogni augello il vanto.
Ei scendeva ad un' onda di cristallo,
Ed io sotto l' erbetta un laccio tesi
Al suo volare, e sì nol tesi in fallo.
Dal primo dì che l' infelice io presi,
Ad insegnargli faticai l' ingegno,
Ed ha finora mille modi appresi.
Sì fatto don del tuo valore in segno
Vo' che mostri a' bifolchi ed aratori,
S' oggi de' canti tuoi mi farai degno.

LOGISTO

Menalca, lascia me co' miei dolori:
Oggi le voci mie non son più quelle;
Ma tu soverchio la mia cetra onori.
Orsù non molto indugeran le stelle,
Chè omai l' ombre lunghissime si fanno:
Andianne alla capanna, o pecorelle.
Tirsi, le greggie mie ben poseranno
Finchè del chiaro sole il mondo è privo;
Ma per te non mi lascia unqua l'affanno.
Pàrtiti, Fosca, da quel piè d' ulivo:
Guata se l' ostinata oggi m' ascolta;
Veh, mal per te, se costassuso arrivo.
Menalca, a rivederci un' altra volta.

II.

DAMONE.

Sparita ancor non era la Dïana,
Che nell' orto n' entrai del buon Ameto,
E mi lavai le man nella fontana;
E le più fresche foglie del laureto
E spico colsi, che fioriva intorno,
E colsi sermolino e colsi aneto.

Poi come al mondo fe' vedersi il giorno,
M' ha condotto ardentissimo desio
Il tuo caro sepolcro a farne adorno.
Qui ti verso con l' erbe il pianto mio,
E qui ritornerò mesto sovente:
Addio già Tirsi, ed ora polve, addio.
Ma qual fiero latrato oggi si sente?
Forse nel sangue dell' inferma greggia
L' insidïoso lupo inaspra il dente?
Ah Dio, che tanto male oggi non veggia!
Melampo, già tu sai che in fedeltate
Can di pastore alcun non ti pareggia.
O ben difese, o belle torme amate,
Di latte fecondissimo drappello,
Solo sostegno alla mia stanca etate!
Per l' ombra di sì fresco valloncello,
Ove sì dolci corrono l' aurette,
Ove sì chiaro mormora il ruscello,
Itene pecorelle, ite caprette:
Mandra forse non è che in altro prato
Aggia da pascolar sì molli erbette.
Venturoso terreno, aer beato,
In cui nebbia pestifera non siede,
Cui non depreda peregrino armato!
Move il pastore alla cittate il piede;
Ivi cangia con ôr candida lana,
Poscia sicuro a sua magion sen riede.

Ogni molestia va di qui lontana;
Sì vuole il gran Signor che Arno corregge;
Dell' occhio suo non è la guardia vana.
Quinci su tante scorze oggi si legge
Scritto suo nome, ed in cotanti accenti
Odon suo pregio ricordar le gregge.
Ed io cantando di soavi venti
La ben cerata mia sampogna empiea,
Finchè in tiepidi pianti ed in lamenti
M' ha posto, Tirsi, la tua morte rea.

III.

MOPSO, DAFNE, MELIBEO.

MOPSO

Oggi il quint' anno si rivolge (ah dura
Per noi memoria!) che sul fior degli anni
Tirsi fu chiuso nella tomba oscura.
Mira che il vago Sol par che si appanni
Di folte nubi, e questa piaggia mesta
A qualche gran diluvio si condanni.
Soave rusignol qui non s' arresta,
Solo s' arresta tortora dolente,
O con ria voce nottola funesta.

Ciò nostri danni ci ritorni a mente,
E dell' alma gentil ne' cor divoti
Non sian giammai le rimembranze spente.
Dafne, solleva su per l' aria e scoti
Il caro cembanel ben conosciuto,
Quando con dita musiche il percoti.
E tu, buon Melibeo, non esser muto;
Con dotta mano ora riapri, or chiudi
I varj fori del tuo nobil fiuto.
La gloria singolar de' vostri studi,
Amorosi pastor, non venga meno
Del nostro caro Tirsi alle virtudi.

DAFNE

Morte crudel, non spense il tuo veneno
Tirsi, che col bel canto a tutte l' ore
Spegneva l' ira delle tigri in seno?

MELIBEO

Tirsi che col bel canto ebbe valore
Frenare i fiumi in corso, invida Morte,
Non poteo raffrenare il tuo furore?

DAFNE

Non ti dolse di lui; di cui la sorte
Ogni più dura rupe, ogni montagna
A graud' onta di te piagne sì forte?

MELIBEO

Odi, crudel, come per lui si lagna,
Come incolpando te, traggono guai
Ogni fiume, ogni bosco, ogni campagna.

DAFNE

Or se il pregio dell' Arno amasti mai,
E se pregi virtute, o peregrino,
Un sì caro sepolcro onorerai.

MELIBEO

Spargi croco, viole e gelsomino,
Chè non vedrai pastor tanto gentile,
Nè da lontano mai, nè da vicino.

DAFNE

Se lupo depredava il nostro ovile,
Tirsi dava ristoro alle sventure,
Chè l' altrui pianto non aveva a vile.

MELIBEO

Se tempesta offendea l' uve mature,
Sempre le nostre lagrime dogliose
Del soccorso di Tirsi eran sicure.

DAFNE

Qual fra la ruta mammole odorose
Era Tirsi fra gli altri in questa riva,
Ma troppo tosto Morte il ci nascose.

MELIBEO

Qual fra stagni a mirar fontana viva
Era Tirsi fra gli altri in questa piaggia,
Ma troppo tosto n' è rimasta priva.

MOPSO

Limpido rivo che da monte caggia,
Spruzzando in più zampilli il puro argento
Per solitaria via d' ombra selvaggia,
E tra' rami di pin soffio di vento,
Quando il celeste Can più coce l' erba,
Non saprebbe adeguar vostro concento.
Su val di Tebro omai voce superba
In van presume contrastar con voi,
A cantor di Firenze oggi riserba
Febo il più singolar de' pregi suoi.

LE

VENDEMMIE

DI PARNASO

I.

Su questa lira
La bella Clio dipinse
L' orribile cinghial che Adone estinse;
E qui sospira,
Tinta di morte il viso,
Ciprigna il caro anciso.
Sì detto affanno
Alla mia man ricorda,
Che per canto d' Amor non tocchi corda:
Crudo tiranno,
E che non sparge speme,
Salvo di doglie estreme.

Dunque giojoso
A te consacro i versi,
A te, che di Trebbian néttare versi,
Dio pampinoso,
Per cui lieta si avanza
Ne' miseri speranza.
Son io sentito!
Mal vive uom che non beve:
Su, su rechisi vin, rechisi neve.
Io tutti invito,
Beviam, chè non è ria
Una gentil follia.

II.

Lodasi la vendemmia.

Parmi, caro Pizzardo,
L' Autunno a venir tardo;
Con tal desio l' aspetto,
E tanta smania in petto
Ho di tôrre alle viti
Gli acini coloriti:
Venturose giornate
A ragion desïate;
Veder chiome canute,
E fresca gioventute

Gir per la vigna intorno,
E come s' alza il giorno
I coltelli arrotare,
E i grappoli tagliare
Alcuno è che racconcia
La pulita bigoncia;
Chi buon graticci appresta;
Altri riponsi in testa
Gran corba e gran pianere
Pien d' uve bianche e nere;
Chi pigia e cresce il vino
Al ben cerchiato tino.
Le vaghe forosette
Succinte in gonnellette
Fanno schiamazzo intanto,
E sollevano il canto
Gloria della vendemmia.
Gravissima bestemmia
Prenda l' uom che fa l' arte
Di ministrare a Marte
Micidiale acciajo;
Sia felice il bottajo:
Ei sol fabbrica in terra
L' arche dove si serra
Di Bacco il bel tesoro,
Bello vie più che l' oro.

III.

Invito alla vendemmia.

Belle donne, che splendete
Come stelle in questi orrori,
Deh correte, ove di fiori
Le campagne or son più liete;
E colà dove più sola
Sul mattino apre la rosa,
E colà dove odorosa
Smalta l' erbe la viola,
I color dolci cogliete.
Del ceruleo ramerino
Le chiocchette ben fiorite,
E le pure margherite,
Ond' è bianco il gelsomino,
Vagamente lor giungete.
Dell' odor, che all' aure manda
Croco bel d' ostro dipinto,
Di ligustro, di giacinto
Deh tessete una ghirlanda,
E sul crin la mi ponete.

Vuol ragion che io sì men vada
Di bei fior le tempie adorno,
Or che Bacco viemmi intorno
Con bel nembo di rugiada
A temprar la mia gran sete.
Questo Re divoto onoro,
Or che il crin gelando imbianco,
Che se Amor m' avventa al fianco
Strale alcun del suo fin oro,
Rintuzzato il mirerete.
Bellezze alme e pellegrine,
Vostri assalti io prendo a scherno,
Chè degli anni il freddo verno
Mi veste armi adamantine,
Sicchè in van mi combattete.
Rubellante degli amanti,
Prigionier Bacco mi mena;
E sì dolce ei m' incatena,
Che fa suoi tutti i miei canti,
Come chiaro oggi vedete.

IV.

Che per bevere lascia di amare.

L' aria del volto mio,
Salvo la mia crudel, nessun la fugge;
Ma lei, che m' arde e strugge,
Nulla fermar poss' io.
Or tu verso il ruscel corri, Tanagro,
Ove ella siede con superbia tanta;
Dille che se io non son qual Meleagro,
Ella certo non è qual Atalanta.
Ma spargasi d' obblio
Crin d'oro, eburnea man, guancia di rose:
Mie vaghezze amorose
Sian puro vin di Scio,
O quel che Omero suol chiamar Prannio.

V.

Le querce pianti chi non teme orrore
Di mar che spumi e ferva,
L' ulivo di Minerva
Nudra in sassosa parte
Chi dalle dotte carte
Ama ritrarre onore;

Ed io la vite su gli arsicci monti,
Che di grappi acinosi il palo aggravi,
Onde poscia in cristal corranno fonti
Per l'altrui lingua più che mel soavi.
Bacco d'ogni piacer volge le chiavi,
Fondator di speranze,
Rallegrator di danze,
Disgombrator d'omei:
Quinci de' pensier miei
Il vo' gridar Signore.

VI.

Lascia le varie sete,
Filli, che pingi di trapunto adorno,
E facciamo alto rimbombare entrambo
A queste logge intorno
Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.
D'odorate viole di ligustri,
Gemme del prato, fa ghirlande all'oro,
Che Amor sulla tua fronte orna e governa;
E delle belle dita i colpi industri
Sulle corde dell'ebano canoro
Coll'arco eburno di mia lira alterna.

Filli, volino liete
L' ore fugaci del volubil giorno.
Su facciam alto rimbombare entrambo
A queste logge intorno
Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.

VII.

D' ederosi corimbi ogni uom verdeggi,
E tra pompe vinose or si festeggi:
Deh chi farà cantando
Al nome di Leneo l' aer giocondo?
Io di me stesso in bando
Raccolgo voce a rimbombar secondo:
Sì che oggi per Amor sia muto il mondo,
E sol di Bacco ogni spelonca eccheggi.

VIII.

Nè per allegro farmi, ov' io sospiro,
La bella studio vagheggiare Aurora;
Nè la vaga tra' nembi Iri rimiro;
Ma qual vendemmia è di rubin più chiaro,
E qual d' uva liquor via più s' indora,
In aurea tazza temperare imparo:

Ivi ad ognor pesco letizia, e come
Iri del sole a' raggi il seno innostra,
E come vibra d' oro Alba le chiome,
Bacco al mio guardo dolcemente il mostra.

IX.

Bel nappo cristallino in coppa d' oro
De' tesori di Bacco oggi arricchito
Con gentile di rose odore infioro;
E pura neve di gelato lito
Pur ivi inebrïandosi vien meno,
A più soave ber soave invito:
Di questo, quel che mi spirate in seno,
Occhi, vogl' io temprare aspro veneno.

X.

Quest' onda, che di porpora si tinge,
Per sè, non calpestate lagrimaro
Uve che sul Vesevo eran sanguigne;
Ed Autunno, a donarle un dolce amaro,
Intorbidolla, e poscia in freddi chiostri
Gli spirti d' Aquilon la rischiararo.
Or io questi di Bacco amabili ostri
Porgo all' ostro gentil de' labbri vostri.

XI.

Non saetta d' Amor, che in me si scocchi,
Ma lunga sete nega il sonno agli occhi.
Lasso pur chiedo e tutta notte indarno:
Nulla pietà d' un assetato? O lente
Lente di damigella e mani e piante;
Su mi si rechi vin de' regni d' Arno:
Ma che, siccome l' ôr, brilli lucente,
Ma che nel bel cristal rida spumante,
Ma che il vaso colmando indi trabocchi,
Ma che Ninfa di fonte oggi non tocchi.

XII.

Nè di quel che sì dolce Ischia matura
In questa coppa d' ôr, vo' che tu spanda,
Nè di quel che sì bravo Iberia manda.
Un botticello (o Gelopea pon cura)
Ha dipinta di lauro una corona,
Ed ivi dentro leggerai *Savona*: (dona
Di questo unqua il pensier non m' abban-
Questo è il nettare mio, che ad ogni sorso
Soave sulla lingua imprime un morso.

XIII.

Ha di rubini in sì vermiglio umore
Bacco le grazie d' ogni Grazia chiuse,
Ed ogni grazia dell' aonie Muse:
Io l'arse labbra e l'anelante core,
Or che il Sol fiammeggiando in alto poggia,
Vo' rinfrescar di così nobil pioggia:
Poi vo' che tuoni il ciel di questa loggia,
Ove tanto vi vidi, occhi lucenti,
Al rimbombar de' miei focosi accenti.

XIV.

Mira che i lidi tutti or son nevosi;
Ardi del bosco, e qui le fiamme accresci:
Il selvoso Appennin fors' è lontano?
E tu fra' mosti per vigor famosi
Reca il fumoso di Sicilia, e mesci.
É fuoco desïato il buon Vulcano:
Ma pur è Bacco via più nobil foco,
Perchè seco ha lo scherzo e seco il gioco.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

XV.

Quest' ambrosia del ciel, che in terra vino
Per uom s'appella, vien dal gran Vesevo
Caro, e da riverirsi peregrino.
Col bicchier primo ogni tristezza oblio;
E se a lui io torno ed il secondo io bevo,
Ratto, nè sa di che, ride il cor mio;
E dove il terzo non tralascio addietro
Non ha, che io non le spezzi, arme il dolore:
Deh chi tre volte dunque il nobil vetro
Men' reca pieno, or che m' affligge Amore?

XVI.

Di questa greca vite il caldo orgoglio,
Bacco, non pavento io, s' ei mi minaccia;
E se m' annebbia il guardo, arde la faccia,
E rigonfia le vene, io non men doglio:
Sol negli assalti suoi, Bacco, desio
Ch' ei nel mio petto non riversi oblio.
Bacco, di due begli occhi io pensar voglio.

XVII.

In quel terso cristal profondo e largo
Trovo per ogni mal Lete e letargo;
Se dell' auro Trebbiano
I toschi fiaschi, o Gelopea, son vôti,
Versa del grande Ispano;
Ma fa che d' Appennin gelo vi noti:
E mentre il petto allagheronne, scuoti
Le piume, o Filli, che fur occhi d' Argo.

XVIII.

Tutto infoca'o alberga
Col gran Leon stellante
Apollo, e fiammeggiante
Riversa ardor dalle vellose terga.
Per l' aride erbe rivo onda non volve,
E dall' asciutto cor l' arsa cicada,
Sotto l' arso terren sparso di polve,
Con rochi gridi ognor chiede rugiada.
Che cada omai, che cada
Su queste tazze il gielo:
Sia Mongibellò il cielo,
Purchè con fresca man Bacco m' asperga.

XIX.

I sospir tanti confortar non ponno
Mio cor, che si distempra,
Come a forza di fiamma arido zolfo.
Moviti, Clori, e tempra
Un bicchier ampio di gentil Gandolfo:
Clori, che fia? Non ha letizia seco;
Non mi scema il martir, non mi ricrea.
Temprane un di buon Corso, un di buon (Greco
Ed un d' amabilissima Verdea.
Lasso mio duol più si commove e bolle;
Ma se fra quattro nappi, ond' io son molle,
Un non ce n' ha di riso,
Bacco, temprami il quinto, e sia di sonno.

XX.

Tosto che per le vene erra ondeggiando
Delle bell' uve il sangue,
Mio cor, che per sè langue,
Ringiovenisce ed ama,
Nè meno Euterpe chiama
Ad arpeggiar cantando.

Ed or di quel, che sì Firenze estima,
Versai, ben largo, ad irrigare il petto,
Tal che da lieto cor se n' esce in rima
Per le labbra gioconde ogni mio detto.
Filli, con aurea cetra oggi t' aspetto:
Deh vieni ad udir come,
Lodar so delle chiome
Il singolar tesoro,
E gli occhi, ond' io mi moro
Mirando e desïando.

XXI.

Se tuoi begli occhi vaghi,
Filli, han da celebrarsi,
Miei labbri orridi ed arsi
Tua bianca man d' almo licore appaghi.
Qui dove spargon ombra e viti ed olmi,
Ove più col ruscel Zefiro fischia,
Reca tre vasi inghirlandati e colmi
Del vin che onora Pausilippo ed Ischia.
E se ti cal che vaghi
Per l' eliconie cime
Il suon delle mie rime,
Sieno i bei vasi pelaghetti e laghi.

XXII.

Tutti gl' indugi a bere omai fian mozzi,
Febbraio gelidissimo de' mesi,
Non senza gran ragion, caro Orzalesi,
Par che gli alari ed i bicchieri accozzi:
Il focolar già splende; or io consiglio
Manometter di Fiesole il vermiglio,
Fiesole cara al mio diletto Strozzi.

XXIII.

Côgli vïola, o gelsomino, o croco,
E rosa condannata a viver poco.
Di sì bella ghirlanda,
Clori, fa l' oro delle chiome adorno;
E lin, che tesse Olanda,
Cingine crespo al puro collo intorno;
Poi con la mano, onde la neve ha scorno,
Colma la tazza, oggi che l' aria è foco.

XXIV.

Vadano a volo i canti: anima pura
Sempre è sicura.

Amici, ecco d' argento
Ben lucidi bicchieri:
Beviamo, e diansi al vento
I torbidi pensieri.

XXV.

Qual saggia frenesia
Da Bacco or vi disvia?
Sono io sentito?
Oggi mal reggerassi uom che non beve:
Su, su venga Falerno, e venga neve;
Io tutti invito;
Beviam, chè non è ria
Una gentil follia.

XXVI.

Sorga nuova Medusa,
E coll' orror de' formidabil crini
Trasformi i petti avari in sassi alpini.
E come? oro ed argento,
È null'altro quaggiù può far contento?

Zefiro, che veloce,
Battendo le bell' ali, i rami move
Dice con bassa voce,
Fille, che tosto hassi da gire altrove. —
Dunque tre volte o nove
Vo' con Falerno rinfrescarmi il petto:
Se tre, conforto dalle Grazie aspetto;
E se nove, ogni Musa
Del così largo ber farà la scusa.

XXVII.

Se per orgoglio di beltà sospira
Amatore, in amar non molto accorto,
Spera piangendo ritrovar conforto,
E di flebili corde arma la lira:
Sciocchezza! col buon vin cangia la donna.
Bevi gagliardo, fin che il ciglio assonna,
Geri, qual volta Amor teco si adira.

XXVIII.

Ch' io scherzando contrasti al duol profondo,
Io nol nascondo.

Perchè nudrir tormento ?
Diman sarà com' ieri :
Beviamo, e diansi al vento
I torbidi pensieri.
Udite, udite, amici : un cor giocondo
É Re del mondo.

XXIX.

Per soverchio d' età sento agghiacciarmi,
E tutto l' anno intero un verno parmi.
Sole di due begli occhi io prendo a scherno.
Non si vanti con me viso leggiadro ;
Commetto al buon Dionigi il mio governo,
E grido : Togli, Amor, che a te le squadro:
Passata è la stagion, perdute hai l' armi.

XXX.

Degli uccellin pigliati alla ragnaja,
O Clori, e de' popon, ma di legnaja,
Una matura pera ,
Non senza marzolino,
Fa ch' io ritrovi a sera
Nel mezzo del giardino.

Ma se colà non porti ottimo vino,
Fia col cembalo gire in colombaja.

XXXI.

Récati l' arco in man, cara Foloe,
E percoti la lira
Cui Pausilippo ammira:
E tu vibra le dita
Sulla cetra fornita
Di sette lingue d' ôr, bella Alcatoe.
E se prendi a spirar musico fiato,
Che del flauto alemanno esca da' fori,
Gisgone, oggi non è capo sceltrato
Che abbia de' giorni miei giorni migliori.
Tu, fiorito Giacinto, orna di fiori
Quella tedesca coppa,
Ond' io l' arsiccia bocca
Adacqui di buon vino,
E sposo lo destino
Alla figlia gentil di Leuconoe.

XXXII.

Corri alla grotta, o Clori,
Trova la manna di Savona, e spilla;
Poi colma l' orlo de' maggior bicchieri.
Tutta la fronte mia sudor distilla;
Che mal prenda i levrieri.
Da che la bella Aurora in cielo apparse,
Finora i passi miei non fur mai fermi,
Chè delle fere le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi.
O forsennati cori,
Errar dal porto infra Cariddi e Scilla!
Vadan gli Adoni della caccia altieri:
A Bacco, che ci dà vita tranquilla,
Son servi i miei pensieri.

XXXIII.

Deh follemente desïati argenti,
E Potosì miniera!
Corra colà chi con ricchezza spera
Ammorzare i tormenti.

Sì lontani conforti io non conosco;
Conosco di buon vin buone inguistare:
D' April m' infioro; e se il Centauro appare
Nell' aspro ciel, dono alle fiamme il bosco.
Morte passeggia le città possenti
Non punto men che un' aja,
E co' superbi Re sua falce appaja
Il villan guidarmenti.

XXXIV.

Certo non è vin Greco,
Non Asprin, non Scalea,
Non toscana Verdea,
Che titolo d'onor non aggia seco.
Tesor di Bacco puossi dire Albano:
Né della Riccia la vendemmia è vile:
Ma dove sieda un bevitor gentile,
Veggo in aringo coronar Bracciano.
Se alcun giudice strano
Divulga altra sentenza,
Fugga la mia presenza,
Chè immantinente azzufferassi meco.

XXXV.

Scherzò lui che dicea,
Come di Pindo il monte
S' ornava per un fonte
Che di freddissim' acqua indi correa.
Non era quel ruscello onda mortale,
Certo non era, era d'ambrosia fiume,
E néttare divino:
E néttare ed ambrosia altro non vale
In buon volgar, salvo che etèreo lume
Di lampeggiante vino.
Mal si cantava Enea,
E di Achille il furore,
S' io qui prendessi errore:
Spilla dunque tre botti, o bella Eubea.

XXXVI.

Chi fu de' contadini il sì indiscreto,
Che a sbigottir la gente
Diede nome dolente
Al vin, che sovra ogni altro il cor fa lieto?

Lagrima dunque appellerassi un riso,
Parto di nobilissima vendemmia?
Lo sciocchissimo Autor della bestemmia
Non mai per lui si rassereni in viso:
Ma sempre lagrimando aggia divieto
Di gire ov' ei si pigi:
E faccia il buon Dionigi
Per sua sete acerbissima divieto.

XXXVII.

Donne vi sembra strano
Che fosco, che barbuto,
Io non divenga muto
A favellar d'Amore,
Quasi un vago amatore
Solo non ami invano.
Sciocche donzelle, udite,
Udite, che il mio dir non è per giuoco:
Nettuno il chiomazzurro empie di foco
Il bel cor d'Anfitrite.
Chiaro vi parlo e piano,
Nulla son barba e crini;
Ma tu de' miglior vini
Cerca, Florin, l'insegna:
Se chiedi oggi chi regna,
Regna Montepulciano.

XXXVIII.

A che stancarsi all' Oceàn in seno ?
Vaghezza d' arricchir non vien mai meno.
Un nappo cristallino, in coppa d' oro,
De' tesori di Bacco oggi arricchito,
E pura neve di gelato lito,
Con soave di rosè odore infioro.
Solchi avaro nocchier l' ampio Tirreno:
Fassi anco al poverello il ciel sereno.

XXXIX.

Che non prezza altro mestier che quello del bere.

Nobile cavalier, vago d' alloro,
Mette in resta la lancia, e vuol provarsi
In sul campo germano:
D' altra parte coloro
Che amano senza piaga incoronarsi,
Cercano toga sotto il ciel romano.
Nocchier che d' arricchirsi arde e sfavilla,
Nel mar d' Atlante volentier s'ingolfa:
Io sprono a tutta briglia in ver la Tolfa,
Là dove Bassareo manna distilla.

O stolti, il tanto faticar che giova?
Fumo è la gloria, ed a natura basta
Assai poco tesoro:
In sè l' uomo ritrova
Il suo ben, se per sè nol si contrasta;
Chè son nostri desir nostro martoro.

XL.

Non così chiari Alfeo
Porta al mar suoi tesori,
E men sì chiari quel che i primi allori
Vide fiorir Peneo.
Questo puro ruscel rivolge argento,
E per lo fresco delle verdi sponde
I lassi peregrin chiama a posarsi:
Ei se rincrespa al trasvolar del vento,
E di bei faggi ben tessute fronde
Il tolgono di Febo a' raggi sparsi:
Bel sia, ma per mirarsi,
E non già per mia sete:
Najadi, il pur dirò, voi mi spiacete
Senza il buon Bassareo.

XLI.

Che per la fredda stagione è da bere.

Gonfio le gote
Sorge Aquilon sdegnoso,
E con spirti di neve il bosco ombroso
Aspro percote,
E va torbido e reo
Sul regno di Nereo.
In gioghi alpini
Non segna orma destriero;
Nè si arrischia d' arar cauto nocchiero
Campi marini,
Ma vuol rinchiuso in porto
Dal buon Leneo conforto.
Al crudo verno
Moviam dolce battaglia,
Facciasi distillar mosto di Taglia,
Più buon Falerno;
Ciascun si rechi in mano
Gran tazza di Murano.
L' anno d' intorno
Sen va con vario stile;
Quinci a poco vedrem l' amato Aprile,
Aprile adorno,
E liberal de' fiori:
Or versa vino, o Clori.

XLII.

Al sig. Giovan Battista Pinelli.

Damigella
Tutta bella,
Versa, versa quel buon vino,
Fa che cada
La rugiada
Distillata di rubino.

Ho nel seno
Rio veneno,
Che vi sparse Amor profondo;
Ma gittarlo,
E lasciarlo
Vo' sommerso in questo fondo.

Damigella
Tutta bella,
Di quel vin tu non mi sazii:
Fa che cada
La rugiada
Distillata di topazii.

Ah! che spento
Io non sento
Il furor degli ardor miei:
Meno ardenti,
Men cocenti
Sono, ohimè, gl' incendi etuei.

Nuova fiamma
Più m' infiamma,
Arde il cor foco novello:
Se mia vita
Non si aita,
Ah! che io vengo un Mongibello

Ma più fresca
Ognor cresca
Dentro me sì fatta arsura:
Consumarmi
E disfarmi
Per tal modo ho per ventura.

Dïoneo,
Tioneo
Quando fu che fosser rei?
O Pinelli,
I più belli
Son costor degli altri Dei.

Deh dispensa
Sulla mensa,
Che ci fa sì lieta erbetta,
Damigella
Tutta bella,
Di quel vin che più diletta.

Già famosa,
Gloriosa
Si dicea la vite in Scio;
Ma quel vanto
Non può tanto,
Che si appaghi il desir mio.

Odo ancora
Che s' onora
La vendemmia di Falerno;
Ma per certo
Più gran merto
È d'un pampino moderno.

Ogni noja
Vien che moja
Annegata quando io bevo;
Pur beato
Fa mio stato
La vendemmia di Vesevo.

Or su movi,
Donna, e piovi
La rugiada semelea;
Metti cura
Ch'ella pura,
Pura sia Tionea.

Di mia Diva
Se si scriva
Il bel nome, è con sei note;
Or per questo
Io m'appresto
A lasciar sei coppe vote.

Ma se io soglio
Nel cordoglio
Sempre dir del suo bel vanto,
Maggiormente
Al presente
N'ho da dir, che rido e canto.

Son ben degni
Che io m'ingegni
Quei begli occhi ad onorarli;
Son ben degni
Che io m'ingegni
Quei bei risi a celebrarli.

Fama dice
La Fenice
Apparir nel mondo sola;
Che si mira,
Che s'ammira
Per ciascun quando ella vola;

Che le piume
D' aureo lume,
E di porpora è vestita;
Che d'intorno
Spande giorno
Con la testa oricrinita.

Qual Fenice
Uom mi dice?
Fumi sono i pregi intesi;
Più si mira,
Più s'ammira
Sovra i liti savonesi.

Via più sola
Qui sen vola
La bellezza onde io tutto ardo;
Più di luce
Qui produce
L' Oriente del suo sguardo.

Viva rosa
Rugiadosa
Di costei la guancia infiora:
Mai tal ostro
Non fu mostro
Per l'augel che sì s'onora.

O Fenice
Beatrice
Del mio cor con tua beltate,
Ben poria
L'alma mia
Dire ancor tua feritate.

Che se gira
Sguardo d'ira
La tua vista disdegnosa,
Non ha fera
Così fiera
Per l'Arabia serpentosa.

XLIII.

Ordine per la costruzione d' uno strettojo.

Questo tronco di noce,
Stato al Sol quando ei coce,
Tre anni rovesciato,
Ond' è ben stagionato,
O Marangon, consegno
Al tuo sottile ingegno.
Alma ricca d' argento
Faria comandamento
Ne fosser fabbricate
Arche bene inchiodate,
Da ripor suo tesoro:
Io, che oncia non ho d' oro,
Non ho cotal vaghezza.
Che ricchezza, e ricchezza?
Perano quante flotte
Ci fûro mai condotte.
Dunqne ogni affar tralascia,
Piglia la sega e l' ascia,
E rompi ogni dimora,
Strettojo mi lavora,

Digitized by Google

Strettojo onde si schiaccia
Ben forte la vinaccia:
Sciocco l'uom della villa,
Che disprezza una stilla
Di quel degno licore,
Latte del nostro core.

XLIV.

Non ama più la danza, ma il vino.

Allor che in gioventute
D' una fresca virtute
Fioriano i miei ginocchi,
E mi splendea negli occhi
Un grazïoso lume,
Era di mio costume
Spïare ove più belle
Schiere di damigelle
Guidassero carole
A bel suon di vïole:
Sciocchezza! ma sciocchezza
Che insegna giovinezza.
Ora tempo è venuto
Che sotto il crin canuto

La vista mi s' invecchia,
Ed è sorda l' orecchia;
E tremo, e spesso caggio
S' io fo lungo viaggio.
Adunque il mio danzare
É starsi al focolare
Carco di secco bosco,
E schermirsi dal fosco
E gelido Febbrajo;
E se freme Rovajo,
Comandare a Siringa
Che del migliore attinga,
Rosso, ma di rubino;
Dolce, ma cotognino.

XLV.

Al sig. Jacopo Cicognini.

Invitalo con promessa di buoni vini.

O Cicognino, o caro
Della bionda Talia,
Qui ne vien, dove chiaro
Mormorando ruscello al mar s' invia:
Vedrai su piagge erbose

Le Drïadi fiorite,
E su rive arenose
Le volubili ninfe d' Anfitrite;
E con note amorose
Sfogare i suoi dolori
Zefiro vago, e sospirare a Clori.
Qui non di gemme aspersa
Opra di nobil mano,
Ma lucida, ma tersa
Tazza t' appresto, ed è cristallo ispano;
Di vin qual ambra puro
Voglio io ch' ella trabocchi,
Che dolce, che maturo,
Tosto che il versi ti s' avventa agli occhi.
I grappoli suoi fûro
Della vendemmia egregia
Onde in Toscana Gimignan si pregia.
Forse gioconde e liete
Fian tue labbra non meno,
Se spegnerai la sete
Col mosto peregrin che manda il Reno:
Ma se per avventura
Alle tue vene accese
Vuoi rinfrescar l' arsura
Con uve figlie di terreu francese,
Meco ber t'assicura

Manna che ad ogni sorso
Bacia la lingua sì che imprime il morso.
Chiuso in grotta gelata,
Per me s' attinge allora
Che amata e desïata
Del gran Cosmo al natal riede l'Aurora:
Allor d' almi amaranti
Corona al crine intesso,
E meco cerco i vanti
Che deve a sì bnon Rege il mio Permesso.
Ben son dovuti i canti,
Se tra gli affanni impetra,
Per l' alta sua bontà, scampo mia cetra.

XLVI.

Al sig. Bernardo Castelli.

Poichè al forte Cavaliero [1],
Che sì fiero
Delle donne era nemico,
Fatto fu per l' oste ispano
Chiaro e piano,
Quanto elle hanno il cor pudico:

Infra i risi, infra i diletti
Di quei detti
Apparv' uom d' edera adorno,
Che sul monte di Permesso
Assai spesso
Usò far dolce soggiorno.

D' aureo vin coppa gemmata
Coronata
Con la destra alta tenea,
E giocondo il petto e 'l ciglio,
E vermiglio
Tutto il volto, alto dicea:

Scenda qui fiamma celeste,
Che funeste
Qual troncar vorria la vite;
Alma vite, onde vien fuore
Il licore
Da bear le nostre vite.

Sfortunato, sventurato,
Bestemmiato
Ben nel mondo è quel terreno,
Nel cui sen non si produce
Questa luce,
Questo nèttare terreno.

Di qui vengono agli amanti
Risi e canti
Nel dolor dell' empia sorte:
Di qui vengono a' guerrieri
Fier pensieri
Nell' orror dell' empia morte.

Quale al mondo avria dolcezza
La ricchezza
Senza aver questo tesoro?
E non son tutti felici
I mendici,
Se son ricchi di quest' oro?

Evoè padre Lïeo,
Tïoneo,
Bromio, Bacco, Dïonigi:
Evoè padre Leneo,
Bassareo,
Ecco io seguo i tuoi vestigi.

Evoè tutto ederoso,
Pampinoso,
Ecco movo i passi erranti,
E di nebride coperto,
Nel deserto
Vo' cantar fra le Baccanti.

Evio ancor non era nato,
Che infiammato
Giove orribile scendea,
E dell' alte fiamme accense
Arse e spense
L' alma vergine Cadmea.

Di qui l' inclito fanciullo,
Che trastullo
Pur non nato ebbe di fiamma,
Se con altri o scherza o giuoca,
Ei l' infoca,
E lo fulmina e l' infiamma:

Ma se il mondo ha schifo il core
Di furore,
Di Niseo l' orme abbandoni,
Che io per me vo' che le vene
Mi sian piene
E di turbini e di tuoni.

Su di tirso arma la mano,
Gran Tebano,
Sgombra il vulgo a me davanti:
Su, che il sangue or ferve e spuma,
E m' impiuma
Le parole, ond' io ti canti.

Ma com' è, ch' or io rimiri,
Che si giri
Per lo cielo un doppio Sole?
Mugghia l' aria, e seco insieme
Il mar freme
Più feroce che non suole.

Oh che nembi! oh come bruna
Notte aduna
La caligine d' intorno!
Deh dormiam finch' esca fuora
L' alma Aurora
A menarne il nuovo giorno.

Buon Castel, con sì fatt' arte
In gran parte
Tranquillossi il Saracino;
Or se mai t' assal dolore,
Arma il core
Di bel canto e di buon vino.

NOTA

1 Rodomonte nell' Orlando Furioso.

XLVII.

Che i suoi anni vogliono anzi il bere, che amare.

Perchè mostrarmi a dito ?
Son io forse schernito
Perchè Neera ammiro ?
E sua beltà desiro
Già vecchio divenuto ?
Dunque così canuto
Non saprò sospirare ?
Non saprò lagrimare ?
E con mesti sembianti
Far l' arte degli amanti ?
Non averò parole
Da chiamarla mio sole ?
Bella sovra ogni bella?
Reca l' arpa, Nigella,
Recala tosto, or odi,
Se saprò dir sue lodi.
Carissima Neera,
Che d' ogni pregio altera,
Quale cipresso o pino
In giogo d' Appennino

Ti sollevi sublime...
Oimè perdo le rime,
E se ne van dispersi
Gli accenti entro i miei versi.
O sacri aonii chiostri,
Perchè de' favor vostri
Oggi mi scompagnate?
Io mel so; voi dannate
Per tal via mia sciocchezza
Che volge la vecchiezza
A giovenili amori.
Or così vada; o Clori,
Via via colle man tue
Non una coppa o due,
Ma se discreta sei,
Colmane cinque o sei.
Riccia, Gandolfo, Albano,
Caprarola, Bracciano
Salderan mia ferita;
In sì spossata vita
Trattare amor non deggio;
Se io ne tratto, io vaneggio.

XLVIII.

A Fille, che gli rechi da bere.

Aure serene e chiare
Spirano dolcemente,
E l' alba in orïente
Ricca di gigli e di viole appare.
Sulla sponda romita
Lungo il bel rio di questa vita erbosa,
O Filli, a bere invita
Ostro vivo di fragola odorosa.
Fra mie tazze più care
Reca la più diletta,
Quella dove saetta
Amor sopra un delfin gli Dei del mare.

XLIX.

Al cavaliero Ottavio Leoni pittore.

Se al tuo bulin gentile
Fosse in valor simile
Oggi la penna mia,
Ottavio, io ben poria
Far gli altri pregi espressi,
Quando rubi a noi stessi
Nostre sembianze, e puoi
Co' vivi studi tuoi

Addoppiar nostra vita;
Eccellenza infinita
D' incomparabil mano:
Ma se oggi io movo in vano,
Ottavio a celebrarti,
Chi sa se a consigliarti
In vano io movo? Ascolta:
Ottavio, alcuna volta
Di vero amico sono
I consigli un bel dono,
Omai dell' arsa estate
Son le fiamme temprate,
Ed allegrano il core
Al buon vendemmiatore
L' uve ben colorite
Figliuole della vite:
Arrotano coltelli,
Fan graticci novelli,
E riveggono i tini
Lo stuol de' contadini.
Qui vaga forosetta
Succinta in gonnelletta
Taglia grappi vinosi,
Là con guardi focosi
Sott' occhio la rimira
Il garzone, e sospira.
Or questi a parte a parte

Diletti in nobil carte,
O mio Leon, distendi;
E guiderdone attendi
Da Bacco, a cui son cari.
Bacco, fra Numi avari,
Non può soffrir suo nome:
Ed egli sa bene come
Noi premïar conviene.
Ne rïempie le vene
Di buon vigor; s' avanza
Per lui nostra speranza;
Ei ne fa coraggiosi:
Negli assalti amorosi
Per lui portiam corona;
A' gioghi d' Elicona
I nostri passi ei scorge;
Dir quanti ben ne porge,
Fôra pigliarsi pena
Di numerar l' arena.

NOTA

1 Soprannominato il *Padovanino*, nato a Roma, e figlio di Luigi, pittore, detto il *Padovano* dalla sua patria Padova. Fu uno dei più valenti pittori di ritratti. Dipinse, indi intagliò egli stesso i ritratti di parecchi pittori e uomini illustri suoi contemporanei. La serie che pubblicò, in numero di 32, è preziosa e molto ricercata. In questa serie vi figura anche il Chiabrera.

Poi negli ardor mortali
De' giorni vulcanali
Porratti un vaso in mano
Dell' ambrosia d' Albano.
Vanni, lungi da loro,
Che danno a peso d' oro
Un detto d' Avicenna,
Nè san far con la penna,
Salvo un motto latino,
Che ti divieta il vino.

LI.

Ch' egli è per bere, e non per amare.

Lungo sì puro fiume,
Ove batte le piume
Aura d' Euro leggiero,
Non mi venga in pensiero
Fulgor di gran tesoro.
Mal prenda argento ed oro:
Mirò forse giammai
Uomo del sole i rai,
Che con òr si schermisse
Sì, che a trovar non gisse

Le tenebre profonde ?
Dunque presso quest' onde,
Che con bei laberinti
Tra Narcisi e Giacinti
Trascorrono il sentiero,
Che verrammi in pensiero ?
Forse d' una donzella
In su l' età novella
Due guance ben rosate ?
Mal prenda ogni beltate :
Io di vigor già scemo,
Che per via crollo e tremo,
Sparso di neve il mento,
Deggio aver pensamento
Di femminil bellezza ?
O Bacco, o mia ricchezza,
E miei leggiadri amori,
O de' tuoi bei licori
Quanto mi fôra cara
Una bella inguistara.

LII.

Sull' età giovane, ch' arida suggere
Suol d' amor tossico, simile al néttare,
Quando il piangere è dolce,
E dolcissimo l ardere,

Celeste grazïa sovra i miei meriti
A me mostravati, vergine nobile.
O che agevole giogo!
Che piacevole carcere

Or gli anni agghiacciano: lagrime e gemiti
Or più non amano, Vergine, e se amano,
Amano lucido ostro,
E vin gelido, amabile,

Del qual s' io ricreo l' aride viscere,
Le Muse celebri subito sorgono,
Ed or temprano cetre,
Ora fistole spirano.

Se questi piaccionti musici studii,
Andrò cantandoti, cigno per l' aria;
E tu volgimi gli occhi,
Che altrui l' anima beano.

LIII.

Ditirambo all' uso de' Greci.

In questa angusta terra,
Brevissimo soggiorno de' mortali,
Stuoladdensate pene
Ognor muovono guerra:
Ecco l' alme reali
Non mai disattristate
Curvaccigliata ambizïon disbranda;
E le dimesse menti ognor tormenta
La corinfestatrice povertate:
L' arcier di Citerea
Disviscera ad ognor la giovinezza,
E gli spirti canuti
Guaiscono ad ognora
Sotto la disamabile vecchiezza:
Or come e da che parte
Per noi conforto spererassi? e quale
Del viver lieto insegneranne l' arte?
L' almo infante,
Cui trasse il gran Tonante
Dal grembo della madre incenerita,

Il qual poscia
Dalla paterna coscia
Biiato sorse a sempiterna vita:
Ei spemallettatore
Mette in fuga le noje;
Egli vitichiomato
A sè chiama le gioje.
Buon Lïeo,
Buon Dionigi,
Buon Niseo,
Chi di lui canta sia novello Orfeo.
Bella Filli e bella Clori
Non più dar pregio a tue bellezze. e taci;
Che se Bacco fa vezzi alle mie labbra
Fo le fiche a' vostri baci.
Regni Bacco il cacciaffanni.
Ei riversa nell' alme alma virtute;
E fa tornar nelle stagion canute
L' allegrezza de' freschi anni.
Regni Bacco il cacciaffanni.
Or che ricopre il cielo
Il nubaddensatore Austro piovoso,
Recami di Rovajo
Le ben care ricchezze, io dico il gelo,
Sicchè nel caldo agosto
Io goda d' un freddissimo gennajo.

Discendi, Callinice,
Nella profonda grotta;
Discendi, esperta vinattingitrice;
Che quando bevo, allotta
Io divengo felice.
Piropi di Perù,
Vene di Potosì,
Sollevo gridi, e chiaramente il dico,
Di voi non mi cal più:
E te, sangue ottomano,
E sangue di Quirino,
Prendo a scherno altresì:
Fonte di nobiltate,
Ed arca di tesori
È nobil mosto in ben cerchiato tino,
O Callinice, acqua nevata e vino.
Cara di Bacco Napoli,
Felice te, che pigi
Meladdolciti grappoli,
Per te vendemmia su bel colle aprico
Consolatrice lagrima
Pausilippo uvamico:
Lagrime di Piropo,
Onde lo scaltro Ulisse
Spense l'unico ciglio
All'immenso Ciclopo,
Sè sottraendo da mortal periglio.

Misero lui, se nell' orribil speco
Si fidava nell' armi di Vulcano,
Ed il nettareo suco,
Che distilla Niseo, non avea seco.
Non move dunque invano
Apollo il Cetrarciero ,
Che del buon Bacco va cantando i vanti;
O bella Euterpe, secondiamo i canti.
Figlio di Semele ,
Chi non ti celebra,
Ne' golfi di Nereo possa affogar.
Ma per tal colpa
Non vedrà mai dolente
Lo spezzantenne e formidabil mar.
Or che dico io ?
È nelle ricche corti
In pregio il tesorier ;
Ma se miei voti
Fossero uditi, esser vorrei coppier ;
E se troppo desiro ,
Deh fossi io bottiglier.
Bella Melpomene ,
Bellissima Calliope ,
Or chi m' appresta
Briglindorato Pegaso
Nubicalpestator ?

Sì, che porti per l' Africa ,
Sì, che porti per l' Asia
Del buon Dionigi il poco noto onor.
Fia dunque ver che si ritrovi gente
Che di schietto ruscel faccia vendemmia ?
O sciocchi d' Orïente ,
Lasciate che al deserto
Predichi il vaneggiar di Macometto.
Che sapeva egli il menzogner profeta ?
Voi fatti saggi rimembrate omai
Che balsamo di vigna imbotta e svena
Omero il gran poeta,

SERMONI

I.

Al sig. Giuseppe Orzalesi.

Giuseppe, allor che le giornate io meno
Nel picciol cerchio di Savona, io sorgo
Fuor delle piume quando sorge il Sole,
Fuori dell' onde; e dove più verdeggia
Erma pendice, io me ne vo solingo,
Se forse in quell' orrore udissi il canto
Di Melpomene bella e di Talia,
Care figlie di Giove: allor non cerco
Quale è più dolce delle nostre viti
O delle strane la vendemmia; e sprezzo
Neve che vegna ad onorar le coppe,
Ove Bacco riversa i suoi tesori.
Il vulgo, che mi mira andar col guardo
Rivolto a terra, e colle labbra mute,
Ride che io mi dimagro; io non per tanto

Rido de' risi popolari: ha forse
Testa la plebe, ove si chiuda in vece
Di senno, altro che nebbia? o forma voce
Che sia più saggia che un bebù d' armento?
Lodo ben io che le vaghezze umane
Aggian misura; e di qui spesso io torno
Della bella Firenze agli alti alberghi,
E qui depongo i pensier gravi, e svio
Me dal Parnaso, e que' diletti colgo,
Per cui su Pindo a risalir sia forte.
Rimiro del Bronzin finti sembianti
Far scorno ai veri: odo celeste voce
Di Francesca bear gli spirti in terra:
Scorgo le Tempe; e nel mirabil Pitti
Il giardin dell' Esperidi: talmente,
Giuseppe, di mia vita il corso alterno.
Non mai stancarsi in procacciar diletti
È vivendo morir, ma d' altra parte
Viver la vita è viver con conforto.

II.

Al sig. Pier Giuseppe Giustiniani.

Giustinïani, a cui mio buon destino
Mi fece amico, le parole ascolta,
Che senza pompa di parlar toscano
Io muovo a farti. Qui dappresso il mare
Sovra uno scoglio io fabbricai palagio,
Di cui l'ampiezza venticinque braccia
Forse consuma: è ver ch' ei si nasconde
Al crudo Borea, e si discuopre a' fiati
Tepidi d' Austro, sicchè sprezza il verno;
E quando poscia Febo allunga il giorno,
É percosso da zefiri, per modo
Che la calda stagion non si bestemmia.
Di qui veggo i nocchieri a piene vele
Passeggiar la campagna di Nettuno;
E posso, quando il ciel non sia velato,
Tanto quanto veder le ricche ville,
Onde son nostre arene alte e superbe.
Qui mi riparo, e dal rumor plebeo
Involo i giorni, e colle Muse io vivo,
E fommi cittadin del bel Permesso;
E ben mi so che Poesia vien detta
Fra noi felicità disfortunata,
Ricca di povertà; ma ci dimostri

Sciocco Rialto, o padovana scola
Sciocca più che Rialto, ove soggiorni
La verace quaggiù felicitate.
Visti ho lungo la Dora il sì famoso
Bastïon verde, e dentro il lago ocneo [1]
Ho veduti dappresso i regj tetti,
E d' Arno in riva l' ammirabil Pitti:
Ma non vi rimirai la bella donna
Ond' io ragiono; vi mirai speranze
Mal affrenate, vi mirai timori,
Vidi che Odio ed Amore il suo soverchio
Ivi adoprava, e non vi vidi in somma
Uomo che usasse [2] un uom chiamar felice.
Perchè dunque sprezzar gli spazj angusti
Della mia capannola, ove talvolta
Non sdegna di apparire il grande Omero,
E talvolta di Pindaro si ascolta
La cetra degli eroi coronatrice?
O Pier Giuseppe, ove verran che l' oro
Porranno a ruba, e che gli scettri eccelsi
Mireransi depor dentro una tomba.
Ma dalla falce, che ogni cosa miete,
Virtù non teme; e rallegrar ten puoi,
Poichè d' essa non sei timido amico.

NOTE

1 Le acque che circondano Mantova.
2 Forse il Poeta scrisse *osasse*.

III.

A Monsig. Giovanni Ciampoli.

Fra i colli alteri e lungo il regio Tebro,
Ove per ciascun uom tanto si spera
E tanto si sospira, or che rimena
L' anno cocenti i dì, che fate, Amici?
Quali son vostre Aurore? e come lieto
Chiudete a sera il Sol nell' Oceàno?
Infioransi le mense e di bel gelo
Illustrate le coppe? il gran Vesevo
Vi mesce, o pure dal gentil Gandolfo
Viene a' vostri conforti il buon Leneo?
O fortunati, se speranza incerta
Con dolce tosco non v' ancide; Roma
Appar, non men che Circe, incantatrice:
Vegna il senno d' Ulisse a farci schermo.
Ciampoli, quanto vegghi! e come tendi
L' arco della tua mente? ed a qual segno?
Rispondi a' gran Messaggi, e fai che tuoni
Tua cara voce nelle regie stanze,
Lusingando l' orecchie al gran Senato?
O del sommo Pastor le voglie esponi
A' Re scettrati? e sulla nobil Senna

E sull' Istro superbo e sull' Ibero
Con meraviglia fai volar tuo nome?
Vento di puro ciel t' empia le vele,
Castore ti conduca, un mare immenso
Certo ti s' apparecchia: io d' altra parte
Stommi ozïoso in sulle patrie rive.
Qui solitario i miei pensier compongo,
Sicchè da lungi il grand' Urbano adoro:
Te nel mezzo del cor porto rinchiuso,
E del fumo roman nulla sovviemmi.

IV.

Alla Santità di nostro Signore Urbano VIII.

Se riguardando le ragion di Astrea
Con occhio d' Argo dando bando a Marte,
E della plebe dispensando ai voti
Cerere bionda, non giammai sei stanco,
O grande Urban; ma dalle rive eoe
Febo accompagni fino al mar d' Atlante
Con alma sempre a sì gran cura intenta;
Qual sarà lingua che d' eccelse lodi
Non t' incoroni? e fra le stelle eterne
Astro non formi ad onorar tuo nome?
Ma qual dall' altra parte orrido spirto

Di barbaro Caton non fia cortese,
Per modo che a Pastor d' alme infinite
Non dia fra tanti affanni alcun conforto
Alcuna volta? Non distender l' arco
Mai della mente; a ciascun' ora in mare
Farsi nocchiero, e contemplare i lumi
Del crudo Arturo o d' Orïon nemboso,
Chiede un corpo di selce e di diamante:
Quinci lodato studio a Re scettrato
É cacciar fere e travagliar le selve,
E con tromba innocente eccitar armi
Non sanguinose tra' guerrieri amici.
Or se spirito lasso in dettar leggi
All' universo può pigliar diletto
Lunge dal biasmo, onde gli fia concesso
Più drittamente, che dall' auree Muse?
Sento il popolo sciocco alzar latrati,
Sento mugghiar la plebe, e farsi incontra,
E saettarmi con viperei scherni:
Ma non fia ver che me ne caglia; frali
Sono gli assalti delle lor menzogne.
Se fu chi poetando empieo le carte,
E cantò Bacco, ed onorò gli scherzi
Della Dea d' Amatunta e di Citera,
Non fu famiglia del verace Apollo,
Nè mai d' appresso all' immortale Euterpe

Fermò suoi passi, o rimirò la fronte
Dell'alma Urania, o lo splendor di Clio.
E falso il dir che non so qual Parnaso
Le Muse alberghi, e che il gentil drappello
Terge le chiome nel castalio fonte,
E raddolcisca con nettarea voce
Ognor le piagge dell'argivo Eurota.
Se pur vedute fur l'alme donzelle
Mai fra quei monti, peregrine l'orme
Colà stamparo, e sì vi fur straniere;
Lor vera reggia è di Sionne in cima,
E del Tabor fan volentier soggiorno
Sulle pendici, e del Giordano all'onde
Spandono il suono dell'eteree lire,
Con varj modi serenando l'aure;
Quinci de' carì suoi spirano in petto
Furor soave, onde quaggiuso in terra
Soglionsi venerar come celesti.
Tal, poichè spense a Faraon l'orgoglio
Per decreto divin l'onda eritrea,
La sorella d'Aron diede cantando
Grazie al Tonante; e del morir sul varco
Mosè spiegava d'Israelle al seme
L'eterna legge con amabil carmi;
E quando cadde a morte il fier Sisára
Per destra femminil, Debora sorse,

E dettò per Jahel versi di gloria
Alteramente: arte cotal s' apprende
Delle veraci Muse entro la scuola.
E lo sai tu, che alle stagion non gravi,
Godendo il nobil ozio, alzasti esempio
Di chiaro canto a' più leggiadri ingegni.
O te ben nato! per altrui virtute
Già facesti sentirti altero Cigno,
Ed or faran sentirsi alteri Cigni
Per alto pregio di tua gran virtude.
Deh qual possanza mi ritorna agli anni
Ed al vigor della fiorita etate!
Dove sei, dove, o gioventute alata?
Questo era tempo da stancar la cetra
Dell' obblio vincitrice, e far che al cielo
Volassero giocondi inni dircei.
Or mi doma vecchiezza, e tra le vene
Sento correre un gelo, onde a gran pena
Per basso favellar muovo la lingua,
Nè son signor, salvo di fiochi accenti.

NOTA

1 Urbano VIII negli anni suoi giovanili si distinse per le sacre sue poesie. Compose Parafrasi in versi latini sopra alcuni Salmi e Cantici dell'antico Testamento. Meritarono molta lode i suoi Inni e le Odi sulle Feste dell' anno cristiano.

V.

Al sig. Agostino Drago.

Drago, che fra solenni tribunali,
Ove lo stato nostro è sempre in forse,
Meni la vita tua, come nocchiero
In mezzo all' Oceán che sempre mugghia;
Dimmi su la tua fe: giammai ti prende
Pietate alcuna della nostra etade?
Duolti di noi, quando per l' ampie sale
Corre la gente di sè stessa in bando?
O palagi, soggiorno non d' Astrea,
Ma di calamità! per quella parte
Corre la vedovella a cui vien tolta
L' insidïata dote; e per quest' altra
Ne conduce i pupilli il buon Tutore
A dimandar mercè contro i Potenti.
Qui piange Pietro a cui sentenza avversa
Ha rotto il collo; e là trïonfa Marco
Che la borsa empierà d' aurea moneta.
Rimiransi apparir gravi Avvocati
Con codazzo di gente, e siede in alto
Il Giudice, a veder qual Radamanto
O qual Minosse: egli la fronte increspa

Tutto accigliato; non rivolge il guardo,
Salvo severo; e se d' udir s' annoja,
La maestà del volto ei non compone,
Ma colla man fa segno: io non so poi
Pur di quella sua man ciò che facesse,
Ben lusingato in solitaria stanza,
Che al fin la mano è per pigliar. Dirai,
Drago gentil, che la mia penna è tinta
Di scuro fiel; così mi versi Clio
Largamente la fonte di Parnaso,
Come io del biasmo altrui non mi rallegro.
Atto cortese è perdonare: io mossi
A favellar di liti e di palagi
Per dar chiara corona a quei gentili
Che sanno quivi consolar gli afflitti:
E fra tutti costor tu non risplendi
Men che piròpo, e non per tanto alcuno
Sul viso ti dirà, come è sciocchezza
Non pescar nel gran fiume della Plata.
Ma non abbandonar la bella impresa,
E fatti sordo a' consiglier malvagi.
Mortal ricchezza a mille rischi esponsi,
E rimansi di qua; vera virtude
Sicura n'accompagna oltra il sepolcro.

VI.

Al sig. Luciano Borzone.

Borzon, tosto che torni il Sol nel Cancro,
Tornirà l' anno ch' io lasciava il Tebro,
E tornava a trovar mia Siracusa.
Come giunsi a Baccano, io diedi bando
Al pensiero dell' ostro de' Romani,
E dissi a Lettichiero: O Lettichiero,
Se mai non ti si azzoppi alcun de' muli,
Nè mai ti venga men ricca vettura,
Dimmi, scorgesti tu per alcun loco
Persona che sembrasse esser felice? —
Com' ebbi così detto, egli distese
La destra mano, ed additommi il Sole.
Rispose poi: Per quel lume di Dio!
Ho condotti soldati, ed ho condotti
Mercanti; or Cittadini, ed or Baroni,
Ed ora Monsignori, or Cardinali,
Giovani, vecchi e di ciascuna etade,
Nè mai m' avvenne d' incontrar pur uno
Che dello stato suo fosse contento.
A questo è mosso un forte piato, a quello
m al francese ha ben tarlate l' ossa:

Chi languisce bramando una Cornetta
D' uomini d'arme ; chi sbandisce il sonno
Desïando il toson del Re di Spagna :
Così fatta quaggiù trovo la gente.
Cotal sua contentezza ... o contentezza !¹
Togli se sei cotal. — Così dicendo
Le mani alzò con ambedue le fiche,
E fece un salto. Io nel mio cor dicendo:
Deh guarda qual Plutarco o qual Platone
Ho ritrovato per la via di Roma ?
Indi meco medesmo io ripensai
Come sono quaggiù nostri desiri
I nostri manigoldi. Io son ben certo,
O Borzon, che la fiera di Piacenza,
E di Nove e di Massa altri decreti
A' suoi propone, e che l' aver tesoro
Tocca, secondo lor, l' ultima meta.
Ma che ? l' oro non passa oltra il sepolcro;
Molti qui sulla terra abbraccian ombre ;
Gracchi il mondo a sua posta ; fortunato
Quaggiuso è l' uomo di virtude amico.

NOTA

1 Ci arrischiammo a così punteggiare questo verso, perchè voleva indicarsi la sospensione ed il senso che si lascia indovinare.

VII.

Al sig. Bernardo Castelli.

Castello, se giammai co' tuoi pennelli,
Onde onori le tele, a mostrar prendi
Qual sia la guerra, non ti venga in mente
Donna rappresentar, quantunque fiera,
Quantunque cruda. Quelle teste orrende
Cittadine di Lerna, e gli spaventi
Che fecero sudar Bellerofonte,
Dipingi in carte: ah che fian poco. Un mostro
In cui regni il furor di cento mostri
Hai da mostrar. Non prima cinge il fianco
Qual sia guidon di rugginosa spada,
Nè prima sul cappel ficca una piuma,
Ch' ei sa giurar la fe di Cavaliere
Ma cotal Cavalier, non è bestemmia
Che ad onta del gran Dio del Paradiso,
Che in dispregio de' Santi, egli non abbia
Ad una ad una, ad ora ad ora in bocca.
Le spoglie di che pensa ornar la patria,
Son sacri arnesi d'oltraggiati altari
Pur con sua destra; i prigionier legati,
Che devono far pompa al suo trïonfo,

Sono orfanelli di sforzate madri,
Nell' amiche città: predare i campi,
Arder le terre, abbandonar l' insegne,
Truffar le paghe è guerreggiar moderno.
Ed hassi da sperar con queste squadre
Sottrar Sïon dal dispietato giogo?
Gerusalem far franca? Aprire i varchi
Per adorar la sacrosanta tomba?
Malnate fasce e scellerate culle,
Infame età! Ma non voglio io, Bernardo,
Uscir dall' alma Tebe, e far dimora
Col celebrato latratore in Paro [1].
Però dimmi, che fai? come ne meni
Di luglio arsiccio le giornate odiose?
Godi della tua villa i gioghi esposti
Al trasvolar de' zefiri? Se credi
A vecchio amico che non vide i fogli
Mai di Galeno, in guisa tal vivrai:
Come semini fior la vaga Aurora,
Tu lascia i lini, e vesti i panni, e poscia
A passo lento va cercando i monti,
Infin che alquanto ti riscaldi; ed indi
Su logge fresche ti riposa a mensa;
Ivi, ma parcamente, adopra il dente,
E di vin chiaro, e che non fumi, irriga
Più liberale e più cortese il petto:

Quinci ti adagia, e di non lungo sonno
Vezzeggia il capo, e prega che a tue ciglia
Un papavero presti Endimïone.
Come la cicaletta ha posto fine
A sue canzoni, tu discendi al piano ;
Fa cammin breve, indi ritorna, e cena;
Alfin, come nel ciel faccia sue chiome
Espero sfavillar, trova le piume,
Ma dà bando alle cure, e sian sommersi
Tutti gli affanni nel profondo obblio.
O figliuoli d Adam, grida natura,
Onde i tormenti ? io vi farò tranquilli,
Se voi non rubellate alla mia legge.

NOTA

1 Pindaro , poeta encomiatore, era di Tebe : Archiloco, poeta satirico, nacque in Paro.

VIII.

Al sig. Bernardo Morando.

Bernardo, in grembo a Lombardia famosa
Voi dimorate, colà dove regna
Cerere italïana, e vi rinversa
Cortesemente l'ôr delle sue spiche:
Sì fatto favellar non è mentire,
Non è per certo; io contrastar non voglio:
È grave infamia fare oltraggio al vero.
Ma chi mi negherà che le midolle
Del terren grasso, e da cotanti fiumi
Bene irrigato, non ministri al Sole
Vapori grossi a condensar ben l'aria?
Or io potrei narrar che di qui nacque
Il volgar biasmo alla città di Tebe.
Ma non è d'aizzar col nudo dito
La collerica vespa: i littorani,
Quali noi siamo, abita'or di scogli,
Hanno candide Aurore, Esperi puri,
Ciel di zaffiri. Oh non mi s'empion l'aje,
Non sentonsi scoppiarvi i coreggiati.
Che monta? Or or della famiglia il padre
Grida per casa: Si risparmi il pane,

Val sangue il grano: indi ecco correr voce
Vele, vascelli, di Sicilia navi
Vengono in poppa; in quel momento vili
Fansi le biade; il Granatin s' impicca,
E di giorno e di notte il forno coce,
Ed il popolo fa sue gozzoviglie.
Quale appunto oggidì miriamo il mondo,
Tale uscì dalla man del Mastro eterno:
Ciascun paese avea di che pregiarsi,
Di che lagnarsi infino allora: o bella
Schiera di Pindo! elle trovaro un oro,
Onde diedero nome agli anni antichi,
Con gran consiglio: in quei felici mesi
Eran di biondo mel carche le selve,
E per gli aperti campi ivano i rivi,
Altri di puro latte, altri di vino
Isfavillante, allegrator de' cori.
Le pecorelle si vedean sul tergo
Tinger le lane, e colorirsi d ostro
Per loro stesse; degli aratri il nome
Non era noto, chè cortesi i solchi
Porgeano in dono al contadin la messe,
E rifiuto facean di sua fatica:
Ma per quella stagion vedeasi in terra
L'alma Giustizia, e di candor velata
La Fede pura, e la dimessa in vista

E dell' altrui dolor schifa Pietate.
Quando poi porse il minaccioso Oltraggio
E l' Ira, e la si pronta a dar di piglio
Fra noi Rapina, e che lascivo arciero
Mosse battaglia a mal guardati letti,
Lo sfacciato garzon di Citerea,
Subito il mondo ebbe a cangiar sembianza.
Il suol di bronzo, il ciel venne d'acciaro;
Fe' vedersi la Fame, e la ria Febbre
Dispiegò tra le genti orrida insegna,
Ed infiniti guai trasse in sua schiera.
Qui faccio punto, e saldo ogni ragione.
Tal godiamo il tenor di nostra vita,
Pur come fatti son nostri costumi.

IX.

Al sig. Francesco Geri.

Geri, che fassi a' Marmi? Io son ben certo
Che non può peregrin ritrovar piazza
Ove si provi più gentil sollazzo.
Quivi passeggia nobiltà fiorita,
Croci vermiglie, croci bianche; e quando
Son per le fiere nel Mercato nuovo
Forniti i cambj, si rauna allora

l'ur quivi tutto il fior de' cittadini;
E chi squaderna del Corrier di Francia
Lettere fresche, e fa che senta ognuno
Ciò che dice Lïon, ciò che Parigi.
Chi parlamenta de' Paesi Bassi,
Che Olanda s'arma, e che con esso loro
Uscirà d' Inghilterra alcun Milorte,
E metteransi in busca delle flotte.
Nanni discorre intorno alla vendemmia:
Senz' alcun dubbio imbotterrassi male,
Chè li scirocchi han danneggiato l' uva:
Buon consiglio sarà bere all' arpione '.
Bindo rivela ch' jeri alla Campana
Discese ad alloggiar Dama Spagnuola,
Bella, se mai ne fu; Spagnuola, e basta.
Ma se t' increscе dar l'orecchio a ciance,
Non ti vengono men cose leggiadre.
Vuoi tu Pittura? incontrerai Bronzino:
Musica forse? udrai parlare il Peri;
E troverassi chi terrà sermone
De' sublimi pensier del Galilei:
Quei nuovi cieli, ove fra stelle eterne
De' gran Medici nostri è posto il nome,
Nome possente a crescer pregio agli astri.
Nobil diporto! solamente un risco
Spesso quivi s' incontra, ed è mortale.

Vuolsi pregar che non ti venga addosso
E non ti dia battaglia alcun poeta:
Misericordia, che travaglio è questo?
Starai godendo, o degli affari tuoi
Tratterai con gli amici attentamente;
Ed ecco si disfila alla tua volta
Un di questi assassini, e non ti dice
Il sudicio buon dì, nè buona sera;
Ma ti si pianta innanzi, e poi t' investe:
Udite un Madrigale, il quale uscito
Emmi non infelice dalla penna:
Il Petrarca è divin, non vo' negarlo,
Ma tuttavolta... E così detto intuona;
Indi dal Madrigal sale al Sonetto
E dal Sonetto ascende alla Canzone,
E per arrotto egli di passo in passo
La chiosa, la postilla, la comenta;
E se non badi, egli ti dà frugoni.
O belle Ninfe del Parnaso, o Muse,
Oggi son così fatti i vostri Cigni?
Ma, Geri, se tu scorgi anco da lunge
Un di questi nojosi Calabroni,
Spulezza via, metti le piume e fuggi.

NOTA

1 Comprare il vino al minuto di giorno in giorno: locuzione nata dall' uso di attaccare all' arpione il fiaschetto del vino compro.

X.

Al sig. Lazzaro Circazando.

Lazzaro, un giovinetto, a cui pur ora
S' impela il mento, e senza padre, a cui
Deggia ubbidire, è capitato in mano
Della più fine e più solenne Circe
Che mai servisse in corte a Citerea.
So dir che non è scarsa di cor mio,
D' anima mia, di vezzi, di moine,
Care tanto a' cervelli innamorati;
Benchè con loro, che hanno sale in zucca,
Pesino meno che un guancial di piume.
Tant' è; questo infelice a freno sciolto
Corre alla mazza: jer si fece un censo,
Oggi si piglia a cambio, e così vassi
Sull' asino trottando per le fiere.
Pietà mi prese, e volli esperïenza
Far di mia lingua, o se pur nulla appresi
Su' fogli del grandissimo d' Arpino.
Lo trovai dunque; usai di quelle esordia
Che son più commendate, e poi mi misi
Sottilmente a trattar luoghi comuni:
Che femmina non è mercatanzia

Da spendervi cotanto, e che assai tosto
Egli vinto saria dal pentimento;
Ma che il pentir non torneragli in borsa
Il malamente dissipato argento.
Rammentasse il suo sangue; uomo venuto
Con titolo d'onore in questo mondo
Dimorarvi dovea, doveva uscirne
Pur con suo pregio ed onoratamente.
Molte cose io soggiunsi: e feci in somma
Un non poco isquisito parlamento,
E provai di ritrarlo a miglior vita.
Ei stette attento, e rese l'armi in parte,
Siccome vinto; ma che fosse scarsa
Pur d'un minimo gran l'orrevolezza,
Per dare il collo all'amoroso giogo,
Francamente negò. — Dunque fia biasmo
Riconfortarsi al Sol della bellezza?
Rinaldo, Orlando, che non pur fu Conte,
Ma Paladino, se n'andò sovente
Dalla paterna Senna al gran Catajo,
E vel trasse l'ardor della figliuola
Di Galafrone. Aggiungo: il buon Ruggiero
Che non disse e non fe' per Bradamante?
Ma recitiamo, e raccontiamo i Grandi
Prontissimi a seguire il Capitano
Che il gran sepolcro liberò di Cristo.

Quanti Duci infestaro il pio Goffredo
Per esser cavalier di quell' Armida?
E l' alma valorosa di Tancredi
Non amava morir sopra la morte [1]
Dell' amata Clorinda? È fare oltraggio
Ad ogni cor gentil tenerlo in bando
Da bella donna ove ripari Amore:
Amore i rozzi spirti illeggiadrisce.
Non avete voi letto il Pastor fido?
Or come dunqne ha da soffrirvi il core
Di dare infamia agli amorosi strali? —
Ei sì diceva, e lo dicea per modo,
Che coll' alto splendor di quei gran nomi
Mi abbarbagliava in guisa tal la mente,
Che quasi mi rimasi un bel pincone.
Io, fatto muto, rivoltai la spalle,
Dicendo: O bel Parnaso, o bel Permesso! —
Ma voi Poeti m' odorate certo,
Sia detto con perdon, di ruffianesmo.

NOTA

1 Non è, no, un giuoco di parole, ma una locuzione piena di forza e di leggiadria.

XI.

Al sig. Filippo Arrighetti.

Qual uom mortale, s' ei riguarda in cielo
L' Alba apparir, delle rugiade amica,
Tra gigli e rose, e presso lei veloce
Via trascorrere il Sol quasi gigante,
Stupor non prende? E chi mirando a notte
Stendersi intorno il padiglion stellato
Ed ivi dentro sfavillar Boote,
Ed ardere Orïone, ardere Arturo,
Non si carca a ragion di meraviglia?
Sommo poter dare alle cose stato,
E trarle di nonnulla ad un suo cenno;
Ma tal somma possanza ed infinita
Non ha forza con noi, perchè devoti
Noi siamo, e pronti ad ubbidir sua legge:
E pur la destra, onde s' ornaro i cieli
Di tanto lume, ha ne' profondi abissi
Creata fiamma e tenebrosi orrori
Per sempiterna pena a' suoi ribelli.
Nè vi si pensa, nè tremiamo. Or dimmi:
Che dee dirsi, o Filippo? Io certo affermo
Che dentro le pupille de' mortali

Regna gran notte, e che si vive al bujo.
Alto grida Alessandro: È poco un mondo:
Or che sarebbe se n' avesse cento
Sotto a' suoi piedi? vincerebbe il tosco,
Che sì tosto lui vinse in sull' Eufrate?
Ecco sopra la scena apparir l' altro [1],
Dal gran sangue d' Assaraco disceso;
E ciascuno appo lui quasi infelice,
Ei sol beato; la beltà suprema
Dell' inclita sorella di Polluce
Ha seco in letto. E che ne trasse alfine?
Armossi Achille, e diè battaglia a Troja:
Rupper le turbe spente al Simoenta
L' usato corso, ed i sublimi alberghi
Fersi tane di belve. Un sol trastullo
Costò cotanto alle dardanie genti?
Costò cotanto, e per sì fatto modo
S' atterrò d' Ilïon l' antica reggia.
Non sia chi mi riprenda, o chi si sdegni
Contra miei fogli, s' io non parlo a grado.
L' uom sulla terra di ragion fornito,
Se adoprar non la sa, perde suo pregio,
E tal diventa, quale è belva in lustra.

NOTA

1 L' altro Alessandro, cioè Paride.

XII.

Al sig. Pier Giustiniani.

Benchè la lunga età non mi conse: ta
Peregrinare, e che l'ardente estate
Oggi il corpo consigli alla quïete,
Io, se dal piede disgombrar potessi
Gravi ceppi domestici per certo
Non mi starei; ma, dispiegato il volo
Dei pareggiati remi, or sarei teco
Alle bell' acque di Fassolo [a]. O rive
Dilette a Teti, o sollevate falde,
Care al Coro di Bacco e di Pomona!
Io le desiro, altro non mi è concesso:
Godile tu, che puoi. Per nostra vita
Incertissimo stame Atropo fila,
E sovente da mal poco temuto
Siamo assaliti, e spesse volte ancora
Siamo lieti di ben poco sperato.
Dunque viviamo, o Pier Giuseppe: omai
Verrà la Pace [b] desïata, e seco
Cerere sparsa di dorate spiche.
Quinci le damigelle di Parnaso
Faran carole, ed acinoso Bacco

Di spirti non plebei colmerà l' alme,
E stancheremo l' apollinee cetre.
Se altramente avverrà, noi trarrem l' ore
Giocondamente e con franchezza: Il saggio
É tetragono ai colpi di ventura.

NOTE.

1 Bellissimo sito nei dintorni di Genova.

2 La pace forse fra Carlo Emanuele e la Repubblica di Genova, contro la quale quel Principe attivo ed ambizioso avea rotto guerra improvvisamente nel 1624 alleatosi coi Francesi.

XIII.

Al sig. Gio. Battista Riario.

In quella fiera che il passato maggio
Si fece in Massa, io non riscossi un soldo,
Che mi fosse da Napoli rimesso;
Onde quel mese, per ciascun fiorito,
Per me fu secco, e quasi verno; poi
Han sofferto miei piccioli poderi
Tale stagion, che non si può dir peggio:
Piogge ostinate han fatte verminose
E le mele e le pere, e son tornate
In bozzacchioni le susine; aggiungi,
Che negli angusti solchi del formento
Loglio trionfa, e bestemmiata avena.
Da tanti danni sbigottito, avea
Speranza in Bacco: il buon padre Leneo
Fia liberale, e colmeranne i tini;
Ristoreranne la vendemmia: ed ecco
Trascorso un esecrabile scirocco.
Che con torbida vampa in sulle viti
Hanne lasciato i grappoli riarsi:
La cosa è qui; che debbo far? Conviene
Cercar ne' duri tempi un buon consiglio:

Se vien la roba men, farò che meno
Vegnan le voglie, ed in bilancia pari
Peserò la vaghezza e la possanza.
Un mantèl di frisato e non di felpa
Porrommi intorno; e non andrò qual verme
Di seta ricoperto; al mio ragazzo
Darò commiato, e salderò suo conto.
Co' pollajoli farò briga; in somma
La Bita cocerammi un po' di bue:
Ma quanto a' fiaschi, io li vorrò di Chianti,
E son certo indovin che la pancaccia
Il becco batterà: deh che intervenne?
Qual meraviglia? Or tu, Riario, prendi
In tanti mormorii la mia difesa,
E dà risposta a' nostri Salomoni:
Di' che non è viltà lo spender poco;
Vile sarò se spenderò l' altrui.
Cuoco non ho; ma d'altra parte Isnardo
Non mi tien debitor dentro al suo libro.
Non metto piede in bisca, ma non scanso
Il sarto, perch' ei sia mio creditore.
È giusto sgretolare una pernice,
Dispogliare un cappon, mirar la fante
Recarti in un bel piatto una gran laccia
Con buon savore; è giusto, io non tel niego;
Ma nel petto io non ho molto coraggio,

E lascio sgomentarmi dalle stinche.
Oh, dice il Truffa, cancaro a' pensieri:
Chi sa dell avvenir? Godiamo intanto.—
Truffa, la tua dottrina a me non piace,
Lo spensierato ha da pensar poi troppo.
Tutto cio che ne piace in questa vita,
Non è vero piacer: falso diletto
Gli uomini al fin strascina al pentimento.

NOTA

1 *Battere il becco*, in senso di mormorare, censurare, ciarlare, è locuzione che non si trova nel Dizionario della Crusca. Vedi la stessa locuzione nel Sermone XXV.

XIV.

Al sig. Angiolo Gavotti.

Se Alfonso andasse col tabarro lordo
Di sucidume, e se il cappello usasse
Non come usa ciascun, sicchè le falde
Fossero strette, e non l' alzasse il colmo
Ben molto in su ; chi torcerebbe il muso,
Chi riderebbe , e se venisse Anselmo
Di giorno passeggiando in calza intera,
Ed una fosse bianca e l' altra rossa,
Non correrebbe d' ognintorno un Oh !
Un Oh ! sì fattamente come un tuono ?
Io crederollo agevolmente ; il figlio
Del tale, ed il nipote del cotale,
Nato per madre della tale, in piazza
Fare il buffone ? O nobiltà sprezzata,
O vilipesa ! Se in cotal maniera
Movesse a favellare, o Nanni, o Bindo,
Avria ragion di non tacer ; ma come
Tacciono, udendo Anselmo in carne e in ossa
Datosi al giuoco, e non si tor di mano
Carte giammai, nè dadi ? E porre ogni ora
La dote della moglie e della madre
In forza delle zare e degli incontri ?

Avanzasi egli per cotal maniera
La nobiltà ? Dammi risposta, o vulgo.
Addobbarsi vilmente ad uom ben nato
È grave infamia ; ed adoprar vilmente
Fia gentilezza ? Se guernisco il capo
Di cappel disusato, io son deriso ;
E poi s' ammorbo sotto coltre in braccio
D' una Gumedra infranciosata, ho cento
Che fan mia scusa, ed han di me pietade ?
O quanto male siede il Mondo a scranna
Per giudicar ! forse verrà stagione
In cui si ammendi ; ora volgiamo ad altra
Materia più gentil nostri sermoni.
Dimane apparirà la sesta aurora
Del bel mese di agosto ; alma giornata,
In cui si consegnò l' etereo manto
Al valor grande dell' Ottavo Urbano.
Angelo, diasi bando a' rei pensieri,
Dispongansi le mense, e sian cosparse
Di fresche frondi ; il buon Francesco appresti
Di fontana ginestra auree bottiglie ;
Siri provegga neve ; arpe, viole
Han da stancarsi in sì bramato giorno.
Giorno felice, e tra' più cari giorni
Giorno più caro : al suo venir sen venne
Giù da' stellanti alberghi invitta Astrea,
E lungo il Tebro passeggiò Pietate.

XV.

Al sig. Francesco Gavotti.

Francesco, se oggidì vivesse in terra
Democrito (perchè di lagrimare
Io non son vago, e però taccio il nome
D' Eraclito dolente) or se vivesse
Fra' mortali Democrito, per certo
Ei si smascellerebbe delle risa,
Guardando le sciocchezze de' mortali.
Molti ne diran molte ; io che per uso
Parlo assai poco, tratterò sol d' una.
Io rimiro le donne oggi far mostra
Di sua persona avvolte in gonne tali
Che stancano le man di cento sarti.
Men ricamato spassi infra le nubi
L' Arco baleno ; io tacerò dell' oro :
Oro il giubbone, ôr le faldiglie ed oro
Sparso di belle gemme i crini attorti.
Negletta fra' suoi veli appar l' Aurora
Sòrta dall' Oceàno. Io già non nego
Che assai sovente la beltà del viso
Fa tradimento alla mirabil pompa.
Or sì fatta donzella è non contenta
Di sua natura, ma levata in alto

Su tre palmi di zoccoli gioisce
Di torreggiare; e per non dare un crollo,
E non gire a baciar la madre antica,
Se ne va da man destra e da man manca
Appuntellata su due servi, ed alza,
Il piede: andando, come sel traesse
Fuor d' una fossa; onde movendo il passo,
È costretta a contorcer la persona,
Ed a ben dimenar tutto il codrizzo.
O Democrito antico, ove dimori?
Ove sei gito a sì leggiadre usanze?
Giungi carrozze da città, carrozze
Per la campagna, seggiole, lettiche,
Staffieri, paggi: il padre di famiglia
I fogli passerà per mezzo il verno
Su frale nave mercantando, ovvero
Coll' armi indosso seguirà l' insegne
Fra mille rischi, e ne' palazzi alteri
Serva farà sua libertade a cenno
D' aspro Signor, per adunar moneta,
E poi disperderalla in compir voglie,
E soddisfar vaghezze della donna?
La donna darà legge? avrà la briglia
D' ogni governo in mano? Oggi si mangia
In Belveder, diman si cena in casa,
Ove si vegghierà colle compagne.

Fatto il comandamento, ecco la casa
Tutta in scompiglio; spenditori attorno,
Cochi in faccende, zuccheri, vivande,
Spese da nozze; e non sì tosto tolte
Fien le tovaglie, che portar vedransi
Per entro tazze d' ôr carte francesi:
Quivi fansi larghissime primiere,
Resti di doble. Ora dich' io, se vivo
Per Italia Democrito n' andasse,
Spalancherebbe la gran bocca in risi,
O la si chiuderebbe? É da pensarsi
Ch' ei fosse muto, rimirando avere
I cotanto prudenti Italïani
Mestier di tanto elleboro? Confesso
Che a diritta ragione ei riderebbe.
Rida pertanto; io d'altra parte ammiro,
Che menando la vita a lor talento
Infra cotanta copia di tesori,
In mezzo delle pompe e de' sollazzi
L' onestà femminil stia salda in piede.
Gloria grande all' italiche donzelle,
Che amor non ne trionfi, e che non aggia
Arme contra i lor petti adamantini,
Che sua face si spegna, e si rintuzzi
Ogni più forte stral di sua faretra.

XVI.

Al Serenissimo Granduca di Toscana Ferdinando II.

Omai non lunge é la stagion ' che sciolto
Sarà tuo braccio a maneggiar lo scettro,
Per cui t' elesse il gran Rettor del cielo ;
Scettro non punto vil, ma che ti dona
Il pieno arbitrio su' bei campi d' Arno,
E che fa tua fedel l' alma Firenze :
Nobil paese, ove Nemea non nudre
Folti boschi al ruggir d' aspri leoni,
Ove speco di Lerna in sen non chiude
Le teste d' idra intossicate, ed ove
Non sgomenta co' mostri alla chimera ;
Ma per aperte piagge i solchi indora
Cerere bionda ; ma su' colli aprici
Coce ridendo Bacco auree vendemmie,
E Minerva gli ulivi, e d' ogn' intorno
I cari pregi suoi spande Pomona.
Nè Febo indarno, e non indarno Marte
Va chiamando segnaci. Armate prore
Portano in Libia cavalier crociati
All' orgoglio domar d' empj tiranni ;

E lungo l' Arno, come neve alpina
Candidissimi cigni alzano note,
Che dalle Muse son dettate in Pindo,
Sposando al canto le castalie cetre.
Altero regno, e da bramarsi, o chiaro
Astro d' Italia, e per le sue speranze
De' gran Medici nostri inclito germe.
Ma dassi a te, perchè pungendo il fianco
Di turco palafren cacci il cinghiale?
O l' animal delle ramose corna?
O perchè, sciolto il ghermitor falcone,
Per li campi dell' aria armi gli artigli
Contro l' acceggia? non si dà per certo,
Nè tu tel credi: tu, seguendo l' orme
De' più famosi, con guerriere insegne
Devi forte atterrar nemici assalti,
E con fermo tenor d' aurei costumi
Crescer ghirlande a tua città. Non sorga
Severo senno, ed il mio dir corregga,
Come ardito soverchio: io non straniero
Pongo oggi il piè nella tua nobil reggia.
Già trenta volte il Sol rivolto ha l' anno[2],
Da che le logge io passeggiai di Pitti:
Quivi mirommi Ferdinando, allora
Ch' ei diè l' alta Nipote al Re francese[3];
E quivi Cosmo rimirommi, quando

Venne l' eccelsa Donna, onor dell' Austria,
A lieto farlo di mirabil prole:
Nè quivi disdegnò sentir miei carmi,
Che ornavano l' imprese, onde s' adorna
Livorno, i presi e di catena avvinti
Ladroni, orror de' cristïan nocchieri.
Ah Cosmo, ove sei gito? ove soggiorni?
Innaspando tuo stame a mezzo il corso
Atropo si stancò; dunque lampeggia
Su bel cerchio di latte ìnfra gli eroi.
Io col tuo successor farò parole,
Signor, cui vera fede e vero amore
Mi stringono a vergar quest' umil foglio.
Che il forte Alcide in Gerïon spegnesse
Tre fïate la vita, e che scoppiasse
Il figliuol della terra, e ch' ei traesse
Cerbero fuor delle tenarie foci,
Non si dee creder, no; creder si dee
Ch' ei fren ponesse agli appetiti, e ch' egli
Domasse il rubellar de' rei pensieri;
E schifo d' ozio in glorïosi affanni
Versasse dalla fronte ampj sudori,
Sempre a conforto dell' uman lignaggio:
Poi le sagge donzelle del Permesso
Rabbelliro co' rai del suo gran senno
I fatti egregi, acciò si fesser specchio

Con meraviglia alla ben nate gente;
Perchè le note degli aonii Numi
Altamente lusingano i mortali.
Di qui ben pronto il giovinetto Achille
Sprezzò l'amor della Reina in Sciro,
Che addolciva con vezzi il cor feroce:
Nè prima incominciò lo scaltro Ulisse
A lodar l'asta de' guerrieri argivi,
Ed il valor delle dardanie spade,
Che nel figlio di Teti arse il desire
Del sanguinoso acciar: fonte d'argento
Non così trasse a sè snelle cervette,
Come trasse Scamandro i piè d'Achille;
E non gli trasse in vano, ei per tal modo
Sul Xanto maneggiò l'armi materne.
Che l'altrui gloria lo sospinse a Troja,
Ed ivi fosse glorïoso in guisa,
Che ad opere di gloria oggi n'infiamma,
Sommo è d'Eaco pregio. Or tu non manco,
O giovinetto Re, déi prender norma
Da nomi per virtù fatti sublimi,
E quinci sublimarti appo coloro
Che rivolgendo gli anni udran tuo nome.
Non sono io solo a così bel consiglio
Darti, o Signor, ma lo ti dà quel Cosmo,
Già padre della patria: odi Lorenzo,

Sul fior degli anni italïan Nestorre:
Attendi all' altro Cosmo, il cui fulgore
Non sa nebbia letea come l' adombri:
E chi può non udir là dove chiama
L' infinito valor di Ferdinando?
E dove chiama il terzo Cosmo? or credi
Tu, di cotanti Regi altero sangue,
Che le Sirene il canto hanno soave
Per affogarne al fin: bella virtude
Fanne sempre quaggiù scorta sicura,
Poi ne conduce infra le stelle, ed ivi
D' ogni nostro desir la sete appaga
Con la dolcezza de' nettarei fonti.

NOTE

1 Ferdinando II prese le redini dello Stato il 14 luglio 1628. Questo Poemetto deve essere stato scritto dal Poeta oltre-settuagenario verso il 1625.

2 Di qui si raccoglie che il Chiabrera fu ammesso alla Corte de' Medici sotto Ferdinando I verso il 1595.

3 Nel 1600 Maria de' Medici sposò Enrico IV re di Francia.

4 Maria Maddalena d' Austria, sorella di Ferdinando Arciduca di Gratz, che poi divenne Imperatore, sposò Cosmo primogenito e successore del Granduca il dì 14 settembre 1608.

XVII.

Al sig. Agostino Grimaldi.

Del viaggio superno delle stelle
Io non so nulla; e maledetta riga
Ch' io leggessi giammai dell' Almagesto.
Ma se alcun move a domandar, che fia
Fra gli uomini nel corso di cent' anni,
Io franco renderò salda risposta:
Fia quel che fu nel corso di cent' anni:
Vestiransi sull'alba, e colcheransi
In sulla sera, e sederansi a mensa.
Altri fia col Dottor per suoi litigi;
Altri fiuterà l' orme dell' amica;
Il giuocator bestemmierà le zare.
Il soldato la pace, e finalmente
Speme e timore ed allegrezza e doglia
Agiterà ciascun, questo è sicuro;
È più sicuro, che anderassi a morte.
Alta rocca non è dove non saglia
Morte importuna; e non è forte muro
Ove non faccia il suo cannon la breccia.
Ma se, Grimaldi, la tua mente è vaga
Che io nel Parnaso ascenda, e di lassuso

Spieghi sentenze non volgari, ascolta.
Stassi in error, nè saggiamente pensa
Chïunque suol pensar che altri non pensi.
Per l' uomo l' innocenza è forte usbergo;
Furto ed usura alfin divien compagna
Di povertade; traboccar non tema,
Quando altri la virtù prende per guida.
Chi far non usa al poverello oltraggio,
Chi non spoglia il pupillo, e chi difende
La vedovetta, e chi non ama orgoglio,
Con esso lui t'aggiungi, ed a lui fida,
Chè lettera miglior non ha Rïalto.

XVIII.

Al sig. Francesco Rondinelli.

Se ripien di vergogna ed annojato
Alcuna volta, perocchè le Muse
Mi scaccino dal monte d' Elicona,
Nè mi lascino corre alcun fioretto
Di quei tanti che serbano a' Poeti
Nostri moderni, io spiaccio a me medesmo:
Per mio conforto, o Rondinelli, allora
Cerco commedie, e fabbrico teatri
Dell' intere provincie; e recitanti

Fannomisi veder tutte le genti :
Spettacolo mirabile, giocondo.
Non è sollazzo rimirare il Zanni
Che vibra scettro e signoreggia in scena ?
Certo è sollazzo : e se vorrà Fortuna,
Quasi scherzando sull' umana orchestra,
Ornar di ricchi manti un personaggio
Alteramente, il qual, se tu lo squadri,
Fia Pedrolino, frenerai le risa ?
Io non per certo : or va di passo in passo
Spïando il mondo, e troverai che molti
Dimostrano di lor falsa sembianza.
Tal veste da Ruggiero, ed è Martano :
Uno schiavo in catena dell' usura
Mette la mano in tasca, e dà per Dio.
Creder forse potrem che donna Elvira,
Col coprirsi di vel, quasi matrona,
Faccia rompere il collo a sei fanciulle,
Ambasciatrice di dugento Adoni ?
O quanti volti mascherati ! o quante
Anime via peggior che mascherate !
Ma verrà l' atto quinto, e fia disdetto
Rappresentare altrui tante menzogne.
Il grano oggi sepolto in mezzo all' aja
Tra la lippa, tra il loglio e tra l' avena,
Hassi a vagliare, e serberassi il grano,

Del rimanente pascerassi il foco.
Ma, Rondinelli, tu dirai: pon fine
A cotesta gravissima omilia:
Seneca è morto ha già mille anni: attendi
A cantare: O begli occhi, o pupillette,
S' ami la ghirlandetta dell' alloro. —
Orsù t' intendo: ecco m'acqueto e taccio.

NOTA

1 Staffilata ai secentisti allora in gran fiore. Pare che il Poeta, nauseato del gusto dominante, dettasse questi Sermoni per tener vivo il sacro fuoco della classica poesia.

XIX.

Al sig. Gio. Francesco Giustiniani.

A giovinetto che di nobil sangue
E materno e paterno in patria franca
Sorger veggiamo al mondo, il cui lignaggio
Di desïati titoli risplende,
Ed in Roma per porpora fiammeggia,
Che pregheremo, o Gianfrancesco? E quali
Per sua felicità faremo voti?
Io d' altro certo non saprei far prieghi,
Salvo gli desse Dio tanto di senno,
Che bastasse a goder le sue venture.
Cantano le donzelle di Parnaso,
Che già nell' antichissime giornate
Effigiò di fango Prometéo
Un' immagine d' uomo, ed indi ascese
Negli alti regni, e del celeste lume
Portò quaggiuso una facella accesa.
Con quel celeste fuoco egli diè vita
Alla figura d' impastato limo,
E l' uomo diventò signor del mondo.
Ora mi volgo a te, come a fanciullo,
E spongo il senso de' febei secreti.

Quella fiamma superna è l' intelletto,
È l' umana ragion: chi la nutrica
Per queste basse vie, giammai non erra,
Chi tenebrar la lascia e chi la spegne,
D' uomo terra divien, divien sozzura.
Dunque per tempo attentamente attendi
A farti chiaro con sì bella luce.
Primieramente il Creatore adora
Con puro core, e la sua legge adempi;
Siati il nome paterno in riverenza,
E la patria mai sempre ama e difendi;
L' oro non disprezzar, ma sopra l' oro
Il vero onore e la virtude apprezza,
Così crescendo sorgerai, qual suole
Lungo limpido rio caro arboscello,
Di cui foglia non casca, e finalmente
Carco di frutti per ciascun s' ammira.

XX.

Al sig. Jacopo Gaddi.

Gaddi, ch' oggi sull' Istro e per li campi
Della fredda Lamagna ami battaglie
La gioventute, e sia disposta all' armi,
Negar non oso, e negherò via meno

Che dentro i dicchi della bassa Olanda
Si rimirino popoli feroci.
Più tosto affermerò che di buon grado
Allo squillar di mattutina tromba
Lascino il sonno, e che gravarsi il dosso
Con ben soda corazza, e porsi il peso
D' impennacchiato elmetto in sulla fronte
Han per trastullo, ed acconciarsi in spalla
Un moschettone, e ci diranno i Terzi,
E della brava Spagna i gloriosi
Mastri di campo: ora assommiamo, o Gaddi:
Dico che nella Fiandra e nella Francia,
E che dovunque il Sol mostra i capegli,
Nascono destre da vibrare un' asta,
Da stringere una spada; ed avvi gente
Da piantar palme sulla lor Tarpea.
Tutto vi posso dir: bella fanciulla
Appiattar non si deve, e similmente
Sincera verità non vuol tacersi;
Però così parlai; ma d' altra parte
Forte contrasterò che nè per Fiandra,
Nè per dovunque il Sol mostra i capegli,
Gente leggiadra mirerai, che agguagli
La leggiadria dell' italica gente.
Chi muoverassi a contradirmi? E dove
Calzar potrassi una gentil scarpetta?

Un calcagnetto sì polito? Arroge
I bei fiocchi del nastro onde s' allaccia,
Che di Mercurio sembrano i talari.
Io taccio il feltro de' cappelli tinto
Oltre misura a negro, e taccio i fregi
Sul giubbon di ricchissimi vermigli.
Chi potrà dir de' collarini bianchi
Più che neve di monte? ovvero azzurri
Più che l' azzurro d' ogni ciel sereno?
Ed acconci per via, che non s' asconde
Il groppo della gola, anzi s'espone
Alle Dame l' avorio del bel collo?
Lungo fora a narrar come son gai
Per trapunto i calzoni, e come ornate
Per entro la casacca, in varie guise
Serpeggiando son van bottonature.
Splendono soppannati i ferrajuoli
Bizzarramente, e sulla coscia manca
Tutto d' argento arrabescati e d' oro
Ridono gli elsi della bella spada.
Or prendasi a pensar quale è mirarsi
Fra sì fatti ricami in tale pompa,
Una bionda increspata zazzeretta
Per diligente man di buon barbiere
Con suoi fuochi e suoi ferri; e per qual modo
Vi sfavilli la guancia sì vermiglia,

Che può vermiglia anco parer per arte;
E chi sa? forse forse.... O gloriosa
E non men fortunata Italia mia,
Di quella Italia che domava il mondo,
Quando fremean le legïon romane.
Che tanto trïonfar? Non è bel carro
Da trionfare un letto? Ed un convito
Non adegua il gioir d'una vittoria?
Fuggono gli anni ratlamente, e tutti
Tutti torniamo alla gran madre antica.
Gaddi, non dirò più; giusto disdegno
Forse mi tirerebbe a porre in carta
Altro che ciance. Io ti saluto, e quando
Per l'ora fresca tu passeggi a' Marini,
Salutami gli amici, e statti a Dio.

XXI.

Al sig. Alessandro Pozzobonelli.

Dall' Arïete omai prende commiato
Febo, e dappresso ode mugghiar quel Toro
Che hanno i saggi riposto infra le stelle.
Struggonsi i ghiacci, e si disvela il cielo
A' sospiri di Zeffiro soavi,
E per li campi se ne va succinta

In verdissima gonna ogni Napea.
Triton bandisce nei nettunii regni
Stabile calma, onde si cinge Dori
Di perle il collo, ed alle rote aggiunge
Galatea, quasi nuda, i suoi delfini,
E però sarpa ogni nocchier: chi dunque
Mi serra in porto? e dispiegar mi vieta
Su negra nave le velate antenne?
E mi contende il desïato aspetto
Del Tebro antico, e rimirare amici
Cari cotanto? Oh si rinchiuda in fondo
Degli atri abissi ogni sanguigna insegna
Del fiero Marte, e nel profondo Inferno
Rimbombi il suon delle funeste trombe:
Quale sciocchezza? e qual furore? Incontra
Farsi alla morte, e disnodare il collo
Alle percosse dell' odiata falce?
Ah che pur troppo ella per sè s' avventa.
Ma se le nostre colpe hanno dal sonno
Alfin svegliata la Giustizia eterna,
Null' altro omai, Pozzobonelli, avanza,
Salvo pentirsi ed emendare i falli
Con cor dolente. Io, se ne' dì presenti
Non vi vedrò, vedrovvi a miglior tempo.
Non siam nati a fornir tutti i desiri
Quaggiuso in terra; ha da quetarsi l' alma,

E pur colla ragion farsi felice:
Che se nelle maremme e se nell' erto
De' gelidi Appennin troviam riposo,
Ivi è Sparta, ivi è Atene ed ivi è Roma.

XXII.

Al sig. Jacinto Cicognino.

Jacinto, l' altra sera io mi posava
Soletto come soglio ad un librajo
Colà presso le scale di Badia.
Attendeansi da me le ventiquattro
Per venirmene a vegghia, e passar l' ore
Al bellissimo giuoco di picchetto;
Ed ecco un uom togato. Avea costui
Le mascelle ingombrate di gran pelo
E le ciglia aggrottate; a rimirarsi
Uno straniero: a sorte volse il guardo
Alle Rime del Varchi, e stette alquanto
Pensoso, e poscia dispettoso disse
Verso di me, che lui giammai non vidi;
Puossi egli perdonare? Un intelletto
Acconcio a penetrar tutti i segreti
Più chiusi di natura; un uomo usato
A passeggiare collo Stagirita,

Noto nell' Accademia di Platone:
Puossi egli perdonar? perdere il tempo
In sillabar parole? in tesser versi?
É così dunque vil l'umana vita,
Ch' ella si debba consumare in ciance? —
Quivi batteo le palme in sulla panca,
E volsemi le reni, e va con Dio,
Pur borbottando. Io pien di meraviglia
Rimasi senza spirto e senza moto,
Come la statua di Gigante in piazza:
Scossomi alfine, e mi fei vivo, e meco
Presi così a parlar: Dove siam noi?
È pur questa Firenze? or donde appare
Personaggio sì fatto che divulga
Così pronta sentenza? e dà sul vivo
Un fregio d'ignoranza all' Universo?
Come fia ciò? se il Varchi era intelletto
Acconcio a penetrar gli alti segreti
Più chiusi di Natura; e s'ei sapea,
Quanto veracemente egli sapea
Non sapev' ei che poetando egli era
Degno di colpa? il poetare è ciancia?
Disperdersi la vita in poetando?
Ah sciocchezza! ah bestemmia! adunque in vano
Cantò l' argivo ed il roman Parnaso
L' ira d' Achille e la pietà d' Enea? —

Sì dicendo mi accesi, e per disdegno
Battei col piè le lastre, e misi un grido:
Non più, non più; chi m' apparì fu larva,
Se non fu bestia. — Or, Cicognino ascolta.
Se Omero in sulle rive d' Elicona
Malamente per sè fêsse ghirlanda,
E commettesse error nell' arti sue,
Che farebbe egli allor? certo non altro
Salvo aprir nostre bocche a gran sorrisi:
Ma se nel suo mestier Galeno inciampa,
Io rinchiuso men vo sotto un avello,
E mia famiglia vestirassi a bruno.
Bartolo intende sanamente un testo,
È vincitor d' un piato, i tuoi poderi
Quinci son salvi dalla frode altrui,
Dolcissime vendemmie a' tuoi figliuoli
Andranne maturando il buon Leneo:
Ma se in cima di Pindo un sacro ingegno
Forte fa risuonar castalia tromba,
Ecco doma l' Invidia, ecco sepolta
L' obblivion della letea palude,
E della falce disarmato il Tempo.
Quinci volando di Ruggiero il nome,
E di Goffredo, se ne van per l' alto:
Fansi le città chiare, e d' aureo lume
Eternamente quell' età s' illustra.

XXIII.

Al sig. Gio. Battista de' Siri.

Siri, conosco in Roma un uomo Armeno,
Che tutto vôlto a studïar del cielo
I moti, i siti, a sè non dà mai pace
Per alcuna stagion ; ma se rovajo
Sgombra le nubi, e fa ben l' aria tersa,
Ei giocondo sedendo in su i terrazzi,
Vegghia le notti fredde, ivi misura
Ogni minimo passo de' pianeti,
E quella immensa regïon degli ástri ;
E stemprasi cercando, ond' è che il Sole
Ora s'innalzi, ora s'abbassi, ed ora
Corra spedito, ed ora par che zoppo
Sia per lo calle de' celesti segni.
Costui se scende a passeggiar Navona,
Come suolsi talor tutta la piazza
In lui rivolge il guardo, ognun l' addita.
Dice Pietro a Simone : Ecco il gran Saggio,
La ragion degli Eccentrici, la norma
Degli Epicicli ei sa. — L' altro risponde :
O fortunato il Padre, un uomo in terra
Saper tanto del ciel? gran meraviglia ! —

Tal si favella di costui, che dotto
D' alta ignoranza va formando il cielo
Come gli sembra : e d' altra parte ascolto
Dir parole di fiel ver gli Alchimisti :
Gente affumata e di carbon ritinta ,
Cui rubano il cervel bocce e fornelli ,
Per sè non buona, ed agli amici odiosa ,
Che tracciando ricchezza, al fine è preda
Della fuggita povertate. — Or io
Fermar non voglio la plebea sentenza
Del volgar tribunal : la plebe è bestia
Di cento teste, e non rinchiude in loro
Pur oncia di saper ; possa o non possa
Pur industria mortal crearsi l' oro ,
Io non lo so, nè tuttavia m' accerto
Che le ruote del ciel sieno massicce,
Nè che degli ammirabil volgimenti
Alcun possa quaggiù farsi maestro ;
Ma facciasi : qual pro per la cittade ?
Che il cittadin sia sperto degli Eclissi,
Degli orti delle stelle e degli occasi ,
Qual guerra vincerà ? quali edifici
Alto solleverà per adornarla ?
Ma l' Alchimista non travaglia a vôto ;
Ei cerca l' oro, ei cerca l' oro, io dico
Ch' ei cerca l' oro ; e s' ei giungesse in porto,

Fôra ben per sè stesso e per altrui.
L' oro è somma possanza infra i mortali.
Chiedine a Cavalier, chiedine a Dame,
Chiedine a tutto il mondo; io così credo:
Altri forse dirà che io sono un bue;
Nè per questo dirà grave bestemmia.

XXIV.

Al sig. conte Orso d' Elci.

Oggi che avete alle bell' onde d' Arno,
Dopo lungo cammin [1], fatto ritorno,
Deh ditemi, Signor, di qual diletto
Più fortemente ha confortato il core
Il nostro Re, che sul fiorir degli anni
Prese per norma di Laerte il figlio
Peregrinando? ha trapassato l' Alpe,
Varcato ha l' Istro, e nella Reggia altera
Ebbe a mirar la nobiltà germana,
E pria mirò della bell' Adria in seno
La città sposa di Nettuno, ed ivi
L' adorno seggio delle leggi antiche,
Ove la cara libertà ripara.
Ma pria con meraviglia in val di Tebro
Le dissipate ed atterrate moli

Trasser sua mente ad estimar, siccome
Trascorre il vento degli umani orgogli.
Non per tanto colà santa si adora
L' eccelsa sede del Pastor Sovrano;
E fiammeggia la Croce, al cui fulgore
Sono vil cosa di Quirino i fasci
E di Quirin le scuri; arrogi l' ostro,
L' ostro non punto vile, e fra quell' ostro
Le chiome bianche, e la canuta neve
Delle barbe severe, ampio Senato,
Scuola dove s' affina il mortal senno.
Non sarà stato certamente in vano,
Volgendo diciott' anni il Signor nostro
Rimirar da vicin cotanti lumi.
Sogliono i Grandi il tempo della vita
Ordinar sul mattin, non a gran giorno:
Ma non dobbiamo dispregiare i pregi
Onde Roma s' adorna; i sacri tetti
Tutti di marmo lampeggianti e d' oro,
Che di là dalle nubi han le lor cime;
I regi alberghi spaziosi, gli orti,
Mirabili soggiorni di Napee,
Le tante fonti strepitose, schermo
Contro l' ardente Sol, quand' egli vibra
Accesi rai coll' erigonia fera.
Mirabil Roma! ella è mirabil certo;

Non son ritroso, ma mio dir non vada
Condannato da te, come lusinga,
O splendore dell' Arbia; anzi l' ascolta,
Siccome suono di verace lingua,
E porgimi l' orecchio. Io metto un grido,
Ed ardisco affermar che Ferdinando
Oggi non meno ammirerà Firenze
Di quel ch' ei l' ammirò sul dipartire;
Oso affermarlo. E forse gita a terra
La macchina superba, onde combatte
Tutti i secoli antichi il Brunelleschi?
Son dileguati i Pitti? i nobil ponti,
Su quali ogni ora si passeggia l' Arno
Con cotant' agio, le marmoree vie,
Forse ad onta di agosto e di gennajo,
Non daranno a Firenze il pomo d' oro?
Non l' incoroneranno? Io ben mel credo.
Ora usciam dalle mura: ecco pendici
Bel campo di levrieri, ed ecco poggi
Destinati ad amabile vendemmia,
Vendemmia cara ad ogni mese; piani
Cui liberal Trittolemo trascorre;
Giardini, alme ricchezze di Pomona:
E chi può numerar le stanze egregie
Con ricca man di Dedalo cosparse
Quivi d' intorno! Il Pratolino, il Poggio,

Il Trebbio, il Caffagioli ; ove tralascio
La lietissima altezza d' Artemino ?
Che dirò di Castello ? i cui cipressi
Ogni più fresca Najade trascorre,
Altercando co' fischi delle fronde
I suoi non men dolcissimi sussurri ?
Ma ben per questa, che oggidì s' innalza,
Villa, ed a nome Imperïal s' appella
Dall' alta Donna d' Austria, han da tacersi
I celebrati onor del re Feace ;
Ed io non mento. Ora dirammi un Saggio
Che gli anni consumò dentro al Liceo
Lungo l' Ilisso : É vanto popolare
Il vantarsi per piante e per muraglie,
Opre caduche : la cittade ha pregio
Quand' ella rende i cittadin felici
Per drittura di leggi e di costumi. —
A questo dir non contraddico, o Conte ;
Ma certo del buon Cosmo il degno erede
Ha di che celebrare il Padre e gli Avi :
Nè qui voglio accattar greci entimemi,
Nè chiamar meco quel d' Arpino : il Sole
Per sè chiaro si fa ; la veritate
Col suo proprio valor si manifesta.
Or dimmi : in quale parte oggi risplende
La candidezza della vera fede

Più puramente, e dove men s'arrischia
Spander venen la perfida eresia?
In riva d'Arno Astrea stringe la spada,
Ed ella è di diamante e non di piombo,
E via men d' oro: alla dimessa plebe
Non calpesta la fronte il grave orgoglio
D' oltraggiosa ricchezza. Ma ritorno
Al mio Parnaso, e non vo' tesser inni.
Non ebbe dunque, o Conte, onde partirsi
Il Signor nostro, e non per tanto afferro
Che fu saggio consiglio il dipartirsi.
Ha visti in strani regni i lumi altrui,
E vibrovvi non meno i lampi suoi,
Sicchè fu glorïoso infra i lodati;
E s' era Ferdinando omai vicino
A signor farsi del paterno regno,
E se reggere i regni ha del celeste,
Non dovea ricercar celeste aita
Per l' alta impresa? O su stellanti campi
Singolar di pietate Imperatrice,
Dianzi agli altar della magion tua sacra:
Pregio eccelso d' Italia, il rimirasti,
Porgerti prieghi e consecrarti voti,
Voti e preghi non già perchè al suo regno
Cresca confin, ma perchè tua bontade
Sia sempre seco a sostener lo scettro,

Sicchè sieno felici i suoi fedeli:
Nè pietade immortale unqua disfida
Speranze umane. Or sian felici appieno,
Orso, l' alme stagion del suo ritorno;
Volino verso il ciel fumando incensi,
E del bell' Arno la città festeggi;
Sempre lieta per lui sorga l' Aurora,
Nè rieda Espero mai, salvo sereno.
Larga messe ad ognor, larga vendemmia
Le brame adempia della plebe; ed egli
Fermi in terra del cielo aurei decreti,
Vibrando rai fra lo splendor degli Avi

NOTA

1 Allo spirare della Reggenza prima del 1628 il giovine Granduca Ferdinando II, a fine di perfezionare la sua educazione, viaggiò alle Corti di Roma e di Vienna, accompagnato specialmente dal Conte Orso d' Elci.

XXV.

Al sig. Niccolò Gavotto.

Niccolò, mio Signor, l' altr' jeri in Loggia
Udia parlamentar fra' cittadini
Sulla bussola prima, e far schiamazzi:
Era vil fango ogni altra cosa al mondo,
La nobiltate sommo pregio; alcuni
Così diceano, e soggiungean, suprema
Ventura poter dirsi a bocca aperta,
La Bisavola mia stata è figliuola
O del Commendator di Calatrava,
O pur del Marescial di Santandrea.
Io non oso negar che il sangue illustre
E la chiarezza detta schiatta onori
L' umana vita; ho ben fermato in petto,
Esser la nobiltà come un fiscale
Che acerbissimamente altrui condanna,
S' amiamo traboccar nelle sozzure.
Qual cervo io fuggirò dalla muraglia,
E giurerò la fe di gentiluomo,
Nè crederò che l' uditor sogghigni?
Farò forza all' onor d' una fanciulla,
Darò delle mazzate al bottegajo,

S' ei chiede sua mercè ; Santo nel cielo
Sì grande non sarà che io non bestemmi,
E poi toccando gli elsi della spada,
Io dirò: son ben nato ? Io se nipote
D' Eaco fossi, o se fasciato in culla
Fossi come un Arsacide, non sono,
Non son, così vivendo, altro che un Iro,
Non altro che un Tersite. È nobil Curzio,
Che spronando gettossi entro lo speco ,
E la patria salvò ; nobile è Decio,
Che offerse la sua testa, e trovò scampo
Alla superba rupe di Tarpea :
Ma chi vien dalle reni d' un eroe,
Nè sa fare azïon, salvo plebea,
Castra sua nobiltà. Regna una scuola ,
O Gavotto, oggidì, che nobiltate
Sia non far nulla in sulla terra ; basta
Da che la bionda Aurora esce dal cielo,
Finchè Febo si tuffi in grembo a Teti
Battere il becco e ben grattar la pancia ;
E però fa ritorno il secol d' oro.
Ho detto assai, perchè scherzando io vergo
Un domestico foglio, e frodo il sonno ;
Ma se corressi l' altra via che corse
Quel da Venosa, io chiamerei gli scettri,
Chiamerei le corone, e chiederei,

Chi del figliuol di Dio guarda la tomba?
Chi bee dentro il Giordano, e chi riposa
Del gran Sïonne e del Carmelo all' ombra?

XXVI.

Al sig. Vincenzo Verzellino.

In spalmata galera io me ne giva,
Vincenzo, a mezzo april verso Livorno.
Nella poppa sedea gente diversa,
Ma duo Romani facean gran contrasto
Sopra le cose da pregiarsi in terra
Fra i popoli formati da Giapeto.
Dicea Gualtier: Posso portare in petto
La croce bianca e la vermiglia, provi
Col suo tesor Gisgon di gire a Malta,
Nato di terra come un fungo. — Scosse
Le tempie Iroldo, indi soggiunse: illustre
Sarò, se dotto spenditor, se coco,
E se dotto ruffian non mi vien meno: —
O tordi, o baccelloni! argento ed oro,
Oro ed argento fanno l' uomo altero.
Sorga del Re lo sdegno, e caschi un Grande
Della gran Spagna, e dipelato vada,
Poi trovi un ganapan che pur gli dica

Vuestra mercè. — Così diceva Iroldo.
Quivi mi venne in cor che quel gran Fante,
Dopo date le leggi a tante genti,
Fu rimandato a pasturar sua greggia ;
Allor ciascuno si guatava in viso,
E dicea: Qual misfatto? Ha per ventura
Costui manifestati i gran sigilli,
O falsamente impressi i gran sigilli,
Come Mazzocchio? No: sua colpa è scura,
Ma dal terreno Giove egli è percosso
Colla folgore acuta; ei n' era degno:
Avea fumo più ch' Etna; un pentolino
Già lo sfamava il dì di Pasqua, ed ora
Al briccone putivano i fagiani:
Posso memoria far del gran Pasquale,
Custode dei tesor; costui bramoso
Pur d' avanzarsi e di vestirsi d' ostro,
S' avvenne in un cortese manigoldo,
Che il nudo tergo gli coperse a rosso,
Porpora d' una scopa; è fragil vetro
Ove s' appoggia la grandezza umana.
Vendo io menzogne? Se io le vendo, dica,
Dica la veritate il Dragoniero:
Non portava costui fronte rugosa?
Ciglio aggrottato? Non vibrava guardi
Torbidi di venen, qual basilisco?

Vedeasi passeggiar intra due fila
Di trenta alabardieri, e col sembiante
Sentir facea ribrezzo a mezzo mondo;
Ma tanta tracotanza e tanto orgoglio
Qual fine ebb' egli? Un colpo di mannaja
Troncògli il collo, ed insegnò siccome
Apprende senno in sul morir chi vive
Senza cervello. Or se quaggiù ricchezza
E nobiltà non son veraci scorte
Da condur l' uomo alla magion felice,
Che rimane a seguir, salvo virtude?
Virtude, amabilissima donzella,
Che per forza o per froda altrui non ruba,
Che di laïdo amor non si riscalda,
Disposta a disprezzar l' arco di Morte;
E cerviera così, che non s' abbaglia
Per folta nebbia che le vegna incontro.

NOTA

1 Parola spagnuola che equivale a *mendicante*.

XXVII.

Al sig. Gio. Battista Forzano.

Quando sorge l' Aurora, e tronca in mezzo
Le soavi rapine degli amanti,
E quando poscia il carrozzier celeste
Ricerca di Nettun nell' aure stalle
Nettarea biada a ristorar Piroo
Stanco sotto la sferza, altro non odo,
Salvo oricalchi, e minacciosi araldi
Forte battendo logorar le cuoja
D'aspri tamburi, e solamente io miro
Quinci e quindi increspar nobili piume
De' gran cimieri, e con stridente lima
Elsi pulir di damaschina lama;
Tiensi ogni cosa a vil, solo s' apprezza
Solfo e salnitro, che da cavi bronzi
Fulmini in guerra formidabil tuono:
Stagione afflitta! vecchiarelle a schiere
Fanno ognor pissi pissi, ed a man giunte
Già non le stanca un dir di Pater nostri,
Ed ogni donna sa ciocciar le labbra
Divotamente, e cotal Santo invoca,
Di cui tra danze non sapeva il nome.

Ma le barbe canute in sulla panca
Siedono a scranna esaminando l' opre
Dell' eccelse corone: alto consiglio
Dei Grandi dell' Esperia! Inclito avviso
De' Marescialli ! ecco l' Europa appesa
Ad un filo di refe: ah cani, ah lupi,
Per loro in oro mesceransi i vini
Più cari a Bacco, e coceransi a foco
Misurato fagiani e coturnici,
E si faranno il gorgozzul beato,
Sguazzando a mensa: il villanello intanto
Furar vedrassi i seminati solchi?
Sforzeransi le donne, e fra' tributi
Spettacol fia la nobiltà pelata,
Già lampeggiante di ricami e d' ostro? —
Per cotal guisa io ben sovente ascolto
Parlamentar; ma non ascolto fiato
Pur d' una bocca, ed affermar che in terra
Su' decreti celesti è sparso oblio,
Che scacciata da noi sen vola Astrea
Verso le stelle, e che Avarizia spiega
Ampie le reti, e che dall' arco scocca
Pur sempre Amor le sue saette indegne,
Ed arde i cor d' abbominevol fiamma:
A ciò parlare ogni palagio è muto,
Tacene ogni Rialto; e pur Bellona,

O Forzáno, perciò vibra la spada,
E perciò della Morte aspra compagna,
Peste mena la falce, e d' ognintorno
Fa per l' aria volar vedove strida:
Così comanda il Correttor del mondo,
Cui non consente serenar l' aspetto
L' ostinata malizia de' mortali.
Ma fia chi dica: Gabrïel Chiabrera
Vestir si vuol la cappa del Bitonto,
E consacrar Parnaso. Ei non rammenta
Che forte impresa è drizzar l' anca ai cani. —
Forzán, parla costui come un Catone;
Non è che por le dita entro a' vespai;
E però tacerommi. Or tu ritorna
Con lento passo alle dilette scole,
Metti Terenzio in scena, e spargi lume
Allo scuro parlar del Venusino;
O pur ti reca nelle mani i versi
Ove è descritta la pietà d' Enea;
Versi che fanno vil canto, di cigno
Lungo il Caistro in sul morirsi; versi
Che nell' orecchio altrui scemano il pregio
Delle vergini figlie d' Acheloo.

XXVIII.

Al sig. Niccolò Cuneo.

Era nella stagion che tutto adorno
Fa Zefiro vedersi alla sua Clori,
Ed io godeami il mar lungo la riva
Della Legine nostra; ivi sul letto
Scôrsi bamboleggiare un drappelletto
Da maneggiar, quando che sia, la marra
Per servire a Pomona e in un Leneo:
Ciascun di loro io chiamerei su Pindo
A nome Menalchetta e Titirillo.
Erano scalzi, e tutti quanti in zucca,
E con semplice mano ergean d' arena
Cotal città sul margine marino;
Vedeansi i muri cortinati, e fuori
Spingersi i baloardi, e d' ogniintorno
Correre i fossi: pervenuto al colmo
Il forte fanciullesco, alto gridaro
Gli Anfionetti delle nostre ville:
Algieri, Algieri, Algieri; e col rimbombo
Della bocca sparar s' udian bombarde,
E colle palme percuotendo il petto
Toccavano tamburi. In quel momento

Pur dall' aura sospinto un picciol fiotto
Assaltò la fortezza, e la disperse,
E via la si portò dall' altrui sguardo.
I ragazzetti riguardando il cielo
Trassero giù dal fianco un Oh ben lungo,
Ripieno di dolente meraviglia:
Ed io sorrisi alquanto; indi chiamai
A segreto consiglio i miei pensieri,
E favellai dentro del core: O quanti
Non bimbi no, ma pur col pelo al mento
Perdonsi a fabbricar, non sulla sabbia,
Ma nel vôto dell'aria e fra le nubi? —
Cuneo diletto, alcun nudre la vita
Con latte di dolcissima speranza.
Il mio parente è vecchio e senza prole,
Domane o l' altro se n' andrà sotterra,
Ed io mi leccherò quel buon retaggio;
Dunque sguazziam.—Ciò detto, eccolo in bisca
A tentar sue venture infra le zare
Col primo Sole al Greco, e sulla sera
Al Porto ed al Piovano, indi la notte
Colle più celebrate di via mozza.
Il buon Parente serra gli occhi intanto,
E lascia allo spedal censi e poderi
Divotamente; ma lo sciocco erede
Rimane brullo, ed alla fine è scorto

Solennemente all' onorate stinche.
Un altro vende le paterne case,
E le ville degli avi, e corre al Tebro,
Nè vede l' ora di vestirsi d' ostro;
Ma torbid' Austro di maligno autunno
Fa che gli tagli Cloto il fil degli anni;
Ed ecco le speranze, onde credea
Ornar fratelli ed illustrar nepoti,
Se ne vanno alla fossa in un feretro.

XXIX.

Al sig. Francesco Ferrero.

Nella trascorsa settimana, allora
Che le gote gonfiava aspro Boote,
Per noi si provvedean contro Rovajo
Accorti schermi; si ponean polite
Le avole dappresso a picciol foco,
E si spargean di varj fiori, ed ivi
Di mano in mano si vedea dovizia,
Altra che di sal bianco; in varie guise
Taccio i minuti volatori, e taccio
Le non minute che fra sterpi ascose
Pernici al bracco fiutator fan scorno,
Ma pure indarno; mille salse e mille

Manicaretti, intingoletti, e tutti
Conditi col saper del nostro Erasto.
Poteva egli il cappon meglio arrostirsi?
Un color d' oro: ragioniam dell'oglia,
Onde la Spagna è ghiotta; alme vivande
Vivande per un morbido palato,
E dottrinato in scola d' Epicuro.
Deggio parlar del vin? vuolsi egli d' oro?
Vuolsi egli di rubin? Tutti eran quivi,
Ciascun soave, e dava morsi e baci,
Almo licor disgombrator di noje,
E fondator della mortal speranza.
Tal godeasi per noi; quando repente
Da' sette Colli si spiccò rimbombo
Che tutte folgorò nostre allegrezze:
Ah falce odiosa d' importuna morte,
Chi mai terratti a freno? Anni fioriti
Di ben robusta età, santi costumi,
Senno assegnato alle stagion canute,
Non ha fatto men ratti i tuoi furori,
Come fiero Austro in un momento abbatte
Mirto splendor della natia sua riva;
Tal del nostro Gavotti ella divelse
La di virtù sì carca gioventude,
Onde piange Savona in veste negra,
E dovrebbe a ragion rader le chiome.

Dunque s' uom peregrino in questo verno
Della vita mortal spera, o Ferrero,
Sereno agli occhi suoi non fuggitivo,
Fi ben puossi onorar tra i scimuniti
D' una bella ghirlanda. O folle, o stolto
Nocchier che lascia in terra e scalmi e remi,
Aver credendo pur mai sempre il vento
Soave in poppa! ei salterà per prora
Imperversando, e chiuderà la forza
Ed il sudor delle nervose braccia.
Però godiamo, se ne vien gioconda
Fortuna in viso, ed apprestiamo il core
A contrastar con lei, s' unqua s' adira.

XXX.

Al sig. Pier Maria Carminati.

Allor che corre il Sol tra sesta e nona,
Io, seguendo mio stil, faccio ritorno
Al nostro non grandissimo Rïalto,
E quivi sento bucinarsi, e molti
Far capannole, e divulgar novelle
Nominando corrieri. Arde di sdegno
L' empio luteranismo di Sassogna,
E gonfia contro il ciel trombe d' Inferno.

Ma d' Austria l' asta imperïal difende,
Pur come suol, del Vaticano i pregi,
Incoronata d' ogni onor Famiglia.
Io, fatto schivo di pensier funesti,
Rivolgo il tergo, e lungo il mar tranquillo
Verso l' amata Legine m' invio,
Erma mia stanza : qui risplende il cielo
Come zaffiro, e qui verdeggia l' erba
Come smeraldo, ed ogni fior d' aprile
Liberal d' ogni odor quivi sorride.
Io fatto lieto vagheggiava ; ed ecco
Muovere verso me gente di villa,
Fosca lo sguardo, e rimirando a terra,
Colla man destra percoteansi l' anca.
Oh dissi loro: Onde cotanto affanno?
Coraggio, amici ; ed un rispose: Ah guai!
Pur dianzi l' aspro suon de' rei tamburi
E lo spavento della peste mise
Nel fondo d' ogni mal queste contrade,
Ed or per fame vegniam manco. Aratri
Miseramente logorati e marre,
A che più state in nostra mano? — E quivi
Trassegli in terra. Alla dolente vista
Cordoglio mi sorprese, e procacciai
Ragionando agli afflitti dar conforto ;
Poi mossi ad appiattarmi entro d' un bosco

Di quercie che fur spiche al secol d' oro.
Quivi in petto volgendo i dì presenti,
Io cantai meco del figliuol d' Isai
L' alte parole. Seco disse il folle:
È nulla del pensar che ci sia Dio;
Quinci bramaro abbominevol opre
Guasti gli uomini affatto, e sulla terra
Che si volgesse al ben non fu pur uno.
Dall' altissimo campo delle stelle
Dio diede d' occhio, e rimirò s' alcuno
Aveva senno, e si volgeva al cielo.
Travïossi ciascun dal dritto calle;
Indarno era lor vita, e sulla terra,
Che si volgesse al ben non fu pur uno.—
Sì fatte note m' ingombraro il petto
Di timore agghiacciato, e sulla fronte
Arricciommisi il crin per lo spavento,
Immantenente diventai di smalto.
Tal qui mi vivo, o Carminati, e voi,
Che fate in mezzo alla città di Giano,
Mercato ampio di Europa, ove trascorre
Ad ora ad or la novellieria fama?
Che dipinge il Borzon [2], di cui le tele
Trïonfar sanno d' ogni tasca avara,
Tanto son vaghe a vagheggiar? Che detta
Oggi il Cavalli [3] mio, per cui s' arroge

Ligura Musa alle donzelle Argive,
Abitatrici delle rive ascree?
Tu, dopo fatti i giusti prieghi a Dio,
E ben pagato a' Banchi il suo tributo,
Corona di Muran le terse coppe
Di Bacco avignonese, e gli dia pregio
Candidissimo gel degli Appennini;
Poi brinda, ed indi col toscan Poeta
Pensa che questo dì mai non raggiorna.

NOTE

1 *Far capannole* equivale alla locuzione registrata dalla Crusca *far capannelle*, cioè far cerchio, ragunanze d' uomini per discorrere sollazzevole.

2 Luciano Borzone, pittore celebre di Genova, fiorì dal 1620 al 1645. Amico del Procaccino, n' era degno. Il ritratto bellissimo che fece del Chiabrera fu fatto collocare da Urbano VIII nella sua galleria.

3 G. G. Cavalli il più distinto fra i poeti lirici che scrissero in dialetto genovese.

POEMETTI PROFANI

I.

Il Presagio de' Giorni.

All'Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe D. Lorenzo Medici.

Se giammai per campagne alpestri ed erme
Ruppe le cacce tue bruna improvvisa,
Invidïando a' tuoi diletti, ascolta,
O de' Regi tirreni amabil germe,
Quel ch' oggi io canto; e ti fian conti i giorni
Da dare assalto alle selvagge fere:
E se volgendo gli anni in campo armato,
A bella impresa spiegherai bandiere,
Saprai dai nembi irati e dalle spume
Dei fier torrenti assicurar le schiere:
Nè men spiegando le velate antenne
Apprenderai quando s' adegua in calma,

E quando il mare ha di gonfiar costume.
Io non vaneggio; a' piè di Pindo intesi
Delle vergini Muse i canti egregi,
li commisi alla mia cetra intenta
Mai sempre in terra a riverire i Regi;
Or dà l' orecchio ai non vulgari accenti.
Se quando l' Ore con la man di rose
Al focoso Piroo mettono il freno,
E l' Alba dell' Olimpo apre le porte
Al Sol che torna ad illustrare il mondo,
Ei cosparso di macchie sanguinose
Move per l' alto, e rugginosa nube
Quasi di fumo il va tingendo intorno,
Sì che 'l volto di lui non sia giocondo,
Posa, Lorenzo, e nelle regie stalle
Lascia il destrier, chè nei turbati giorni
È mal consiglio travagliar le selve:
Godano alcuna requie i fier molossi,
E stian sicure in suo covil le belve;
Però che i prati e le solcate piagge
Inonderà nembo di verno, e scesa
Dal seno delle nubi orrida pioggia
Trascorrerà le regïon selvagge;
E se vedrà del Sol la faccia offesa
D' atri colori e rosseggiare a sera,
O se quando del mar tocca i confini,

Ei disperge per l'aria i raggi d'oro
Co fusamente, e si rabbuffa i crini,
Aspetta il giorno che verranne appresso,
Aspro e perverso: orribilmente foschi
Fieno i campi dell'aria, e fiero sdegno
D'acque sopra la terra, e Borea ed Ostro
Impetuosi abbatteranno i boschi.
Tal era il Sol, quando su rei Ciclópi
Fe' del morto Esculapio aspra vendetta:
Allora ei tese l'arco, e scelse i dardi
Nella faretra che pendea sul tergo;
E tre fiate con la destra irata
Scoccò la corda: ogni percossa stese
D'un fier gigante le rïarse membra
Sull'ampio suol dell'affumato albergo.
Nè meno al guardo uman segno sicuro
Porge di tempo rio l'umida Luna,
Quando sorge novella, e quando appare
Per lo smalto del ciel di velo oscuro
Tutta coperta: e s'ella poi sen poggia
Per le superbe vie bruna le corna;
Regnerà pioggia; e se nel terzo giorno,
Da che mostrò nell'alto il puro argento,
Le pareggiate corna al ciel rivolge,
Regnerà vento: ma tien fisso il guardo,
Che se nel quarto dì da che raccese

Cinzia la face nei fraterni lumi,
Da densa nube ella sostiene oltraggio
Ed abbia corna rintuzzate, allora
Torbidi udransi risonare i fiumi
Per grossa piova: e rinforzando orgoglio
Usciran mostri dall' eolio speco
Gonfi le gote, e tempestando i campi
Apporteranno all' arator cordoglio.
Or solleva la fronte, ed alza il ciglio
Per lo seren delle celesti piagge,
Mentre Febo nel mar lava le rote
Dell' infocato carro, e terge i rai
Nell' ampio sen della cerulea Teti,
Pon mente, e quando colassù vedrai
Fuor di costume stelleggiar fiammelle,
E per lo spazio dei notturni orrori,
Oltra l' usato scintillar le stelle,
Non aspettar chiara stagione: e quando
Il bel fulgor di quelli eterni lumi
Si tinge di livor, prenda conforto,
O Lorenzo gentil, tua gioventute,
A suon di cetra festeggiar donzelle
In regia stanza, e fa' piacevol schermo
Del dì seguente alla nojosa asprezza
Minaccioso di lampi e di procelle.
Ma non però sempre a fermarsi intento

Vo' nell' alto del ciel dannarti il guardo:
Cento quaggiù cer i messaggi in terra
Ti narreran, quando aspettar dei pioggia.
La rondinella, se d' intorno al fiume,
O dove lago limpido ristagna,
Tesse, radendo terra, i suoi viaggi,
O lieta in quello umor bagna le piume;
E se mai per aperta ampia campagna,
Pascendo lungo i ruscelletti chiari,
Solleva la giovenca alto la testa,
E l' aure accoglie con aperte nari;
Il gufo, 'l gracidar della cornice,
E del corbo non men la negra voce,
Che bagnerassi al villanel predice.
Che più dirotti? La sfacciata mosca,
Se a ripugnere altrui riede veloce;
E se soverchio e se nojosa crocchia
Istabilmente la gallina, e l'osso
Pur del becco si ficca entro le piume,
Altrui consiglia, o non salire in sella,
O di rigido feltro armarsi il dosso.
Ritrarsi in parte è natural costume
Della civetta, tutta d' oro il guardo,
Ove l' acque cadenti ella disprezzi,
Qualor ne teme: e mirerai ben ratta
La dipinta anitrella ire all albergo,

Nè far dimora sotto il cielo aperto.
Chi crederà che da vicin conosca
L' ore piovose l' ingegnosa pecchia,
Sicche da lungi alle magion cerate
Ala non spieghi? Ora seren non speri
Ne' giorni asciutti chi vedrà spezzate
Le belle sete che per l' aria fila
La sciocca Aracne. Era costei donzella
Già vermiglia le gote e neve il petto,
E dalle ciglia sfavillava ardore,
Ardor che in seno altrui spargea diletto,
Singolar pregio di quei tempi, ed era
Di lei gran pregio colla man leggiadra
Sedere al subbio ed ordinar le tele;
Ma sua virtù la fe' soverchio altiera:
Sfidò Minerva, e di lavori egregi
Si mise in prova, e cadde vinta alfine.
La vincitrice per l' orgoglio indegno,
Spogliolla di beltate, e la converse
In tetro ragno; ahi troppo fier disdegno!
E l' infelice, in così vil sembianza,
Riserba ancor quelle vaghezze istesse;
Cerca luoghi remoti, e quivi torce
Aerei fili, e solitaria tesse;
Ma quando il cielo è sullo spander pioggia,
Ella ben poco nel lavor s' avanza,

Chè il fil si tronca. Or narrerotti quando
Repente il mare è per gonfiare il seno:
Dunque là, dove se ne torna al lito
L' umido mergo, e se ne van scherzando
Le folaghette in sull' arena, allora
Troppo sarebbe il pescatore ardito,
Fidando all'onda le piombate reti;
Ma quando senza vento in mar sentito
Fia chiusamente incominciar rimbombo,
E quando poi dell' Appennin su' gioghi
Udrai la selva risonar da lunge,
Férmati in cor che sorgeran tempeste:
Via più, se l'arïon forte sull' ali
Dispiega il volo e sovra i nembi ascende:
Via più, se vedrai ber l' Arco celeste.
O di Firenze tua diletto e speme,
Ove ciò scorgi, non soffrir, Lorenzo,
Che legno sciolga, nè se fosse legno
Ben corredato dello stuol fraterno:
E ben mi so che le toscane antenne
Sforzando ogni onda, e che terribil verno
Non basta a sbigottir tirrena prora;
Ma troppo immenso è sovrumano assalto
L' ira del vasto mar muove talora:
Il vidi già ne' procellosi golfi
Imperversarsi, e le profonde arene

Sparger su' campi seminati, e l' acque
Dei gran torrenti rimandare ai fonti;
Allor superbo sommergea gli scogli,
E quasi nel furor scoteva i monti:
Fremeano i venti, e tra' spezzati nembi
Tonava il ciel: quivi in crudel sembiante
Che fu mirarsi a il Tridentier tiranno
Andar mugghiante, andar spumante? ah provi
Tal ira il Trace alle sue navi intorno;
E noi l' empia stagion lieti rimiri
In bella calma entro il real Livorno.
Dir deggio omai, quando aspettar sereno
Dobbiam che rida agli occhi nostri, e quale
Sarà il presagio, e chi darallo: ascolta,
Che in brevi detti narrerollo appieno.
Se mai la luna per gli eterei campi,
Poichè feo manifesto il caro argento
In sul quarto apparir, le corna aguzza,
E schietta mostra la gentil chiarezza
Della virginea faccia, è van spavento
D' aerea ingiuria, finchè in ciel non celi
Il bel fulgor del varïabil volto:
Possono ricchi fregi e panni aurati
Vestir giovani donne, e sceglier fiori
Per l' aperte campagne e far ghirlande:
E possono carcar legni spalmati

D' indiche merci i littorani Iberi,
Ed arricchirne di Liguria i porti:
Ma da chi s' averan segni più veri,
Che dall' istesso Sole? Il Sol quando esce
Dall' Oceàn, se via più grande appare,
E sormontando poi torna minore;
E se quando risorge ha chioma d' oro,
E terso il volto, e di vivace ardore;
E se tale mantiensi, ove s' affretta
Di là d' Atlante, e tu giocondo il mare,
E seco l' aria di zaffiri aspetta.
Sì fattamente per lo ciel si volse
Nella stagion che Cosmo incliti voti
All' alta Imperadrice delle stelle
Nel tempio eccelso di Loreto sciolse;
Quantunque allor non pure aura soave
Sgombrò le nubi e fe' tranquille l' onde:
Ma sotto il caro piè creava il suolo,
Ovunque trapassò fronde novelle,
E s' ornavan di fior l' alpestri sponde;
E le verdi Napee, cinte le chiome
Di bei corimbi, gli tessevan canti,
Ed ogni antro echeggiava al chiaro nome.
Che più? se dall' Olimpo in terra scesa
L' amabil Pace gli volava avanti
Del civil odio medicando i cori?

Sicchè l'aspre città sbandite l armi,
Ed ascoltando d'Imeneo le leggi,
Fean per tutto sonar cetre ed amori.
Tempo dunque verrà che padri ed avi
Additeranno a' pargoletti i sassi,
I campi, le foreste, ove ripose
Sì nobil Re peregrinando i passi;
E narreran, come in gelato mese
Corser, quasi d' april, tepidi venti:
Tanto a lui dimostrossi il ciel cortese.

NOTE

1 *Dello stuol fraterno*, cioè dell' armata fraterna. Il Principe Francesco era fratello del regnante Granduca Cosimo II.

2 *Che fu mirarsi*, cioè, qual meraviglia fu mirarsi. Bellissima locuzione, della quale fu molto vago il Poeta, e degna d' imitazione.

II.

La Caccia dell' Astore.

All' illust. sig. D. Virginio Cesarino.

La bellissima cetra, onde gioiva
L' onda di Dirce, e del tebano Asopo,
Oltra ciascun diletto in pregio io tenni,
Mentre che gioventute in me fioriva;
E di sue corde e di suoi tuoni altieri
Sì l' arte appresi, che illustrar potei
Con non vulgare onor sommi guerrieri:
Corser poi gli anni, e di vecchiezza il gelo
Vinse con tal rigor gli spirti miei,
Che lei più maneggiar non san le dita.
Oh se in quel tempo tua mirabil luce
Era sull' orizzonte almen salita,
Di te, Virginio, che dicean miei canti
Eccitati dal merto? e come dolce
Stato mi fôra celebrar tuoi vanti?
Che ti vien manco? lo splendor del sangue?
Ma romana è la stirpe onde discendi:
Forse tesor? ma come un Sol risplendi:
Caro alle Muse, e dell' argivo Ilisso
Guadi i gorghi più cupi e più profondi

Possente a passeggiar l' ampio Liceo.
Ove trascorro ? Ah che mi sforzo invano :
I gran titoli tuoi Ciampoli dica
Oggi Pindaro novo e novo Alceo.
Ei potrà sostener l'alta fatica,
Che annidarsi in Castalia ha per costume :
Io trastullando il tuo pensier, vo' dirti
Come predando per gli aerei campi
Il ghermitore Astor spiega le piume.
Quando vibrando l' ôr dei chiari lampi,
Con via più breve corso, il ciel rinchiude
Il nostro giorno in grembo a Teti, e spira
Omai per l' aria di Boote il fiato,
Escasi fuor col predator augello
Sul nobil pugno, trascorrendo il prato ;
E dove di cristal move ruscello,
O dove in lieto piano acqua ristagna,
Nè men su falda di selvaggio monte
S' affretti il passo, e ricercando preda
Non si lasci quetare altra campagna.
Un sì fatto diletto a te concede
Febo, da che movendo il carro aurato,
Si lascia addietro lo Scorpion celeste,
Ed il Centauro ad illustrar sen riede.
Tu, se per addolcir cure moleste,
E perchè il volator provar sen deggia,
La mano allarghi, il mirerai veloce,

Quasi strale avventarsele sul tergo,
Come la scorge, e strangolar l' acceggia,
Nè meno il mirerai da presso un lago,
Ove pinta anitrella elegge albergo:
Costei pasciuta in sulla riva aprica
Vaga di mareggiare in limpide onde,
Vi s' attuffa scherzando, ed or le penne
Ne bagna, od or la testa entro v' asconde:
Talor de' larghi piè facendo remi
Solca del pelaghetto intorno ai lidi,
E gorgheggiando, dal contorto collo
Fa per l'aria volar festosi gridi;
Ma sul goder delle piacevoli ore
Sotto l' artiglio del feroce augello,
Ed al ferir del curvo becco piagne
La miserella i suoi sinistri, e muore.
Che dirassi de' gru, che le campagne
Varcan dell' aria, ed han cotanto ingegno,
Che per la lunga via san squadronarsi?
Col piè stringono pietre e si fan gravi
Incontro al soffio d' Aquilone, e pure
Dall' inimico Astor non san salvarsi,
S' unqua gli assale. Ma quantunque mirti
Il gru sì vago, e variato l' ale
Di più color, non ti curar su mensa
Di volerne acquetare i tuoi desiri,
Vile esca popolar; ma se ti cale

Con nobil cibo celebrar tue cene
In lieti giorni, ed onorando amici,
Spiega l' insegna, e movi guerra a starne,
E fa di dar battaglia a coturnici:
Di qui potran vantarsi i tuoi conviti
D' offerire ad altrui care vivande,
Quando il secolo nostro omai condanna
La stagion di Saturno, e stan sepolte
In lungo oblio le celebrate ghiande.
Se poscia a Dame altere, allor che regna
Dolce Imeneo fra le canore danze,
Sei bramoso apprestar pasto sovrano,
Tralascia infra gli eserciti volanti
Ogni rapina, e trascorrendo i campi
Con intenso piacer preda il fagiano.
Afflittissimo lui, che altrui pascendo
Sempre è famoso. Era costui figliuolo
Di Tereo, e Tereo era signor dei Traci,
E Progne ebbe a consorte: ella era prole
Di Pandïon, già regnator d' Atene.
Vissero un tempo in riposata sorte
Appien felici in sulla terra, e poscia
Svegliossi Amor, fabbricator di pene,
E li coperse d' infinita angoscia.
Lunga è l'istoria: io trascorrendo il colmo
Sol delle cose, ne farò memoria.
Filomena di Progne era sorella,

E fu, che di Tereo data alla fede,
Ei le tolse l' onor d' ogni donzella
A viva forza; e perchè l' empio oltraggio
Non potesse ad altrui far manifesto,
Le divelse la lingua e la favella,
Fatto sordo a' suoi pianti, e la nascose,
Tra chiusi boschi in solitaria cella.
Ma cor perverso si difende indarno,
Che il ciel punisce al fin l' opre odïose:
Quinci la muta vergine dipinse
In su candido lin con varie sete
La sua tragedia, e fe' vederla a Progne.
Progne rapidamente a lei sen venne:
Ma chi può dir quanto dolor la vinse
Per quella vista? E qual martir sostenne?
Sparse fiumi di pianto, e co' sospiri
Riscaldò l'aria, e si stracciò le chiome,
E duramente si percosse il petto:
Indi raccolto in cor gli amor traditi,
E la fe rotta, va pensando come
Vendetta far del marital suo letto.
Infurïata dà di piglio ad Iti,
E tutta intenta a tormentarne il padre,
La forsennata ogni memoria spense
Nell' agitato sen, ch' ella era madre:
Strascina dunque il pargoletto, e mentre

Ch' ei le fa vezzi, e che ver lei sorride,
D' esecrato coltello arma la destra,
E le tenere membra ella recide.
Progne, che fai? dove è l' amor materno?
Con esso e perde il poter natura?
Deh che dich' io? sua ferità non placa
Femmina che in amor sia presa a scherno,
Ma più che tigre e più che scoglio è dura:
Poco fu di sbranarlo; il capo tronca,
E coce il busto, e su piacevol mensa
Ne sazia il padre: abbominevol caso,
E tra' mortali a ricordarsi indegno!
Se non che per ischerzo il ricoperse
Di sue vaghezze, e l' adombrò Parnaso.
Cantasi colassù che per disdegno
L' infame Tereo in upupa converse,
E Filomena rusignol divenne,
Che sì dolce lagnarsi ha per costume.
Ma Progne trasformossi in rondinella,
Ed Iti di fagian vestì le piume:
Nobile augel, che la dorata coda,
E di negro color le spalle e l' ali
Sen vola punteggiato, e s' altrui pasce,
Di singolar diletto empie il palato.
Or chi dell' uccellar dato a' piaceri
Governa Astore, ei di fallace speme
Veracemente non ingombra il seno;

Ma senza pena di goder non speri.
Primieramente il non ci dà natura
Ubbidïente al nostro impero; è forza
Ben avvezzarlo del predare all'arte;
E quando poscia con nojosa cura
Fatto è maestro, sua gentil persona
Da varie infermità non è sicura:
Ardelo febbre nelle vene, e rende
I forti vanni a trasvolare infermi;
Asma l'assale, e giù per entro il corpo
Ei suole generar tosco di vermi.
Talora in testa gli si aduna umore
Che gli serra le nari; e finalmente
Tormentarlo vedrai fiamma d'amore.
Allor, fatto selvaggio, odia le prede,
E, smanïando per l'interno affanno,
Prenderebbe a fuggir del suo signore.
E non ei sol; ma quanti in aria, e quanti
Stan sulla terra, e d'Ocean nel fondo
In foco tutti ed in furor seu vanno
Alcuna volta, e fan vedersi amanti.
Allor più che giammai spande ruggiti
Indo leone, e per le piagge armene
Fa strage orrida tigre, e gonfia il collo
Di più crudi veneni aspro serpente.
Nè più per altro tempo alzan muggiti
I tori altier; pascolerà talora

Un rugiadoso pian bella giovenca:
Ella con atti vaghi e con sembianti
In lor cresce il desir che gl' innamora;
Ed essi infelloniti il corno orrendo
Vibransi incontro con geloso assalto,
Sicchè di caldo sangue i fianchi inonda
L' atra battaglia, ed un rimbombo immenso
Da folti boschi se ne vola in alto.
Non veggiam noi che spuma oltra misura,
E scalpita col piè l' ermo sentiero
Il fier cinghiale? e che a robusta quercia
Frega le rozze coste, e i denti indura?
Ma che dirò del corridor destriero?
Solo che odor della giumenta rechi
L' aure bramate, ei di sè stesso in bando
Luogo non trova: indarno onda e torrente
Gli traversano strada; alpe e foresta
Non è suoi corsi ad arrestar possente:
Tanto è possente Amor, che lo molesta.

NOTA

1 Il Poeta era più che settuagenario quando indirizzò questo Poemetto a Virginio Cesarini. Questi, non ancor tocco il sesto lustro, morì nel 1624, lasciando un grande desiderio di sè per le sue vaste cognizioni scientifiche e pel suo talento letterario.

III.

Il Verno.

Al sig. Bardo Corsi, Signor di Cojazzo.

Tempo già fu che dimorava il Verno
Presso un bel fuoco di cipresso, allora
Che via più lunghe rivolgean le notti
Ed era a vegghia la Pigrizia seco,
Donna canuta, e che rugosa il volto
Mai di buon grado non suol muovere orma:
Ella, posando in ampia sede eburna
S' abbandonava, e sulla manca coscia
Adagiava la destra, e sopra il petto
Incrocicchiava l' oziose braccia;
Ma perchè gli occhi dell' oscuro sonno
Lor non fossero chiusi, a parlar prese
Verso l' orrido Verno, e gli dicea:
O bellissima Ninfa, al cui sembiante
Si allegrava la terra, e venia chiara
La campagna dell' onde! ... a questi detti
Sollevava dal sen l' orrida barba
L' ispido Verno, e le chiedea qual fosse
La bellissima Ninfa, e per qual modo

Ei potesse mirar l' alma sembianza,
E lentamente la Pigrizia disse :
Febo, correndo per gli eterei campi,
Giunto là dove fra diciotto stelle
Fiammeggia il lucidissimo Ariéte,
Scorse una pargoletta, e si dispose
L' orfanella raccor siccome figlia ;
Quinci la diede a Berecintia, ed ella,
Poichè crebbe in bellezza ed in etade,
Usò chiamarla Primavera á nome ;
E se mai Febo il fiammeggiante carro
Troppo allontana, Berecintia invia
Costei, che da vicin lo riconduca ;
Però se vegghi, e se tu poni agguati,
Esser non può giammai che non la miri. —
Più non parlò la neghittosa donna :
Allora il Verno di vederla ardendo,
La beltà celebrata attese al varco ;
Ed ella un giorno indi passò : splendeva
Sua gioventute, ed era bianca il petto,
E bruna gli occhi, e sulla guancia neve
Fioria di rose, e biondeggiava il crine ;
Ma col labbro perdeano ostri di Tiro :
Lieve volgeasi, e di color contesta
Varj la gonna ; e sulle terse chiome
Spargeva odor vaga di fior ghirlanda ;

E di fior nembi seminava intorno
La man leggiadra: ove fermava il piede
Verdeggiava la piaggia, e mormorando
Battevano le piume aure serene,
E facean crespi e via più freschi i rivi.
A tanta vista di bellezze il Verno
Meraviglioso riscaldò le vene,
E dolcemente le facea lusinga:
O bellissima Ninfa, in cui rimiro
Pregi sì grandi, che mirarli altrove
Fia vana la speranza, ove t' invii?
Arresta il corso, chè passando innanzi
Troverai campi polverosi od ore
Cocenti sì, che struggeransi i fregi
Di che t' infiori. Odo narrar che 'l Sole
Quinci oltra alberga col Leon nemeo,
E spande fiamme: ah non ti tinga il viso,
Ed al puro candor non faccia oltraggio.
Vientene alla mia reggia, ove mai Febo
Non vibra i raggi suoi che non sian cari;
Nè cosa verrà men ch' a tua beltate
Quivi si deggia e che di te fia degna.
Non son principe vil: là sotto l' Orse
Ho largo impero, e su per l' aria degno
Ben largamente; uso frenare i fiumi
Gelando i loro corsi; eccito i venti,
E fo svelte cader l' alte foreste;

E posso sollevar l' onde marine
Infino al cielo. — Ei si gridava, ed ella
Ratta fuggia, nè pur mirollo in viso;
Ed ei sprezzato, di sè stesso in bando,
Fermossi alquanto, indi rivolse il piede
Al chiuso luogo delle sue dimore.
Ivi pensoso, e da desiri oppresso,
Gli occhi rinchiuse, ed ecco a lui Morfeo,
Figlio del sonno, se ne vien volando.
Costui per l' ombre delle notti oscure
Ama di dileggiar le menti altrui
Con varj scherzi, ed or sembianza prese
Dell'alato figliuol di Citerea,
Ed al Verno dicea queste parole:
Che fai tu fra le piume? i miei fedeli
Deono come guerrieri esser ben desti:
Sorgi, sorgi oggimai; la bella Ninfa
È governata per la man dell' Anno,
Come sei tu: vattene a lui volando,
E fai tuoi preghi; egli è Signor cortese,
Nè lascerà gir vôti i tuoi desiri. —
Cosi le disse, e dispiegò le piume
Fortemente ridendo; e quei si scosse,
E ripensando alle parole udite
Fece Borea chiamare, ed ei sen venne,
Allora gli dicea: Voglia mi distringe
Di pervenire alla magion dell' Anno,

Ma per calle sì lungo i piedi ho lenti:
Portami tu colà, che sei fornito
Di molte penne. — Immantinente il prese
Borea sul tergo, ed assai tosto il pose
Dell' altiero palagio in sulla soglia:
Era tondo il palagio; immensa mole;
Partito in quattro alberghi, ed ogni albergo
Avea tre stanze; il primo era smeraldo
Il secondo piropo, il terzo splende
Insieme d' oro e di smeraldo, il quarto
Parea candida perla e bel zaffiro.
In questi almi soggiorni, ampia famiglia,
Più che trecento trascorrean sergenti,
Come di snella cerva il piè veloci,
Ed ognuno a contarsi alto stupore!
Mezzo biancheggia quasi neve, e mezzo
É quasi pelle d' Etïopo oscuro.
Fra costor passa il Verno, e trova l' Anno
E gli s' inchina, indi così favella:
Se maggiori di me non fusser presi
Nella rete d' Amore, io sarei lento
A teco raccontar gl' incendj miei:
Ma chi non sa di Dafne e di Siringa?
Chi non d' Europa? e di costoro alcuna
A Primavera non s' adegua in pregio;
Non certamente, io se di lei m' accendo,
Di biasmo no, ma di pietà son degno;

Però degna miei prieghi; e tu che puoi,
Fa che giocondo nelle fiamme io viva,
E dammela consorte. — Ei sì diceva,
E con sospiri interrompeva i detti.
A cui l' Anno pensoso diè risposta
Posatamente: È verità ch' io reggo
Non men che te la Primavera, o Verno;
Ma regger vi degg' io con quella legge
Che il Creator dell' Universo impose.
Che vai cercando tu? vostri desiri
Foran sempre diversi, e vostri parti
Forano mostri: hassi a guastare il mondo
er condurre ad effetto un tuo pensiero?
Pensa più saggiamente. — Ei più non disse,
E quasi dispregiando il tergo volse;
Ma verso i regni suoi fece ritorno
Afflitto il Verno: ivi sdegnoso il petto,
Altro non sa trattar salvo baleni,
Salvo tempeste; e le sue rabbie sfoga
Infuriato con procelle orrende.
Deh chi schermo ne fa da' suoi furori
Quando imperversa? O per miei carmi, o Corsi,
Alla salute tua non fosse acerbo,
Corsi, fra i nomi del mio cor diletti,
Antico nome, ed onde mai non sento
Invecchiar nel mio cor la rimembranza.

POEMETTI SACRI

I.

La disfida di Golia.

Alla Serenissima Cristina di Loreno, Granduchessa di Toscana [1].

Inclite Muse, che nel ciel cantate
I veri pregi de' beati spirti,
Voi con la forza delle note eterne
E tranquillate e serenate i cori,
E versate nell'alme almi diletti:
Da voi, lunge da voi fugge l'affanno,
Da voi la noja, e se ne vanno in bando
Pure al vostro apparir doglie e sospiri;
Però fervidamente i prieghi invio,
Che or siate meco, onde cantando io vaglia
Alcuna volta raddolcir la mente,
E dilettare il cor d'alta Reina.

Ella crebbe di Senna in sulla riva,
E fece que' bei regni un tempo altieri
Con sua dimora; or co' begli occhi all' Arno,
Là dove ella soggiorna, i pregi accresce,
E l' alma Italia alteramente onora.
Seco è vero valor, seco è virtute,
Onde il petto real sempre s' infiamma,
E sempre il suo pensier s' erge alle stelle:
Quinci tacete opre terrene, o Dive,
E su nobile cetra a lei cantate,
Come a donna del ciel, cose celesti;
E pria l' assalto onde David estinse
In val di Terebinto il fier Gigante.
Dall' aurea porta d' Orïente il sole
Era più volte d' Occidente al varco
Corso, sferzando i corridor volanti,
E l' alte gemme del volubil carro
Lavò più volte ne' cerulei campi,
Indi sorgendo più lucente al mondo;
E pur d' orgoglio il Filisteo Gigante
Gonfiava il petto, e con terribil voce
Sfidava i forti d' Israel guerrieri,
Che alcuno uscisse a singolar battaglia;
Ma dentro i gran steccati ognun rinchiuso
Fermò le piante, e di timor gelato
Si venia men di quelle voci al tuono.

Qual tra le mura de' notturni alberghi
Sta palpitando mansueto armento,
S' ode per l' ombra dell' insidie amica
Lupi ululur per gran digiuno in selva ;
Tal freddi il petto, impalliditi il volto,
Erano udendo i cavalier Giudei,
E di loro spavento alto cordoglio
Al lor sommo tiranno empieva il seno.
Ei nella real tenda altera, immensa,
D' ostro contesta e di gran gemme aspersa,
Sovra ricco tesor d' eburnea sede
Stava pensoso, e nubiloso il guardo,
E con la manca sosteneva il mento,
Sovra essa alquanto ripiegando il tergo :
Quando il buon germe del canuto Isai
Al suo cospetto alteramente apparve,
Vermiglio ambe le gote, e biondo il crine,
E tutto ardito in sul fiorir degli anni ;
Nè prima scorge il suo signor, che il capo
Inchina umile, e le ginocchia ei piega,
Poi riverente il favellar discioglie,
Così dicendo : Or non perturbi il petto ,
O sommo Re, fra le tue squadre alcuno :
Io tuo fedele accetterò l' invito,
E pugnerò col Filisteo Gigante. —
A cui rispose d' Israel il Rege :

Mal fornito d' etate e di possanza,
Non durerai contra sì fier nemico. —
A questi detti sfavillò dal guardo
Nobile ardire il buon figlio d' Isai,
Indi soggiunse. Il tuo fedel sovente
Pascea ne' campi le paterne greggie,
Ed or venía leone, or veniva orso,
E delle torme depredava il fiore,
Ed io metteva a seguitarli l' ali,
E percotendo il lor furor, traeva
Da' denti ingordi il depredato armento.
Volgeansi incontro me l' orribil fere;
Io lor prendendo con le mani il mento
Le soffocava, e le stendeva ancise:
Così tuo servo orsi e leoni estinsi;
Ed or sarà il Gigante a lor sembiante,
Chè anciderollo. D' Israele il Dio,
Che vincitor mi fe' dell' empie belve,
Farà che io vinca il Filisteo non meno. —
Così diceva alteramente umile
Del suo signore alla real possanza;
Ed ei rispose al giovinetto: Or movi;
Dio sia con teco. — Indi recar commise
Arme di gemme e di grande ôr lucenti,
E di tempra possenti: elmo fiammante
Di ricchi lampi, luminoso usbergo

Tutto cosperso di diamanti, e spada
Gemmata, aurata, insuperabil ferro
Di lavoro ammirabile e superbo.
Ma come ricoperto il capo e 'l busto
Fu di metallo il buon David, e cinto
Del brando altiero, ei contrastar sentissi
L' almo vigor delle leggiadre membra.
Qual se mai di Partenope ne' regni
Indomito destrier vien che si elegga
A tirar carro di real donzella,
Il buon maestro ora gli avvolge al collo,
Per lui domar, morbido cuojo e lana,
Indi le lunghe cinghia, indi gli appende
Nojoso carco di volubil rota;
Ed egli usato a disfidare in corso
L' aure volanti, ed innalzar disciolto
Il piè veloce, da' novelli arnesi
Tutto occupato a sè medesmo increscе:
Tale in quelle armi disusate spiacque
A sè medesmo il buon David, e disse:
Non posso, no, per questa guisa in campo
Uscire a guerra: indi sgravò la fronte,
E tutto il busto de' pomposi acciari;
Ma prese in quella vece il suo vincastro,
E cinque selci di torrente ei scelse
Lucide e monde, e le si pose in tasca,

Che siccome pastore al fianco avea,
E prese fionda: e cosi fatto, i passi
Ei mosse contra il Filisteo nemico.
Qual giovine sparvier, se rende il giorno
Buon cacciatore alle fasciate ciglia,
Volge superbo gli occhi franchi, e scuote
Le sparse piume, e sovra il piè s' innalza,
E travagliando al suo signore il pugno,
Mostra ch' è nato a nobil volo, e sembra
Tutti voler cercar dell' aria i campi;
Tal ripien di vigore era a mirarsi
Per la campagna il buon figliuol d' Isai;
E d' altra parte minaccioso i passi
Contra movea lo sfidator Geteo.
Grande elmo in testa, grande usbergo indosso,
Gran spada al fianco e gran metal guerniva
Ambe le gambe, e sul terribil tergo
Grande acciar risuonava e grande scudo,
E con immensa man tronco reggea
Dismisurato. A rimirarsi orrore
Era in quelle armi l' ammirabil mostro:
E l' aureo Sol, che dall' eteree piagge
Spandendo lampi, percotea quei ferri,
Ne facea sfavillar l' aria d' intorno,
Raddoppiando ne' cuori alto spavento.
Qual nel grembo all' Egeo nave percossa

Da procelloso fulmine raccoglie
Ne' fianchi antichi la celeste fiamma,
Indi nudrendo per la negra pece
I gravi incendj, se ne va l'ardore
Imperïoso alle velate antenne
In un momento, e per le gabbie eccelse,
Onde da lunge il pescatore ammira
L'alta sembianza delle vampe etnee:
Tal fiammeggiava il Filisteo Gigante
Sotto le piastre de' ferrati arnesi;
E fattosi da presso, ebbe in dispregio
Del buon David la giovenil virtute,
Onde ridendo gli dicea: Or forse
Ho sembianza di can, che tu ne vieni
Col tuo vincastro? — Indi salito in ira
Gridando ei minacciò: Fa che t'appressi,
Sicchè io disperga le tue carni pasto
Alle fere dell'aria e della terra.—
A cui rispose il buon figliuol d'Isai:
Tu nella spada e tu nell'asta hai speme,
Tu nello scudo; io mia speranza ho posto
Nel Signor degli eserciti, che regge
Onnipotente d'Israel le squadre,
Cui tu dispregi; e Dio porratti in forza
Della mia mano, e troncherotti il capo,
E donerò de' Filistei le membra

Alle fere dell' aria e della terra,
Acciò comprenda l' universo come
L' eterno Dio con Israel soggiorna. —
Qui d' atro fiele il fier Gigante accese
Alto disdegno, ed affrettava i passi
A calpestarne il giovinetto, ed egli
Di durissima selce empie la fionda,
E sovra il capo la si gira intorno
Ben tre fiate; indi fermato in terra
Il piè sinistro, ei lo sospinge innanzi,
E quando intento la percossa ei scioglie,
La destra pianta sollevando, allunga
La man diritta, e v' accompagna il fianco:
Scoppia la corda liberando il sasso
Ferocemente, ed ei ne va fremendo,
E fende l' aria, e l' orgoglioso incontra,
E nel gran spazio della fronte il fere.
Ei di sè tolto impallidisce e trema,
Al fin trabocca, e la pianura ingombra
Con l' ampio petto: rimbombaro intorno
Per lungo spazio la riviera e 'l monte,
Onde i pastor per le lontane piagge
Meravigliando dier l' orecchie al suono.
Ma non indugia il fiondator, chè altero
Corre sul vinto, e gli disarma il fianco
Della gran spada, e verso il ciel lucente
Pur con ambe le man l' acciar solleva,

Ed indi i nervi, onde si lega al busto
Quel teschio minaccioso, egli percote,
Doppiando i colpi, e gli recide al fine.
Qual s' Austro irato e se Aquilone atterra
Alto cipresso che le nubi appressa,
L' accorto villanel, perchè si tragga
Comodamente alla cittade, il parte;
Onde lucida scure in man si reca,
Ed alza ambe le braccia, e giù dal petto
Tragge gli spirti faticati, e fere,
E spezza alfin la riversata pianta:
Tale affannando le robuste braccia
Il buon David del Filisteo disciolse
L' abbominata e spaventevol testa.
Ampio correa dalle troncate canne
Il sangue spento, e dilagava il piano,
Siccome fiume; e da terror commossi
Volsero il tergo i Filistei fuggendo:
Ma il buon David col fiero teschio anciso
Entro Gerusalem facea ritorno.

NOTA

1 Figlia di Carlo II, Duca di Lorena, e pronipote di Caterina de' Medici; sposò Ferdinando I nel 1589. Sopravvisse al marito e al figlio Cosmo II. Fu reggente, durante la minorità del nipote Ferdinando II, sino al 1628. Morì nel 1636.

II.

Leone di David.

Deh scendi in riva al galileo Giordano,
Celeste Musa, e meco narra come
David togliesse al fier leon la vita,
Quando in val di Betlem pascea la greggia:
Omai troppo sovente il mondo intese
Favola dirsi del figliuol d' Alcmena,
Or per noi senta di più vero Alcide.
Già rugiadosa d' Oriente al varco
Con le dita di rose apriva il cielo
L' Alba, chiamando a sue fatiche il mondo,
Quando il buon figlio del canuto Isai
Le giovinette membra al sonno tolse,
E per uscir co' mansueti armenti
Guernisce il dosso delle usate spoglie.
Ei di lini tessuti in prima copre
La molle carne, e poi su lor succinge
Lana di Tiro, che al ginocchio aggiunge,
Nè col purpureo lembo oltra discende;
Poscia rilega, e di sua man circonda
Candido panno alle nervose gambe,
E di cuojo durissimo difende

Da duri dumi le veloci pian'e ;
Ma per difesa della nobil testa
Ei di lupo cervier tutti copriva,
Forte cappel, gl' innanellati crini ;
E quasi armar volesse il regio busto,
Contra gelido ciel si stende intorno
Irsuta pelle di terribil orso,
L' orribil unghia di grand ôr distinta.
Per tal modo vestito in man ripiglia
Serica fionda, e sulla spalla appende,
Peso caro e gentile, arpa sonora :
Dal chiuso albergo alfin le gregge invia
Per la foresta, e sulla verde erbetta
Guida i lor passi lenti, ove è più viva
La rugiada dolcissima notturna ;
E mentre a suo diletto il prato pasce
Fra l' aure dolci il mansueto armento,
Mira David d' una grand' elce i rami
Carchi d' augei, che per diversi modi
Faceano versi a salutar l' Aurora.
Sotto quell' ombra era minuta e folta
L' erbetta, e verde si solleva, e piega
Sotto il volar della dolcissim' aura.
Per mezzo mormorando iva correndo
Onda d' argento, e co' soavi umori
Sotto il fervido Sol nudrisce il prato,

Caro albergo di Zefiro: nel mezzo
Di si romito praticello appoggia
Davide il tergo alla robusta pianta:
Ivi col suo pensier volando al cielo,
Brama che scenda omai la forza eterna,
Tanto promessa a liberare il mondo;
E lusingato da pensieri ei scioglie
La bellissima cetra. Ella contesta
Per lui già fu d'incorruttibil cedro,
Che sul Libano eccelso egli divelse:
I molli perni, onde egualmente appese
Giù discendean l'armoniose corde,
D'oro splendeano, e d'ebano lucente
E d'oro tutto era distinto il legno
Dolce canoro. Or poichè lungo il petto
Il si distese, ei con la man veloce
Cercando va le più soavi note;
Indi con lor non men soavi accorda
Sì fatti accenti: O d'Israele, intendi,
Rettore eccelso, il mio pregare ardente:
Tu, che sembiante a pecorella guidi
La cara di Gioseffo umil famiglia,
Che dentro l'arca delle paci eterne
Sovra esso l'ali a Cherubin soggiorni,
Deh fatti omai, deh di Manasse agli occhi,
Deh fatti agli occhi d'Efraim palese,

E scendi forte ad arrecar salute. —
Così cantanto all' albero sonoro
Scotea le dolci corde, e lieto il viso
Intentamente rivolgeva al cielo,
Quando s' udì fuor delle selve un suono
Uscire immenso, a cui la valle intorno
Alto percossa orribile risponde:
Ciò fu leon che di terribil chioma
Movea superbo a divorar gli armenti,
Al quale unqua non diè libica arena
Mostro sembiante, al qual non è sembiante
Mostro ch' a depredar corra sul Gange.
Dove si volge il buon David, e mira
Il grave risco dell' amata greggia,
Ratto di dura selce arma la fionda,
Così pregando: O d' Abraamo, o Santo
Dio d' Israel, tu pure il Dio sei grande
Degli avi miei. — Così dicendo ei rota
Tre volte il sasso, e lo discioglie alfine:
Ei l'aria fende impetuoso, e fere
L' orrida fera alle vellose coste;
Ma lievemente offende il gran nemico:
Ed egli al feritor non pria si volge,
Che a lui minaccia sanguinosa guerra.
Erge la giuba atroce, atroce ei gonfia
Il collo d' ira, e tutto inarca il tergo;

Spumagli il muso, e la volubil coda
Flagella i fianchi smisurati, e sveglia
Con spessi colpi la superbia interna :
Ma tra i gran velli delle ciglia irsute
Il mortifero sguardo aspro divampa
Quasi di fiamma. E come allor che in cielo
Crudo Orïone il bel seren perturba,
Tetro nembo veggiam, che dalle nubi
Folto si forma, e quando è ben condenso
S' apre tonando, e fulmini saetta :
Così dappoi che l' implacabil mostro
Gravido d' ira più feroce apparve,
Le sanguinose guance allarga, e spande
Aspro ruggito, onde la valle erbosa,
Onde la selva tenebrosa ed onde
Il monte intorno e tutto il ciel rimbomba ;
E come il mar, che procelloso freme,
Veggiam che spinge a terra orribil onda :
Così contra David l' orribil fera
Infurïata e rapida s' avventa ;
Ed ei costante al braccio manco avvolge
La spoglia d' orso onde guerniva il tergo ;
Nè pria la belva indomita s' appressa,
Ch' entro le ingorde canne ei la profonda ;
Indi saltando le si pon sul dosso :
Ivi col destro de' ginocchi ei preme

Inverso il prato, e con la destra afferra
A sè traendo le superne fauci,
E spinge con la manca a terra il mento,
Qual si rimira il sagittario Scita,
Se arma di lungo strale arco possente,
Ch' ei con una ricerca il ferro acuto,
Con l' altra man tragge la corda al petto:
Cotal movea David le braccia invitte.
E già di sangue era infocato il volto
Per l' alto sforzo, e si vedean le vene
Tutte gonfie segnar le stanche membra,
Quando pien d' ira e di virtute eterna
Squarcia la gola divorante, e frange
La dura vita all' animale immenso,
Ch' a terra palpitando alfin si stende.
Allor scendea la montanara turba
Dagli alti colli, onde mirò l' assalto;
E vista da vicin la fera estinta,
Ciascun volgea meravigliando il guardo
Or su l' unghie ferrigne, ora sul dente.
Già scempio degli armenti, ed or su gli occhi
Così disanimati ancor feroci;
Indi con lunghe e con veraci lodi
Il nome di David portava al cielo,
Il Dio lodando d' Israele eccelso.

III.

Il Diluvio

L' onda ministra del gran Dio, che scese
Sì fortemente ed annegò la terra,
A dir m' accingo: ma da chi soccorso
Deggio sperar nella sublime impresa?
Io lo spero da voi, celesti Muse.
Nell' antica stagion che al ciel rivolta
Pur tenea l' alma, e con l' umìl famiglia
Suoi giorni puri il buon Noè traeva,
Su per la terra avea fermato il regno
Malizia estrema, e degli abissi inferni
Ella sparse il veneu per l' universo.
Non fu securo allor da fiera destra
Capo fraterno, e le midolle e l' ossa
Ardeva altrui cruda lussuria, e 'l nome
Del gran Tonante era tenuto a vile:
Invan girando il Sole, alma bellezza,
Chiamava il mondo, sì quaggiù vivea
Schifa del ciel la scellerata gente:
Ma dal regno superno i cuori iniqui
L' eterno Re non riguardava indarno.
Fra nove Cori, innumerabil corte,

D' Angeli sacri onnipoten e assiso
Reggeva il mondo; e quei beati spirti
Spandeano voci di letizia e loda
Sopra l' onor del Creatore eccelso.
Come da tetri abissi il mondo in prima
Traeste in bella forma, e d' aurea luce
Empiesse il sen dell' universo immenso;
Come spiegasse il ciel, come la terra,
Immobil pondo, ei stabilisse, e come
Termini saldi all' Oceàn prescrisse.
Così cantava la milizia eterna,
Quando il sommo Signor fece sembianti
Con l' alta man, ch' ei favellar volesse:
Ed ecco allor che per l' eteree sedi
Chiuser le labbra e le gioconde note
Posero in bando, e si mostraro inchini
Pronti a raccor la incontrastabil voce.
Ma per l' aria quaggiù lampo non corse,
Nè vento udissi, e per lo mar tranquilla
Si giacque ogn' onda, e le foreste e i fiumi
Tacquer nell' ampio grembo della terra:
Così per ascoltar l' alto Monarca
Tutto quetossi il ciel, quetossi il mondo.
Ed egli aprendo il suo pensier rinchiuso,
L' alma favella ed immortal disciolse:
Udite, eterni abitator celesti,

O delle voglie mie per l' universo
Fidi ministri. Io colà giuso in terra
Ho pigliato a nudrir l' umana gente,
Pregiando lor siccome figli, ed essi (go.
M' hanno in dispregio, e m' han voltato il ter-
La terra ch' io creai per mia fedele,
Tornata è meretrice: in lei doveva
Fiorir virtute, e d' ogni vizio in fondo
Rubellante da me tutta è sepolta:
Però sul capo dell' iniqua gente
Spargerò come fiamma il mio disdegno,
Tenderò l' arco, vibrerò la spada,
La spada mia che i peccator divora;
Nè poserò mia destra infin che il mondo
Non vegga in solitudine diserto.
Quanti uomini ha laggiù, quanti animali
Tanti sommergerò: quaranta giorni,
Quaranta notti io verserò dal cielo
Forza di pioggia, e d' ogn' intorno accolto
Alto diluvio inonderà la terra.
Solo del mio pensier caro e diletto
Noè dall' onda fia securo, e seco
I figli insieme e le dilette nuore.
Costor rinchiusi entro ammirabil arca,
Macchina eccelsa e per mio dir composta,
Vinceranno il furor dell' alto abisso,

E senza risco nell' Armenia andranno:
Con essi alquanti serberò rinchiusi
D' ogni animal per abitar la terra,
Posciachè sotto il Sol fia discoperta;
Tutto altro (è ciò ben fermo: or non mi volgo
Per altrui supplicar) tutto altro immerso
Perirà dentro il vasto sen dell' acque,
Del mio disdegno rimembranza eterna.
Così per entro un pelago di luce
Alto ei favella; ed adorando inchina
Raccolse i detti la stellante reggia;
Poscia del gran Signor vanti rinnova
Dolce cantando, e con eburnee cetre
E con belli archi di gemmate lire
Empiono i folti popoli superni
L' aurea magion d' incomparabil gioja.
Quale al giocondo april là dove il mondo
Tra novi fior di gioventù si veste,
Se dal grande Oceàn, cui dentro il Sole
Lava le rote e lo splendor del carro,
Ei bel risorge e ne rimena il giorno,
Le pinte schiere de' pennuti augelli
Alzano canti rimirando il lume,
Onde ogni cor si rasserena in terra:
Cotale a' raggi del Signor supremo
Cantan gli alati eserciti giojosi.

Ma rimirando il Creatore eterno
Gli uomini in terra, e gli animali eletti
Chiusi nel sen della grande arca, impose
Aprirsi in ciel le cateratte, e farsi
Dall' alte nubi alto diluvio immenso.
Ratto a' cenni di lui squadra volante
D' angeli sacri per lo ciel si mosse
Rapida inverso i cardini del mondo;
Ivi con tromba adamantina innalza
Ciascun sua voce, e del gran Dio palesa
Il saldo incontrastabile decreto.
Non così forte, s' Oceàn percote
I fianchi alpestri dell' erculea Calpe,
Rimbonda l'onda minacciosa, come
Allor dell' aria rimbombaro i campi.
Nembi, dicean, che da principio nembi
Non eravate, anzi eravate, o nembi,
Nulla da prima, e con la destra eterna
L' eterno Creator vi pose in stato,
Udite attenti il suo voler eterno.
Ei perchè splenda sua giustizia ha fisso
Che 'l mondo tutto si sommerga: or voi
Quaranta dì, qnaranta notti intere
Spandete l' onda de' piovosi grembi,
Ed annegate ogni mortale in terra. —
Così dicendo ripigliaro un volo

Gli alti messaggi, e ritornaro in cielo,
E già di nubi tenebrose oscuro
Velo si stende, e se ne copre il volto
Chiaro del giorno, e dall' aeree fonti
Spandesi immensa insuperabil pioggia:
Tanta non mai, benchè Orïon superbo
L' aria turbasse, e procelloso Arturo
Nell' alto risorgesse, onda si sparse.
Immantenente i seminati campi
Fùro dispersi, e la fidata messe
Per gli aratori al grembo della terra,
Tutta predaro i turbini celesti:
L' alte foreste de' gran gioghi alpini
Svelte cadean, che già cento anni e cento
Guerreggiaro con l' impeto de' venti.
Usciva omai di sua sembianza il mondo;
Onda era il piano, onda la valle, ed onda
Già quasi i monti, e dietro l' onda errando
Sparse perdeansi le superbie umane:
Gli uomini di pallor tinti le guance,
E freddi il sangue infra le vene, il piede
Moveano intorno a procurar salute.
Chi sosteneva il genitore antico,
Chi porgea mano alle consorti, ed elle
Versando in sul bel petto amari pianti
Stringeansi al seno i pargoletti infermi.

Cosi movean le sbigottite turbe
Inverso i monti ; e colà suso in cima
Altri piangea dolente i suoi tesori,
Altri gli amor d'alma bellezza, ed altri
La sommersa carissima famiglia :
Era chi vago rimirava l' acque
Tanto diffuse, e si scriveva in mente
L' acerba vista dell' orribil caso,
Per farne istoria a' successor nipoti.
Lasso ! ma van fu suo sperar, ch' alfine
Salendo l' onda imperïosa ascose
Tutto egualmente il volto della terra.
Solo infra le procelle, infra gli abissi,
Infra i tuoni, infra i turbini, infra i lampi,
Allor tutta secura e riverita
Nuotava l' arca ; ed ascoltando i gridi
De' cor sommersi, e l' orrido rimbombo
Dell' onde irate, il buon Noè tranquillo
Canta la forza del Signor superno ;
Ch' ei scoterà la terra, e i monti eccelsi
Al suo voler commoveransi ; e ch' egli
Comanda al sole che ei riluca, e chiude,
Se ben gli sembra, gli splendor celesti ;
Che là v' egli percote altri non sana
L' acerbe piaghe ; e s' egli altrui rilega,
Non ha destra quaggiù che ne discioglia :

Mentre col suo poder frenò l' abisso,
Campò la terra; or che rallenta il freno
A gran diluvj suoi, tutta è sommersa:
É giusto, è giusto Dio, però conviensi
Che giustamente il nome suo s' adori. —
Così rinchiuso il vecchiarel beato
Umil cantava, e la fedel famiglia
Alternavano seco in dolci note
Fin che la pioggia ricoperse il mondo.
Poi quando il gran Signor serrò le nubi,
E scemò l' acqua, ed appariro i lidi,
Uscì Noè sopra la terra, ed erse
Altare e fece sacrifizio a Dio:
Ed Ei gradillo, e benedisse il seme
Dell' uomo giusto, e di sua bocca impose
Che desser prole ad abitar la terra;
Ed indi patteggiò che in mezzo a' nembi
Porrebbe un arco a rimembrarsi come
Non più con acqua affonderebbe il mondo.

IV.

La conversione di Santa Maria Maddalena.

Prendo a cantar, siccome a Dio conversa
Versasse Maddalena alto cordoglio:
Ma come fu che, dell' amor terreno
Rompendo i ceppi, al Redentor sen corse
Forte piangendo, ed impetrò salute?
Dal ciel discendi, e lo ci narra, o Musa.
Ella, come era usata, a par col sole
Sorse dal letto, e col fidato specchio
Si consigliava un dì di sua beltate;
Quando ecco Marta, a cui dolor profondo
Ponean nel cor quei suoi lascivi amori,
Le sovraggiunse, e di pietà cospersa
La fronte e gli occhi a così dirle prende:
Benchè tante fiate, o cara e dolce
Ed a me giocondissima sorella,
T' abbia pregata ad emendar costume,
Oggi non rimarrò di farti i prieghi
Già tanto uditi, e fin che io duri in vita,
Io pur ti pregherò di questo stesso:
Che io non posso mirar che in preda al senso
Sì lungamente te medesma inganni;

Chè certo è vero inganno attender pace
Da questa carne, e per le sue lusinghe
Non prender guardia da' tormenti eterni.
Ma le parole mie non han possanza
Verso di te, perchè elle son mortali,
E formate di bocca peccatrice:
Che se per mio consiglio unqua t' adduci
La voce ad ascoltar del gran Maestro,
Ben ti veggio pentir di te medesma,
E segnare orme per novel sentiero;
Chè il suo parlar non è parlar, ma fiamma
Che accende l' alme vivamente, e forma,
Siccome a lui più giova, i sensi interni;
A' detti suoi vedrai tornar le lingue
Alla perduta lor favella, e gli occhi
Già tenebrosi rimirare il sole;
Dileguarsi le febbri, e i piedi infermi
Imprimer per la via ratti vestigi.
Ma che? pur dianzi dallo man di morte
Non tolse il figlio, e più che mai gioconda
Non ne tornò la vedova dolente?
Or cotanta virtù non sei tu vaga
Di rimirarla in parte? e se lontano
Soggiornasse da noi per lungo spazio,
Breve non ci parrebbe ogni cammino
Per udire e veder tanto Maestro?

Ed egli è qui; da noi non torce i passi,
Vive con esso noi; la strada insegna
Della salute: ah teco stessa omai
Prendi a curar di te medesma, e pensa
Che il tempo velocissimo cammina. —
Così le dice, e da pietà commossa
Versava per lo sen fervido pianto.
A cui rispose Maddalena e disse:
Io già meco, sorella, avea fermato
Di vedere ed udir le meraviglie
Onde ragioni; e forse il Sol nell' onde
Oggi non scenderà, che non s' adempia
Anco per me nostro comun desire:
Or più non lagrimar; troppo severa
Scrivi la legge della fresca etate. —
Ella così dicea, qual chi discorda
Col favellar da' suoi pensieri interni;
E mirandole il cor Marta sul viso,
Move dogliosa il piè per altra parte.
Ed ella intenta di bellezza a' pregi
Piega i biondi capelli in varie trecce,
Ed in nastri dorati indi li chiude;
Ma per le tempie ed alla fronte intorno
Inanellati li dispone in giro;
Poscia ad ambe l' orecchie, onor del Gange,
Con oro appende gemini diamanti;

Ma l' alabastro del bel collo adorna
Puro tesor dell' eritree marine:
Indi da' fianchi infino a' piè distende
Ricca faldiglia di purpurea seta;
Indi veste su lei candida gonna
D' oro contesta, e per dedalea mano
D' argentei scherzi variata il lembo;
Poscia d' aurei legami ella s' annoda
Ceruleo vel sull' omero sinistro,
Cui deggia l' aura dispiegar per via:
Di leve legno, che di seta e d' ostro
Tutto è coperto, ella guernisce il piede;
E la man poscia di rubini ingemma,
I cui vivi splendor miri la gente
Fiammeggiar sulla neve delle dita.
Al fin dell' acque e degli odor sabei
Tutta s' asperge, ed in maggior cristallo
La procurata sua beltà vagheggia,
Ed ivi i suoi lavor spesso corregge.
Sì dal vetro fedel preso commiato,
Esce dalla magion tutta pomposa,
Tutta odorosa ad infiammare amanti:
Leggiadrissima i piè, lasciva il guardo,
Fassi veder ne' templi; indi partendo
Per ogni strada la città trascorre.
Come da rio digiun delfin sospinto

Per l' ampio seno dell' Egeo si gira,
Intento a depredare i pesci incauti,
Così la Donna ad involare i cori,
Pronta con gli occhi la città circonda.
Ma dentro i tempj e per le vie non ode
Altro che ragionar del gran Maestro:
Ch' egli a' primi suoi detti al corpo estinto
Diede la vita, e nelle fredde membra
Ratto fece alloggiar l' alma partita;
Ode dirsi felice, ode beata
Chiamarsi appien la vedovella madre
Che cotanta dal cielo impetrò grazia;
Da sì fatta favella ella rammenta
Ciò che a lei Marta favellò pur dianzi;
Onde nel petto, già fallace albergo
Di vani amori, ella venir s' accorge
E non sa contrastar, nuovi pensieri;
Quinci va taciturna a' proprj tetti,
Ivi s' asside, e l' agitata mente
Negli studi d' amor non si trastulla, (bra.
Ma nuovo affanno, e non sa qual, l' ingom-
Sì fattamente trapassò la luce
Del chiaro giorno, e poichè il Sol nell' onde
Tutto nascose il luminoso carro,
Non trova pace in sulle molli piume;
Ma quando gli augelletti in caro nido

Stanchi fanno posar l'ali dipinte,
E gli squamosi pesci in mezzo il mare,
E ciascuno animal sopra la terra
Sonno raccoglie, e per le selve ombrose
Dietro le fere il cacciator non suda,
E lascia lasso il villanel l'aratro,
Ella più duri i suoi pensier volgea:
Sente nel cor profondo alta vergogna
Degli anni spesi vaneggiando, e brama
L'anima ornar di via miglior costume.
Ma d'altra parte abbandonar non osa
I cotanti domestici diletti.
In così dura pugna ella non chiude
Gli occhi giammai, se non che presso l'alba
Pure il sonno l'entrò sotto le ciglia:
Ed allor di pietà ver lei sospinto
L'Angel, di lei fatto custode in prima
Le s'appresenta, e tra gli aerei nembi
Forma si prende, che a mirarlo in volto
La propria genitrice le rassembra;
E poi con voce di pietate e d'ira
Così le parla: In veritate io debbo
Grazia alla morte, che mirare al mondo
Non mi lasciò di te tante vergogne,
O non tanto per sangue e per fortuna,
Quanto per ozio e per lascivia illustre:

Dimmi per Dio, dove Mosè descrive
La legge che per te così s' adempie ?
Fur forse l' orme immonde, che calpesti ,
Segnate da Giuditta ? o pur l' esempio
Dell' antica Rachel così t' informa ?
Per certo i loro amor son forte scusa
Di tua lussuria. Ah, Maddalena, omai
Pensa che oltra la vita che disperdi,
Altra vita è per voi non più caduca,
Ma sempiterna : se giammai fu tempo
Da fermarsi nel cor cotal pensiero,
Oggi esser dee, poi sulla terra splende
La stagion di pietate e di salute.
Questa lieta stagion, questo bel giorno,
Quanto il buono Abraam, quanto bramolla
Il buon David ? e a te di lei non cale,
Se non via men che di volubil gioja ?
Non così Marta ; i cui consigli o pronta
Seguir tu devi, o reputar che indarno
Ne piangerai fra le miserie eterne. —
Così forte le disse e in grembo a' venti
L' aeree membra egli depose e sparve.
Ma palpitando dell' affanno interno
La peccatrice rapida disgombra
Il sonno, e verso il ciel tende le palme,
Alto gridando : O di pietate immensa

Divino abisso, anco dal ciel non sdegni
Inviar verso me santi messaggi? —
Così gridando ella rivolge in mente
Gli anni trascorsi e le cotante colpe
Commesse amando, e le tessute frodi,
Onde fe' guerra all' innocenza altrui.
Rapida allor dalle notturne piume
Esce, dispersa il crin, nuda le piante,
E grida errando nel rinchiuso albergo:
Mossa dal mondo a contrastar la legge
Da Dio formata, ebbi possanza e forza,
Nè mai fui stanca ne' miei propri oltraggi;
Dunque se contra il mondo ora mi accingo,
Da Dio commossa, anco possente e forte
Per mia propria salute esser dovrei:
Ma se l' uomo è quaggiù polvere ed ombra,
Invan di mia virtù prendo speranza,
Padre del ciel; pur la tua destra eterna
A me fia larga di pietosa aita,
Se a ben pregarla ed impetrarla imparo. —
Cotal dicendo, il così caro innanzi
Tenero avorio de' ginocchi piega
Sul terren duro; e sospirando giunge
Le palme, e verso Dio prieghi rinnova:
Quanti dì, quante notti al viver mio,
Signor, donasti, io tutte in tuo dispregio

Con lungo studio a tuo malgrado ho speso:
Ora non trasse il Sol, che a te nemica
Ogni mio senso io non mettessi in opra:
Lo sguardo che dovea l' alte bellezze
Mirar del cielo, io sempre a terra il tenni;
Le labbra che dovean preghiere e lodi
Alla tua gran bontà, furo maestre
Di lusingar con amorosi accenti:
Parte non è di me, salvo che rea
Di pena eterna; e ben leggier tormento
Fia se tu miri, al mio peccar, lo inferno:
Ma se non è laggiù chi si rivolga
Verso il tuo nome, oggi risplenda un giorno
Che sia giorno per me di tue mercedi. —
In mezzo queste voci ella rammenta
Le numerose squadre degli amanti;
Allor più caldo il lagrimare sgorga,
E singhiozzando incontra lor favella:
Alme, che liete correvate il tempo
Di vostra vita, ed io crudel per via,
Lassa! v'ancisi, unqua per voi consiglio
Si prenderà di procacciar salute?
Ah, che se mar di vano amore in fondo
Vi riterrà, questi miei crin, questi occhi
Colpa n' vran che tenebrosi e spenti
Stati fossero allor che ve gli offersi!

Così diceva, e disperdeva intanto
L' ôr della chioma, e con le proprie palme
Battea le ciglia, e di percosse alterne
Faceva il volto risonare e 'l petto,
Ivi tingendo di livor la neve,
Che tanta agli occhi altrui diè meraviglia.
E già per l' Orïente il Sol spargeva
Candidi raggi, e Maddalena intenta
A sua salute, entro suo cor favella:
Ecco la luce che risveglia il mondo;
Tempo è da gir, siccome Marta impose,
Al buon Maestro: ei che del figlio estinto
Seppe allegrar la vedova dolente,
Forse mi degnerà d' alcun conforto. —
Così dicendo ella s' avvolse intorno
Negletto manto, e rimirando i fregi
D' oro e di gemme, e le superbe pompe
Onde soleva ornar la sua bellezza,
Le straccia, le disperde e le calpesta;
Non prende rete onde i capei rinchiuda,
Non ricca fascia di che il sen succinga,
Non fior d' Arabia onde per l' aura odori;
Ma gli irti crin su gli omeri disciolta
Vassene scalza, e sulla bella guancia
Appariva dipinto il gran cordoglio.
Le turbe in rimirar chiedean dubbiose

S' ella pur fosse Maddalena, e quale
La percotesse repentino affanno ;
Ed ella fissa ne' pensier celesti
Cercando andava il Galileo Maestro ;
Poi dove intese che Simone a mensa
Seco l' accoglie, di pregiato unguento
Vasel procura, ed a' beati alberghi
Con frettoloso passo ella s' invia ,
E ratto varca alla bramata stanza ;
Nè prima scorge il gran Signor, ch' umìle
Gli s' avvicina, e tacita l' adora ,
E sul diletto piè versa gli odori ,
Con gli occhi suoi tutto lavando intorno.
Qual suole in bel giardin correr fresca onda
Per netta doccia, s' ortolano a sera
Ne brama ricrear pianta di cedro ,
Cotal correa di Maddalena il pianto
Ch' ella spargea del Redentore a' piedi,
Cui poscia del bel crin mesta tergea ,
Baci figendo alle beate piante.
Di meno angoscia vedovella geme
Se rimira morir l' unico erede ,
Di quella onde Maria s' afflisse e pianse :
Nè pianse in van ; chè da pietà commosso
Sulle sue colpe il gran Signore eterno
Un largo fiume di mercè diffuse ;

E contra i biasmi altrui le fece scudo
Con la sua voce e le donò la pace,
Che mai poscia da lei non si disgiunse.

V.

La pietà di Micole.

All' Illustrissima Signora Maria Giovanna Giustiniana.

O del sacro Giordan lungo la riva,
Mossa lunge dal volgo, abitatrice,
Candidissima Vergine discendi
Su piume d' ôr, nè mi lasciar qui solo:
Tu non giacinti sul Parnaso argivo
Tessi caduchi, o frali rose o mirti
Di breve odor; ma le tue man son vaghe
D' eterni gigli, e quegli odori apprezzi,
Che spiransi da balsamo celeste,
E che san medicar piaga di morte:
Però vientene, o Diva, e meco esponi
La pietà vera della bella Ebrea,
Quando al consorte procacciò salute,
I paterni furor prendendo a scherno:
Ben degna, o Diva, di ghirlanda, e degna

Di farsi specchio a femminili ingegni.
Ora a te, che su' gioghi del Carmelo
Ascolti più che in Pindo inclite Muse,
Qual verrà canto sovra eterea cetra,
Che sia più caro? o qual dirassi istoria
Egualmente diletta a tua pietate?
Per tanto, o se movendo in riva al mare
Dai co' begli occhi meraviglia a Dori,
O se infiori co' piè l' alte pendici
Tra l' aure fresche del gentil Fassolo,
Cresci talvolta i tuoi diletti, udendo
Il vero amor d' una real donzella.
Posciachè pieno il cor di tosco inferno
Provò Saulle in van di trarre a morte
Con asta infesta il buon figliuol d' Isai,
Con perverso pensier prese consiglio
D' averlo in forza, e disfogar suo sdegno
Pur con lo strazio della nobil vita:
E però chiama un de' suoi Duci, e poscia
Con altiere parole a lui comanda.
Prendi una squadra di fedeli, e cerchia
L' usato albergo del figliol d' Isai,
E come parta l' ombra della notte,
Fa che tu lo conduca al mio cospetto. —
Più Saul non diceva: il Duca allora
Iuchino adora la reale altezza,

Indi fa dipartita, e si provede
Di schiera eletta, e pone guardia agli usci
Dell' usata magion del buon Davitte.
Quale il villan cui della fertil chioccia
Involossi la picciola famiglia
Da volpe insidïosa, ed ei non ode
Sonar pi, pi, come solea, per l' aja,
Ponsi in agguato; se gli avvien che trovi
Il chiuso albergo dell' odiata ladra;
Ordina assedio, e cauto serra i varchi
A quello insuperabil scaltrimento:
A tal sembianza dal real ministro
Davitte forte si steccò. Micole,
Micole bella e del consorte amante,
Ne raccolse sospetto, udendo d' arme
Qualche stropiccio e bisbigliare armati:
Spiò da varie parti; alfin conobbe
Di Davitte il periglio, e d' alto affanno
Tutta percossa ritrovollo, e disse:
O del mio letto e de' pensier compagno,
Dammi l' orecchio, e meco pensa attento,
Come schermirti da mortali rischi
Omai presenti: il padre mio non resta
Dal preso sdegno, e tuttavia s' invoglia
D' averti in forza, e del tuo sangue ha sete.
Ho visto colaggiù d' armata gente

Forte drappel che a nostre porte intorno
Stassi vegghiando ; e se per l' ombra oscura
Ratto non prendi fuga e non t' involi ,
Certo nulla sarà di tua salute.
A me dentro del petto il cor vien meno,
Solo in pensar di te : l' alta possanza
Del gran Dio d' Abraam cangi consiglio
Nel Re mio padre, ed a pietate il pieghi ;
Io certamente a lui davanti in terra
M' abbatterei, gli darei baci a' piedi
Dimessamente, e giù dal cor profondo
Farei per lo tuo scampo alte preghiere :
Ma qual speranza ? ha di diaspro il core,
Nè dipartirsi vuol da crudeltate.
Gionata già si mosse, mise in prova
Quanta ha vero figliuol di tenerezza
Con l' orecchie paterne, e fece un fonte
Di pianto agli occhi, e ne cosparse il petto,
E pur nulla impetrò: dunque rimanti
Per soccorso trovar la lontananza ;
Però vien meco, e proverai di quinci
Calarti giù per la finestra al piano ,
E spaziar per la campagna, e porti
In sicura cittate a tuo talento.
Io ben mel so ; già ne son certa ; io sento
Le grida omai dell' adirato padre ,

Odo gli oltraggi e le minacce ascolto
Di furor colme, e le sembianze miro
Andar tutte avvampate in fuoco d' ira:
Ma non che sian possenti i suoi disdegni
A far che verso te vegna crudele;
Io nol vorrò, s' ei mi sbranasse, e pasto
Ei mi facesse di rapaci fere. —
Così dicea la damigella, e mesta
Dava fervidi baci al caro sposo
Con leali d' amor distruggimenti;
Cui, sparso il volto d' amoroso foco,
Diede risposta il buon figliuol d' Isai;
O non men chiara a trapassar che Lia,
E che Rachele, alla futura etate,
Specchio d' amor, specchio di fede, accetto
Di buon grado, o Micole, i tuoi consigli;
Io fuggirommi, sottrarrommi all' ira
Del tuo fier genitor che mi persegue:
Ma non pertanto d' Israelle io chiamo
Il Dio sì grande, e fedelmente io giuro
Che mai nel petto mio pensier non sorse,
Nè dalla bocca mi volò parola
Che del Re nostro meritasse l' ira:
Certo è così; ma chi creò le stelle,
Chi diede moto al ciel, chi lo governa,
Vorrà termine porre a' nostri affanni

Quando che sia; quinci sereni i giorni
Volgeransi per noi, sicchè felici
Ancor potremo rivederci: intanto
Faran l'anime nostre i lor viaggi,
E disacerberan la lontananza
In qualche parte. — Sì dicendo abbraccia
La cara donna, e la si stringe al petto,
E le sparge di baci ambe le gote
Teneramente: alla per fin trovaro
Canape bene attorto, e fortemente
Legaro un capo alla finestra, e l'altro
Fecer che discendesse infino a terra.
A questo diede mano il buon Davitte;
Poi fuor della finestra ei si sospinse.
Ed appoggiando al muro ambe le piante,
A passo a passo si conduce al piano:
Ivi dall'alta donna ei s'accommiata
Con voce bassa, e poi si mette in via;
Ed ella, fin che le bastò lo sguardo,
Fissa lo seguitava; e quando sparve,
Sollecita levando inverso il cielo
Umidi gli occhi, ambe le palme giunge,
E dállo in guardia al Regnator superno
Con forza ardente di divoti prieghi.
Nè fur preda di venti, o dentro il mare
Giacquer sommersi: anzi il figliuol d'Isai

Franco pervenne al singolar cospetto
Del sacro Samuele entro Ramata;
E valse ad aspettar l' altiero scettro
Cui destinollo il gran Monarca eterno.

VI.

Per S. Carlo Borromeo.

Al sig. Benedetto Riccardi.

Non perchè sempre con gli spirti intenti
La man tu porga alle peonie carte,
Acciò la fama di Liguria cresca,
E con lo studio onde famosa è Coo,
Ognor allunghi il fil dell' altrui vite,
Oggi, o Riccardo, a me venir t' incresca:
Puoi con la forza del sublime ingegno
Mandarne vôto il rio nocchier di Dite,
E le cime salir del buon Permesso,
Là dove lunge dalla volgar gente
Tratti la cetra del gran Febo istesso.
Che diremo oggidì, quando si volge
Secolo a riguardar tanto dolente?
Quando si nega e si sottragge a' templi
Il lor tributo, e ne' fraterni petti

Le vive fiamme dell' amor son spente?
Quando di Bacco e di lussuria esempi
Sorgono strani ed al vicin periglio,
Onde minaccia formidabil Marte,
Non è chi sappi rivoltar la mente?
Ecco ogni suo quadrel farsi vermiglio,
E spender tutte in noi le sue faretre
Giura Ottomano; e nel cristiano Impero
Solo discordia i regi cor governa;
E dagli abissi rei sorta Megera
Fassi nudrice d' eresia germana
Con empio tosco di mammella inferna.
Certo il tenor di cosi torbidi anni
Per dire io son, che la bontate eterna
Ha tutto in ira, onde le nostre colpe
Vuole punire ed adeguar co' danni:
Ma, che io nol dica, mi ritiene il lampo
Che nell' empio Milan pur dianzi apparve
D' ogni virtute. Uomo diletto al cielo,
E che il ciel dienne: nell' oprar salute,
Chiaro per sangue, e di cento avi illustri
Unico erede, non prezzò ricchezza,
Che l'aggravasse per l' etereo calle.
Dicalo Roma, che in sovrana altezza
Lo scôrse dar sul Vatican le leggi,
Quando al gran Zio tutti atterrati i Regi

Porgeano baci alle sacrate piante.
O meraviglia ! di cotanti onori
Poteo giovine far tanti dispregi.
Poi l' alma Insubria per ben lunga etate
Seppe sempre mirarne esempi e pregi.
Città fondata su montagna eccelsa
Non può celarsi : ciascun' alma il vide
Spandere immensi d' eloquenza fiumi,
Or dolce incoronando altrui virtute,
Ora tonando sovra i rei costumi.
Nè valse d' alcun scettro ira superba
Isbigottirlo, o l' arrestò per via
Feroce orgoglio : ei sfavillando in zelo
Contra ogni tempestar si fece scoglio.
Nè men veloce per lontan sentiero
Usò mostrarsi alla diletta greggia,
Da Dio commessa alla sua nobil fede.
Insuperabile alpe al bel pensiero
Non diè spavento ; nè gonfiò torrente
Che con sue spume gli frenasse il piede;
Anzi quando dall' alto umide stelle
Versavan pioggia, e sotto il fier Centauro
Le piagge Febo ricopria di gelo,
A lui, di vivo amor gran peregrino,
Rassembrava per via tepido il cielo :
E se mai col Leon spandeva lampi

Il Sol di foco, egli non men che all'aure
Compagne fresche della bionda Aurora,
Correva i campi: e qual trovò digiuno,
A cui di sovvenir fosse mai stanco?
E quale afflitto, a cui d'uman conforto
Venisse manco? O nei moderni tempi
Antico specchio onde ciascun s'emendi,
Lingua non fia che in celebrar tuoi merti
Non s'affatichi, e non fia spirto al mondo
Che non canti le palme onde t'adorni:
Ma chi ti spregia ne' sulfurei gorghi
Caschi tra fiamme, e degli abissi in fondo,
Tetre caverne: ivi bestemmi e latri
L'empio Lutero, e fra tormenti orrendi
Faccia alto risonar gli alti baratri.
Empio, che stigia nube a' cor divoti
Parlando asperse, e contra il ciel converso
Osò negare a' sacrosanti Spirti
Fumi d'incenso, inni di gloria e voti!
Ma noi per calle a quei sentieri avverso
Volgiamo i passi, e di bei fior ghirlande
Ognor tessiamo a' tuoi novelli altari,
Supplicando al tuo nome inclito e grande.
Or mentre umili e con le menti inchine
Alziam fervide voci a tua virtute,
Tu glorïoso e fra le stelle accolto
Impetrane quaggiù grazie divine.

VII.

Per S. Margherita.

All'Eccellentissima D. Margarita Madrucci Duchessa Altemps.

Se dell' alma Donzella, onde t' appelli,
O nobil Donna, ami ascoltare i pregi,
Come dêtta ragione, i versi miei,
Per sè medesmi vili, a te fian chiari,
Poichè prendono a dirti i tuoi trofei.
Per certo all' alto e tuo gentile ingegno
Men chiara è men soave rimembranza
Sarebbe canto di sentirsi indegno:
Non è per te di popolar Parnaso
Volgar soggetto: una virtute eccelsa,
D' uno eterno valor fulgido specchio,
E del cielo un trïonfo è tuo diletto;
Nè con nome diverso ha da chiamarsi
Di Margherita il fier contrasto in terra,
Quando pur col morir sorse alla vita.
Ella fermò la mente. e fe' pregarsi
D'amore indarno; lo sfrenato orgoglio
Dell' iniquo tiranno ebbe in dispregio,

E contra il minacciar mostrossi scoglio:
E ciò fu sul fiorir di gioventute,
Allor che il mondo rimirar non suole
Splender virtute. Come tigre ircana
Sul nido depredato orribil freme,
Fremea del fiero Olibrio il cor superbo;
Nè potendo espugnar l'alma costante
Della Vergine bella, in ira sorse,
E recossi a vergogna essere amante.
Spirto che dell' inferno ode la voce,
Sempre a' comandi di ragione è sordo.
Quinci sentenza divulgò feroce
Olibrio, e condannò la fresca etate
Della Donna innocente a fier martiri.
L' empio fece stancar verghe ferrate,
E forti braccia in sulle carni ignude;
E quando più le membra eran sbranate,
Ei più gioiva, e dando a lei tormenti
Porgea sollazzo a sue vaghezze crude:
E già dal collo e già dal petto eburno
Più d' un rivo di sangue ampio correa;
Ed ella, i fulgidi occhi al ciel conversi,
Sospir non scioglie, ma del duol sofferto
Al grandissimo Dio grazie rendea:
Nè vanamente, chè nell' aer tetro
Angelo apparse, e medicò le piaghe,

E d' eterna bellezza ei le cosparse.
Che fe' l' empio tiranno ove ei le vide?
Ah, che d' acerba spuma empie le labbra;
Ah, che batte le palme, e fra bestemmie
Quasi belva rabbiosa ulula e stride.
Con asprissimi nodi ei le rilega,
Crudele, ambe le gambe, ambe le braccia;
Le braccia oimè! cui non adegua neve
Dell' Appennin sulla più chiusa sponda;
Indi in gran vaso vuol che si rauni
D' acqua non picciol mare, ed indi impone
Che sommersa s' affoghi in mezzo all' onda:
Dunque in fondo a quel pelago repente
Ei traboccolla; ma la voglia iniqua
Del rubellante a Dio vien dileggiata.
La sacra Donna non tuffossi appena
In quel malvagio umor, ch' ella risorse.
Ciò come avvenne? e di che parte mosse
Chi la soccorse? dall' Olimpo scese
Forza che tutta l' aria empieo di lume,
E a che la terra infino al centro scosse,
Allora in mille pezzi andaro i lacci,
Ed ella franca dimostrò la fronte
Tutta serena, a rimirarsi come
Pura colomba che lavò sue piume
In bello argento di corrente fonte,

Allo splendore ed al fragore immenso
Abbarbagliata dileguò la turba
Da lui raccolta; ma d' Olibrio l' alma
Schizza per gli occhi fuore atro veneno,
E più s' infuria e più diventa infesta:
Alza voce incomposta; alfin comandi
Che della tanto al ciel cara Donzella
Caschi recisa l' onorata testa.
La santa Donna alla crudel parola
Fassi gioconda, e le ginocchia pone
In sulla terra; indi si reca al petto
Ambe le braccia, e riguardando al cielo,
Al sempiterno Dio suoi prieghi espone.
Nè molto va, che l' empia spada innalza
Il rio ministro, e lascia gire il colpo
Sul collo eburno: tra sanguigni rivi
La cara testa da lontano sbalza
Con bei sembianti, avvegnachè non vivi,
Ed il corpo gentil, fatto di gielo,
Giù traboccò sulla sprezzata polve.
Ma la bella alma di sue pene altiera
Se ne volò trionfatrice in cielo:
Ivi tra vivi lampi a' cor divoti
Non mai cessa giovar con sua preghiera.
Però con tutti i sensi a lei conversi,
Ardisco supplicar ch' ella rimiri

Sopra la nobil Donna a cui consacro
Il poco chiaro suon di questi versi:
Faccia lieti e contenti i suoi desiri
Perfettamente; e chiuda sempre il varco
Al temuto furor de' casi avversi,
Finchè nel ciel soggiorni eternamente.

VIII.

Per S. Agnese.

Al sig. Gio. Battista Serrato.

O care e di Parnaso alme donzelle,
Sacrate Muse, non invan diceste
Ch'all' antico Orïon torbide nubi,
Fallace immago, a rimirar si diero
Sotto sembianza di Giunon celeste.
Io veramente in sul fiorir degli anni,
Età non saggia, in poetar soffersi,
Or me n' avveggio, così fatti inganni:
Allor credei mirar vostre bellezze
Veracemente, e pure il guardo apersi
Non in voi, no, ma simulato aspetto
Ebbi a mirar del vostro viso ardente,
Mercè ben degna delle mie sciocchezze.

Or sciocchezza non è fermarsi in mente
Esser nel vostro coro, ed udir note
Onde possa oltraggiarsi alma onestate?
E volersi vantar d' esser seguace
De' vostri passi, e camminar per via
Che non ci sa condur salvo a viltate?
I saggi antichi v' appellaro, o Dive,
Vergini pure; e se volgesse il core
Lo stuol che verso Pindo oggi s'invia,
A questo detto, di più nobil corde
Armerebbe la cetra, e i pregi eccelsi
Ei prenderebbe di cantar diletto.
Io lor tralascio, e le vestigia antiche
Più non calpesto: le bellezze eterne
Or sien mia cura; e te fra l' altre, Agnese,
Con nuovi carmi a celebrar m' appresto.
Costei del Tebro in sulle belle sponde,
Come cipresso in sul Sïon crescea,
O buon Serrato, e di beltà siccome
Siepe di rose in Gerico splendea:
Ma su per l' alto Olimpo, ove non vola
Amor di plebe, a ritrovarsi sposo
D' alti pensieri ella spiegò le penne;
Nè frale pompa nè mortal tesoro
Unqua mirò, nè d' infiammato amante
O preghi o pianti d' ascoltar sostenne.

Quinci d' aspro signor nel crudo petto
Ira svegliossi, ed ei le diede assalto,
Perch' ella al sommo Dio rompesse fede,
Ed agl' Idoli inferni ardesse incensi.
Ma come quercia che sospinse in alto
L' aeree cime, e giù dell' alpe in fondo
Lungo tempo mandò salde radici,
Disprezza il minacciar delle tempeste,
Cotale Agnese ebbe i nemici a scherno,
E durò ferma nel pensier celeste.
Che non tentava allor l' empio tiranno?
Che non tentava? a giovenil vaghezza
In preda diè le belle membra oneste.
Ma giù dall' alto ciel, milizia eccelsa,
Angelo corse, e fe' veder palese
Quanto candido cor per Dio s' apprezza.
Vibrò sdegnoso il cavalier superno
La spada invitta, e l' adunate torme
In sulla terra sanguinosa sparse.
Così disperder suol pinte anitrelle
Regio falcon; ma non per tanto in ira
Sorse più grande il fier tiranno, ed arse.
Tigre via men che depredar si mira
Il natio speco, dal terribil petto
Fremiti innalza; ei di venen cosparse

Ambe le gote i torbidi occhi gira.
E che ne venga il fier ministro ei grida.
A cotal voce serenava Agnese
L' inclita fronte, e s' offeria gioconda
Allo spietato acciar, perch' ei l' ancida.
Chi vide mai, quando Orïon commove
Nel mar procella, e che rimugghia il cielo,
Entrar lasso nocchier nei patrj porti?
Ei dal cor, che pur dianzi era di gielo,
Sgombra la tema, e torna lieto il ciglio,
E sulla fronte l' allegrezza avviva;
Così l' altiera Vergine sorrise
Per la minaccia del mortal periglio.
Le belle ciglia vêr le stelle innalza
Piene di gaudio, e nei sembianti appare
L' anima forte; indi i ginocchi in terra
Piega umilmente, e rende grazie al cielo
Per l' alto don della bramata morte.
Qui recatesi al petto ambe le palme
Il collo stende, e della cruda accetta
Immobilmente la percossa attende.
Nè molto attese, che calando il colpo
Fe' scemo il busto della nobil testa;
Ed ecco disgorgò con larga vena
Un vermiglio ruscel dal collo eburno

Tepidamente, e le gelate membra
Si riposaro in sulla secca arena:
Ma l' anima gentil prendendo un volo
Sprezzò la terra, e sull' Olimpo ascese
A gioir dell' eterna aura serena.

POESIE INEDITE

Scherzi e Madrigali diversi

Copiati da un MS. di Lorenzo Baldano.

I.

Omai per aria corrono turbini
E nubi gravide versano grandini,
Nè sostengono i campi
Omai l' orribile impeto.
Da l' alpe aeria più non ricerchinsi
Le nevi gelide figlie di Borea,
Sol ricerchisi Bacco
Figliuolo arso di Semele:
Nell' aspra Corsica nobile premesi,
Ma se desideri succo di nettare
È per fartene lieto
La mia fertile Leggine.

Or su su beasi; so'o ammoniscovi
Che sonno bevere sogliono barbari,
Solo beono riso
I begli animi italici.

II.

Odi tu mormorar l' onda che gelida
Verso 'l florido pian limpida volgesi
Onde i teneri fior languidi ed aridi
Vezzeggiando ravvivansi? [1]
Bella Cloride mia, vientene, vientene:
Lascia in mezzo a' lavor l' orrida socera,
Folle, ch' altro non fa, salvo che tessere
Quasi nova Penelope!
L' erbe tutte per te liete verdeggiano,
Piange il bel rosignolo, Eco rispondegli;
Pensa omai che l'età rapida volasi:
Clori, vientene, vientene.

NOTA

1 Il ms legge *ravviansi*.

Le vele spande a' Zefiri
Duro la man nocchier che solca il pelago;
I buon bifolchi aggiogano
Pari legati i buoi servendo a Cerere.
Tu che farai, Melpomene?
Sovra l' amato Re deh! torna a piangere,
Altiero spirto ed inclito
Onde qua giuso d' ôr volgeva il secolo.
Ma troppo tosto a rompere
Corse l' età di lui crudele Lachesi.
Crudele ed empia Lachesi,
Tolti da quel fulgor ne chiude in tenebre!

V.

Se pur nell' alto piovere
Vaga d' umor Giunon costringe l' Iadi,
Lesbin, l' aurata cetera
Porgi, cui suol temprar la dotta Urania:
Dirò di donde movano
Tinte di più color le nubi in aria,
E come aureo spiegasi
Ricco di croco e d' ostro il cinto d' Iride:
Omai spregiati tacciansi,
Petto crudele, i tuoi spietati avorii.

VI.

Allor che carchi lietamente salpano
Da l' ampie foci d' India
Le navi figlie d' antichissimi alberi,
Che l' alpi già vestivano,
Superbi i campi di Nereo dispregiano,
E spume ed onde squarciano:
Da lunge sembra al montanaro semplice
Ch' alpestri monti corrano.
Se poi Nettun veracemente adirasi,
In un momento affondale:
Così nel mondo ogni alterezza abbassasi,
Ed in un punto atterrasi.
La fronte chini l' orgoglioso, e guardisi
Che l' alto Dio non fulmini.

VII.

Già le piaggie fiorirono
A l' aure tepide, spirti di Zefiro,
E le rose di porpora
Odore sparsero quasi di balsamo;
Ora i fiumi s' agghiacciano,
Nei campi vedovi l'erbe disperdonsi.

Dio supremo ammirabile,
L' opre tue timidi guardino i popoli:
Fai che l' alba inghirlandasi,
E la notte umida vesti di tenebre;
Fai che il mare tronquillasi,
E ' pur con fremito turbi l' Oceano;
Fai che tuonano i fulmini
Però s' inchinino l' alme adorandoti.

NOTA

1 Il ms legge *E pure*; ma pare invece che debba sostituirvisi *O pur* ovvero *Se pur*.

VIII.

Crudi fiati di Borea
Fremendo turbidi svellono gli alberi;
Giorni cari di Bromii,
Che a bere i popoli lieti consigliano.
Clori, reca la cetera;
Usbergo a nobili d' ogni molestia:
Far potete, Pieridi,
Che il cielo nubilo ratto serenisi,
E tranquille trascorrano
L' immenso pelago l' alme Nereidi;

E leggiadre inghirlandinsi
Il crine fulgido liete le Driadi:
O bellissime Vergini,
Dolente affliggasi chi non apprezzavi.

Inno per S. Luca.

Al sig. Francesco Rasi.

Qual man sì pigra, e si dell' ozio è vaga,
E qual sì fredda lingua oggi disnoda
Fievole suon, e di tacer s' appaga
Che de' *tuoi* pregi ragionar non goda, [131]
O Luca, o chiaro d' Antiochia lume?
Viverà *spezie* d' uom cotanto ingrato, [133]
Che non sollevi fino *al* ciel tua loda? [134]
Spirto gentil fia che di te non scriva? [135]
Di te, che a noi sì volentier scrivesti
Le sacre carte, onde s' addita il varco
Di pervenire alle magion celesti? [138]
" Che dall' eccelso Olimpo in terra scese
" L' unico scampo ad arrecar salute
" Tu dimostrasti; e le parole eterne
" Onde di tetro orror purgasi l' alma,
" E di vero splendor vestonsi i cori
" Tu raccontasti; e ci narrasti come
" Tanti di zoppi allor fersi correnti,

" Di muti parlator, d'orbi lincei;
" E che malgrado de le tombe oscure
" Ritornaro alla vita i corpi spenti:
" Ma poi che appeso al memorabil legno,
" L' Eterno Redentor spogliò l' Inferno,
" E salì colmo d' infinita gloria
" Negli aurei seggi dell' etereo regno;
" Tu del rimaso in terra almo senato
" Prendesti, o glorïoso, a far memoria.
" Ciò che Piero dicea sommo pastore,
" Ciò che invitto adoprò: come sofferse
" Stefano pien di caritate, allora
" Che 'l ver parlando al scellerato oltraggio,
" Pioggia d' iniqui sassi il ricoperse.
" Di Dio grandi a narrarsi alti giudicj!
" Paolo che per la Croce ivi il percosse
" A la Croce adorar poi si converse;
" E minaccia non fu, non fu periglio,
" Non fu martir che lo tenesse in freno,
" Tanto potea de la novella Legge
" Il vivo ardor che gli avvampava in seno!
" Ei da Gerusalem mosse le piante;
" Corse le rive d' Asia, e fe' sentirsi
" Per l' empie scole della terra argiva,
" E non mai stanco de l' Egeo spumante
" L' isole scorse, e con terribil voce

» Bugiardi Numi e loro altar feriva.
» E per quelle orme che vestigia impresse
» Luca mai sempre, e di salvar le genti
» Quindi egli scorse l' ammirabil arte,
» Onde egli poscia a dispensar conforto
» Per l'egro mondo, ne vergò le carte.
» *Alcuna* volta di più bei colori [139]
» Pennelleggiolle ; e ci dipinse in terra
» Il caro volto che nel ciel s' adora,
» *Onde puossi mirar* l'alma sembianza [142]
Di lei che saldo a' peccator fa schermo
Ch' alle tenebre nostre accende il sole,
E non lascia crollar l' altrui speranza.
» Odo anco dir, ch' ei fu signor dell'arte
» Di cui spengonsi i morbi, e lungamente
» Viver sana la vita bassi possanza :
» Oh fosse in terra, ed al fulgor del Sole
» Qui gli occhi aprisse in fra la mortal gente
» Che inginocchiato bacerei suoi piedi,
» E farei lunghi preghi, onde s' oprasse
» Al buon Re nostro racquistar salute.
» Cordoglio immenso ! consignarsi al letto
» I suoi freschi anni; e su nojose piume
» Veder tanto languir tanta virtute.
» Ma verde, o Rasi, manteniam la speme;
» Luca da lunge ne può dar mercede.

» E tu che Cigno d' ammirabil canto
» La regia mente hai d' allegrar costume,
» Tua voce affina, e con più studio adorna
» La bella cetra che d' ogni altra ha vanto.
» Or non sai tu ch' a le stagioni antiche
» Sgombrava affanni, e dava bando a' guai,
» E porgeva conforto al Rege afflitto
» La nobil' arpa del figliol d' Isai ?

N. B. I versi numerati variano in qualche parola con ciò che di S. Luca scrive il Chiabrera nel poemetto intitolato » Feste dell'anno cristiano » sotto i numeri che vi corrispondono, quelli che non hanno alcun contrassegno sono perfettamente eguali, e i virgolati mancano affatto nella stampa.

Seguono le varianti.

131 Che de' *suoi* pregi ragionar non goda ?
133 Viverà *spirto* d' uom cotanto ingrato
134 Che non sollevi fino *a* ciel tua loda?
135 *Spirto uman* fia che di te non scriva
138 *Da* pervenire a le magion celesti ?
139 *Ed altra volta* di più bei colori
142 *Sì che potiam goder* l' alma sembianza

Inno per S. Lucia.

Versi al sig. Federico Borromeo Cardinale di S. Chiesa, ed Arcivescovo di Milano.

" Per così lunga usanza oggi cantori
" A feminil beltà danno tributo,
" Ch' ogni cetra risuona o guardi o risi:
" E d' ogni carta ove non regni amore
" Par che Italia oggidì faccia rifiuto.
" Non così tu, che di Sïon il monte
" Stimi Parnaso, e del Giordan l'arene;
" Nè conosci altro Pindo, e non invita
" La tua nobile sete altro Ippocrene:
" Fulgido specchio del bel tempo antico,
" Ch' a Dio ne chiami, e di Milan correggi
" I sacri imperi, or se lodar conviensi
" Pregio di donna, non risplende in cielo
" D' alme donzelle numerosa schiera,
" Ed a cui su la terra ardonsi incensi?
" Agata, Agnese, Dorotea, Giustina,
" Drappello altiero, i cui superni onori
" Possono a sè tirar l' uman pensiero:
" Io, se giammai ver loro ergo la mente,
" M' agguaglio ad uom che per notturni orrori

" Alzi le vaghe ciglia al ciel sereno:
" Certo ogni stella ei ben giocondo ammira,
" Ma se rivolge nella grande il guardo
" Onde è sì bello il Tauro, o se rimira
" Sviarne l' occhio egli non osa, e meno
" Se le due chiare a vagheggiar s' incontra
" Di che la sua sembianza arma Orïone.
Ed io s' a contemplar l' anime pure
Prendo giammai, che su ne l'alto han seggio,
Ciascuna canto; ma nei pregi intento
Onde le glorie sue cresce Lucia,
A lei do vanto: *essa cresciuta* a pena
Fuor de l' acerba etade, ebbe in dispregio
Mortal consorte; ed al gran Dio conversa,
Solo bramò di puritate il pregio,
" E sua carne calcò come nemica,
" Coprendo il petto d' un etereo smalto:
Nè fralemente *incontra* lei s' armaro
Squadre d' inferno, e di Cocito sorse
Male esperta milizia a darle assalto:
Ne *de'* tiranni scelerati in terra
Con picciol' ira s' innasprì l' orgoglio
A contrastarla, o di vaghezze avverse
Con poca pena ebbe trionfo in guerra:
Mirabile a contarsi! aspri legami
Su le tenere membra ella sofferse,

Nè si pentì de la pudica impresa:
Anzi ricinta di terribil foco,
Serbò suo voto, e disprezzò costante
L' orride vampe de la fiamma accesa.
D' insolita pietà le turbe vinte
Parte piangean, parte di ghiaccio il petto,
Isbigottivan de gli *immensi* ardori.
Ma la dannata vergine gioconda
Non cangiò volto, ed in pensier superno
Alto sapea gioir de' suoi dolori.
» Quì s' io prendo a pesar del vil Parnaso
» L' antichità, certo lo piglio a scherno.
» Ebbe nel mondo a celebrare ardire
» La virtute di Dafne e di Siringa:
» Che fe' Siringa? d' amator selvaggio
» Seppe schernire i preghi, indi fuggire;
» Tu l' arte del fuggir non apprendesti,
» Lucia Sacrata: ma superbie ed ire,
» Ma fier sembianti, e di tiranno infesto
» La crudeltá siccome un gioco avesti.
» Contra percosse orribili ben ferma
» Fosti qual torre, e t' esponesti a morte;
» E per tal guisa in mezzo angoscie acerbe
» Serbasti fede all' immortal consorte.
Deh che fu rimirar dal collo eburno
Largamente sgorgar fiumi di sangue

Su la neve del petto ! e fra le dure
Pene a soffrir del sì vicino occaso
Non dare un crollo, e non cangiare aspetto?
" Essa del popol pio l' alme serene
" Facea di pace, e disgombrava il gielo
" Sparso fra lor dal fuminar degli empi;
" E per modo sì fatto al chiaro spirto
" Vestì le piume, e rivolossi al Cielo
" Immortalmente. Or se di nuovo in Pindo
" Ed alle Ninfe sue volgo la mente,
" Di nuovo ammiro, e quel cantor dispregio.
" Qual finse premio all'onesta? qual diede
" Vivace guiderdon ? schiva d' Alfeo
" In limpido ruscel corre Aretusa,
" E ciò di sua virtù fu la mercede:
" Stolto pensier ! ma non si volse in fonte
" Il singolar fulgor di Siracusa;
" Anzi da l' immondissimo terreno
" Tolta del mondo, in sul beato Olimpo,
" A' raggi d' aureo sol che non tramonta
" Gode l' eternità d' un bel sereno;
" E fra cetere eterne, i cui concenti
" Empiono il cielo d' immortal dolcezza,
" Rende infinite grazie al gran Monarca
" Che in terra a sofferir le diè fortezza:
" Ed indi volta a' suoi fedeli afflitti,

» Soccorso dispensar non è mai parca,
» E fagli ognor ne le battaglie invitti.
» Però cantando, a l' ammirabil nome
» I popoli qua giuso ergono tempi,
» Ed a gloria di lei sacrano voti;
» Nè mai son stanchi d' infiammare incensi,
» E con studio fedel rendono adorno
» Il suo sacrato albergo i cor devoti.
O bella, o saggia, e qui nel mondo esempio
D' alta franchezza, il benedetto giorno
De' pregi tuoi vien nell' orribil verno
In cui le nevi, in cui le nubi han regno;
E giglio non abbiam, che su gli altari
A te si dia di puritade in segno:
Ma tu, ben nata, de le nostre rime
Fatti ghirlanda, *ed amorosa* ascolta 272
I nostri preghi: o di Gesù diletta,
» A la fragilitate aita impetra,
E tua cara pietà non ci si neghi. 274

N. B. I versi virgolati sono inediti; quelli che non portano contrassegno alcuno sono eguali nella stampa, e i numerati variano come qui appresso nel Poemetto che ha per titolo » Feste dell' anno cri-

stiano ». I numeri corrispondono ai versi del Poemetto medesimo.

Seguono le varianti:

233 *Certo* s' a contemplar l' anime pure
235 Ciascuna *io* canto, ma nei pregi intento
237 A lei do vanto ; *ella venuta* appena
241 Nè fralemente *contra* lei s' armaro
244 Nè di tiranni scellerati in terra
246 A contrastarla ; e di vaghezze avverse
256 *Isbigottian* degli *infiniti* ardori
262 Su la neve del petto ? e fra le dure
272 Fatti ghirlanda, e *graziosa* ascolta
274 *La* tua cara pietà non ci si neghi.

Siccome in quasi tutte le vite di Gabriello Chiabrera modernamente stampate si legge, esser egli nato agli 8 di Giugno 1552, poniamo qui appresso una nota autentica della sua nascita.

Nota del dì che nacque Gabriello Chiabrera.

Ihs. 1552 alli XVIJ di Giunio e in tal giorno essendo sabbato hore tre di notte tempo bellissimo. Maria Geri moglie del Q. M. Gabr. Zabr. che morì alli dua di detto meze, hore dua di notte (Partorì maschio con allegrezza di tutti chiamato Gabrielle, Compari M. Ger. Bardolla e M. Giac. Morassano. (Comare M. Giachinetta Lanza).

Sotto di essa nota leggesi di mano del Poeta.

» Questa memoria è di mano di Giovan-
» ni Zabrera Zio di Gabriello Chiabrera,
» di cui è il ritratto fatto a penna qui ri-
» posto (il qual ritratto fatto di Lucia-
» no Borgone suo compare in Genova l'an-
» no 1612.

Poi soggiunge:

» Questo ritratto hollo smarrito.

FINE.

949,003

MAG2013743

INDICE
DELLE POESIE
CONTENUTE
IN QUESTO VOLUME

ÈGLOHE

Oggi il quint' anno si rivolge (ah dura	*pag.*	7
Sparita ancor non era la Dïana	»	5
Su questa bella piaggia, ove tranquillo	»	3

LE VENDEMMIE DI PARNASO

A che stancarsi all' Oceàno in seno	»	35
Allor che in gioventute	»	45
Aure serene e chiare	»	55
Bel nappo cristallino in coppa d'oro	»	19
Belle donne, che splendete	»	14
Certo non è vin Greco	»	32
Chi fu de' contadini il sì indiscreto	»	33
(h' io scherzando contrasti al duol profondo	»	28
Cogli vïola, o gelsomino, o croco	»	26
Corri alla grotta, o Clori	»	31
Damigella	»	38

D' ederosi corimbi ogni uom verdeggi *pag.* 18
Degli uccellin pigliati alla ragnaja » 29
Deh follemente desïati argenti » 31
Di questa greca vite il caldo orgoglio » 22
Donne, vi sembra strano » 34
Gonfio le gote » 37
Ha di rubini sì vermiglio umore » 21
I sospir tanti confortar non ponno » 24
In quel terso cristal profondo e largo » 23
In questa angusta terra » 62
L' aria del volto mio » 16
Lascia le varie sete » 17
Le querce pianti chi non teme orrore » 16
Lungo sì puro fiume » 59
Mira che i lidi tutti or son nevosi » 21
Nè di quel che sì dolce Ischia matura » 20
Nè per allegro farmi, ov' io sospiro » 18
Nobile cavalier, vago d'alloro » 35
Non così chiari Alfeo » 36
Non saetta d' Amor, che in me si scocchi » 20
O Cicognino, o caro » 46
Parmi, caro Pizzardo » 12
Per soverchio d' età sento agghiacciarmi » 29
Perchè mostrarmi a dito » 53
Poichè al forte Cavaliero » 48
Qual saggia frenesia » 27
Quest' ambrosia del ciel, che in terra vino » 22
Quest'onda, che di porpora si tinge » 19
Questo tronco di noce » 44
Recati l'arca in man, cara Foloe » 30
Scherzò lui che dicea » 33

Se al tuo bulin gentile » 55
Se nella tua pittura » 58
Se per orgoglio di beltà sospira » 28
Se tuoi begli occhi vaghi » 25
Sorga nuova Medusa » 27
Su questa lira » 11
Sull' età giovine, ch' arida suggere » 61
Tutti gl' indugi a bere omai fian mozzi » 26
Tosto che per le vene erra ondeggiando » 24
Tutto infocato alberga » 23
Vadano a volo i canti : anima pura » 26

SERMONI

A giovinetto che di nobil sangue » 112
Allor che corre il Sol tra sesta e nona » 141
Benchè la lunga età non mi consenta » 93
Bernardo, in grembo a Lombardia famosa » 83
Borzon, tosto che torni il Sol nel Cancro » 78
Castello, se giammai co' tuoi pennelli » 80
Dall' Arïete omai prende commiato » 116
Del vïaggio superno delle stelle » 108
Drago, che fra solenni tribunali » 76
Era nella stagion che tutto adorno » 137
Fra i colli alteri e lungo il regio Tebro » 71
Francesco, se oggidì vivesse in terra » 100
Gaddi, ch' oggi sull' Istro e per li campi » 113
Geri, che fassi a' Marmi ? Io son ben certo » 85
Giuseppe, allor che le giornate io meno » 67
Giustinïani, a cui mio buon destino » 69
In quella fiera che il passato maggio » 95

In spalmata galera io me ne giva » 131
Jacinto, l' altra sera io mi posava » 118
Lazzaro, un giovinetto, a cui pur ora » 88
Nella trascorsa settimana, allora » 139
Niccolò, mio Signor, l' altr' jeri in Loggia » 129
Oggi che avete alle bell' onde d' Arno » 123
Omai non lunge è la stagion che sciolto » 103
Qual uom mortale, s' ei riguarda in cielo » 91
Quando sorge l' Aurora, e tronca in mezzo » 134
Se Alfonso andasse col tabarro lordo » 98
Se riguardando la ragion d' Astrea » 72
Se ripien di vergogna ed annojato » 109
Siri, conosco in Roma un uomo armeno » 121

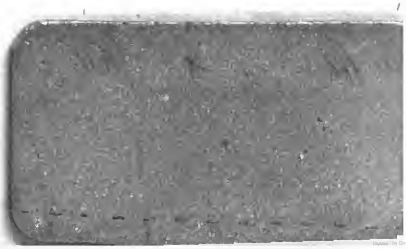
POEMETTI PROFANI

La bellissima cetra, onde gioiva » 155
Se giammai per campagne alpestri ed erme » 145
Tempo già fu che dimorava il Verno » 163

POEMETTI SACRI

Deh scendi in riva al galileo Giordano » 178
Inclite Muse, che nel ciel cantate » 169
L' onda ministra del gran Dio che scese » 184
Non perchè sempre con gli spirti intenti » 209
O care e di Parnaso alme donzelle » 217
O del sacro Giordan lungo la riva » 203
Prendo a cantar, siccome a Dio conversa » 192
Se dell' alma Donzella, onde t' appelli » 213

FOESIE INEDITE

Allor che carchi lietamente salpano » 226
Crudi fiati di Borea » 227
Già le piagge fiorirono » 226
Nell' alto veggio sorgere » 224
Odi tu mormorar l' onda che gelida » 223
Omai per aria corrono turbini » 222
Per così lunga usanza oggi cantori » 232
Qual man sì pigra, e sì dell' ozio è vaga » 228
Se pur nell'alto piovere » 225
Tanti orgogli perchè bella Licoride » 224

Prezzo Franchi 3.